

Articoli Selezionati

GIUSTIZIA	MESSAGGERO	GIUDICE PRIORE SENZA SCORTA: INTERROGAZIONE PARLAMENTARE		1
GIUSTIZIA	UNITA'	VELTRONI E LA SFIDA (MORALE) DI USTICA	BONFIETTI DARIA	2
GIUSTIZIA	STAMPA	GLI 81 MORTI DI USTICA ASPETTANO LA VERITA' - LETTERA	ANNUNZIATA LUCIA	3
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	MANIFESTO	PERCHE' LA VERITA' NON SIA PIU' NEGATA	BONFIETTI DARIA	4
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	REPUBBLICA	USTICA, LO STATO DEVE RISARCIRE I PARENTI DI 4 VITTIME	ZINITI ALESSANDRA	5
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	GIORNALE	USTICA, "STATO COLPEVOLE" PRIMI RISRACIMENTI PER I PARENTI DELLE VITTIME	A.ACQ.	6
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	GIORNALE	USTICA, LA CASSAZIONE SMONTA IL "MURO DI GOMMA"	ZURLO STEFANO	7
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	STAMPA	PARISI: L'AERONAUTICA LEALE SUL CASO USTICA		8
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	REPUBBLICA VENERDI	NOI "GENERALI BRICCONI" ASSOLTI NEL PROCESSO PER USTICA	DE PAOLIS MARIO	9
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	AVANTI	Int. a MANCA VINCENZO: VINCENZO MANCA: "SU USTICA NON DEVE CADERE IL SILENZIO"	CHIARELLA SIMONE	10
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	UNITA'	USTICA, LE VERITA' DI COSSIGA	BONFIETTI DARIA	12
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	TEMPO	Int. a GIOVANARDI CARLO: GIOVANARDI: "UN ATTENTATO LA CAUSA DELL'ABBATTIMENTO DEL DC9"	CASELLI DARIO	13
GIUSTIZIA	GIORNALE	STRAGE DI USTICA E SCALZONE: PRODI STA COI NEMICI DELLO STATO	GIOVANARDI CARLO	14
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	CORRIERE DELLA SERA	USTICA: LA SENTENZA DI CUI DOVREMMO RALLEGRARCI - LETTERA	GIOVANARDI CARLO	15
GIUSTIZIA	UNITA'	QUANTI ALIBI PER USTICA	BONFIETTI DARIA	16
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	L'EX SOTTOSEGRETARIO DE CAROLIS: DIFESI L'AREONAUTICA, PER MESI RICEVETTI OFFESE	DE CAROLIS STELIO	17

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	UNITA'	"I MIEI 27 ANNI ASPETTANDO L'INGIUSTIZIA"	FRANCHI MASSIMO	18
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	LIBERAZIONE	Int. a PRIORE ROSARIO: USTICA, PRIORE: "IMPEDIMENTI ALL'ACCERTAMENTO DELLA VERITA' "	FALGIO WALTER	20
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	CORRIERE DELLA SERA	"E ADESSO SIA QUESTO GOVERNO A MOBILITARSI PER LA VERITA' "	D.MART. .	21
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	CORRIERE DELLA SERA	LA CATENA DEI MISTERI LUNGA VENTISEI ANNI	BIANCONI GIOVANNI	22
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	CORRIERE DELLA SERA	USTICA, NESSUN COLPEVOLE FAMILIARI SENZA RISARCIMENTO	MARTIRANO DINO	24
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	CORRIERE DELLA SERA	USTICA, NESSUN COLPEVOLE. E NESSUN RISARCIMENTO	MARTIRANO DINO	25
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	REPUBBLICA	"USTICA: NESSUN COLPEVOLE, GENERALI ASSOLTI"	BELLU GIOVANNI MARIA	26
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	STAMPA	Int. a BONFIETTI DARIA: "ESITO PIRANDELLIANO ORA TOCCA ALLA POLITICA SCOPRIRE LA VERITA' "	PACI FRANCESCA	27
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	STAMPA	USTICA ULTIMO ATTO: NESSUN COLPEVOLE	LA LICATA FRANCESCO	28
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	MESSAGGER O	BONFIETTI: "NON CI IMPORTANO I SOLDI, MA LA VERITA' "	S.G. .	30
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	MESSAGGER O	USTICA, NESSUN RISARCIMENTO ALLE VITTIME	COFFARO MARIO	31
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	DAL MIG LIBICO ALLA BATTAGLIA AEREA: 27 ANNI DI TEOREMI SENZA UNA PROVA	CHIOCCI GIAN MARCO	32
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	USTICA, CADE LA TESI DEL MURO DI GOMMA ANCHE LA CASSAZIONE ASSOLVE I GENERALI	ZURLO STEFANO	33
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	USTICA, LA VERITA' AFFONDATA PER SEMPRE	GUZZANTI PAOLO	35

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	USTICA, ANCHE LA GIUSTIZIA HA IL SUO FUNERALE	VISCI PIERLUIGI	36
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	LIBERO QUOTIDIANO	USTICA, FARSA FINITA E SENZA COLPEVOLI	BESANA RENATO	37
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	UNITA'	Int. a BONFIETTI DARIA: "C'ERA LA GUERRA QUEL GIORNO. MA LA POLITICA HA GIRATO LE SPALLE"	M. F.	38
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	UNITA'	VENTISETTE ANNI DOPO	VASILE VINCENZO	39
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	MANIFESTO	Int. a PURGATORI ANDREA: "LA VERITA'? UNA QUESTIONE DI VOLONTA' POLITICA"	MENAFRA SARA	40
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	MANIFESTO	L'ULTIMO SFREGIO ALLA VERITA'	BONFIETTI DARIA	41
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	RIFORMISTA	USTICA, ULTIMA BEFFA		42
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	MANIFESTO	CHIEDIAMO DIGNITA' IN NOME DELLA GIUSTIZIA	BONFIETTI DARIA	43
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	"PRODI INFANGA LA VERITA' SU USTICA"	ZURLO STEFANO	44
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	USTICA, IL GOVERNO FA LA GUERRA ALL'AERONAUTICA	ZURLO STEFANO	45

IL CASO

Giudice Priore senza scorta: interrogazione parlamentare

È polemica sulla scorta negata al giudice Rosario priore. Isabella Bertolini, vice presidente del deputati di Forza Italia, annuncia di voler presentare una interrogazione su quella che definisce una «vicenda grottesca».

«Voglio sapere le ragioni di tale decisione incomprensibile - dice Bertolini -. Da una parte infatti si riconosce la necessità del programma di protezione per l'alto magistrato, dall'altra si costringe l'uomo di scorta a seguire il giudice Priore sui mezzi pubblici, con evidenti pericoli anche per i cittadini che inconsapevolmente potrebbero essere coinvolti in un attentato contro il magistrato. Alla faccia della sicurezza! Il Governo Prodi non perde occasione per coprirsi di ridicolo».

Priore è dall'estate scorsa consigliere di Cassazione. In magistratura dal 1965. Priore è stato giudice istruttore del caso Ustica e di numerosi processi sul terrorismo, compreso il delitto Moro.



Veltroni e la sfida (morale) di Ustica

DARIA BONFIETTI

Domenica Walter Veltroni ha voluto visitare a Bologna il Museo per la Memoria di Ustica: un fatto che ovviamente mi ha dato molte emozioni e che ho vissuto come riconoscimento dell'attività per la ricerca della verità dell'Associazione dei parenti delle vittime della Strage di Ustica e come segno di considerazione estetica-culturale per una realizzazione che anche grazie alla qualificante presenza di un'opera-istallazione di Christian Boltanski, è già stata giudicata una delle principali tappe mondiali dell'arte contemporanea.

Veltroni ha voluto essere al Museo - non aveva potuto partecipare all'inaugurazione lo scorso 27 giugno per lo snodarsi degli impegni che lo avevano portato al Lingotto ad iniziare il suo percorso verso la guida del Partito Democratico - per testimoniare la continuità di un impegno personale che lo ha visto, sono passati tanti anni, porre la prima pietra e poi seguirne i primi passi della realizzazione concreta come Ministro per i beni culturali.

Ancora di più per ricordare la sua adesione all'impegno dell'Associazione, e il suo impegno per quello che per la verità «siamo riusciti a fare» - basti ricordare l'iniziativa del Governo Prodi-Veltroni per portare la Nato ad una collaborazione

con i giudici italiani che finalmente dimostrò la presenza di aerei militari attorno al Dc9, sempre negata dai nostri militari - e per ribadire che «il tempo non potrà comunque portare via con sé la verità e che per la verità ci deve essere sempre spazio».

E credo estremamente importante e significativo unire da parte di Veltroni, come è successo espressamente domenica, alle tappe dello snodarsi della politica (era stato in viaggio tra le feste dell'Unità di Ravenna, Bologna e Modena) gli appuntamenti con il vivo della società civile, anche gli appuntamenti dolorosi e che possono essere addirittura imbarazzanti, perché su Ustica spesso la politica ha balbettato.

È questa la sua capacità di «apertura» ai temi che vengono dalla società, questo è il suo «orecchio», questa è l'impronta che sa dare al suo fare politica. E allora naturalmente il discorso scivola sul dibattito politico attuale: oggi si dice che il nuovo Partito Democratico non può nascere soltanto dalla pur meritoria fusione di due partiti esistenti, che bisogna rivolgersi ad una platea più vasta. Ma quella vicinanza umana e politica che io ho sentito nella ricerca della verità sulla strage di Ustica, nei momenti delle celebrazioni, come nei momenti dell'impegno concreto, come nei momenti dello smarrimento, insomma il fare di Veltroni, credo sia in grado di trasmettere una idea forte e

profonda della politica che sarà essere di grande aiuto per il futuro democratico del nostro Paese.

Perché volersi confrontare con Ustica, volere ricordare questa vicenda significa sentire la necessità di non sfuggire ad un grande problema, certamente uno dei tanti, di verità che l'opinione pubblica ha mostrato nei modi più disparati di sentire profondamente e che richiama direttamente per molti suoi aspetti la responsabilità della politica.

Perché parlare di Ustica significa parlare del modo di fare giustizia nel nostro paese: ci troviamo davanti ad una delle più lunghe inchieste della storia giudiziaria. Quindi si può evidentemente parlare della lentezza del nostro sistema, al di là della complessità della vicenda. Ma poi abbiamo visto un avvicinarsi nell'indagine di magistrati diversi, con diversi approcci e diversi impegni personale, e abbiamo avuto trascuratezze e mancanze di ogni tipo, dispersione di materiale di prova, inadeguatezze. Un decennio quasi completamente sprecato.

Perché parlare di Ustica significa parlare della credibilità del nostro paese nel contesto internazionale, del rispetto verso le nostre esigenze: ricordiamo che ancor oggi, sono le denunce dei magistrati, non abbiamo avute risposte complete, esaurienti e convincenti su punti qualificanti della vicenda da

parte di stati amici o alleati. È pensabile che Usa, Francia, Libia sanno di più di quello che hanno comunicato attraverso lo strumento delle rogatorie.

Perché parlare di Ustica significa parlare della trasparenza e del controllo sugli apparati dello Stato, sugli apparati militari nello specifico. Dobbiamo prendere atto che in questi anni si è succeduto un clamoroso affermarsi di ufficiali che i giudici avevano espressamente segnalati come responsabili di comportamenti contrari alla verità. Insomma una lunga catena di «carriere in riscossione», anche dopo il pensionamento. Ed è abbastanza, purtroppo, usuale, è attualità, lo stillicidio di promozioni di personaggi discutibili in vari altri apparati.

E poi c'è il balbettio continuo della politica: è dell'aprile del 1992 la richiesta della Commissione stragi del senatore Libero Gualtieri, di chiedere conto per le responsabilità dei militari. A nulla è stato fatto a livello di esecutivo, non ci sono azioni incisive e le stesse indicazioni, poche, dei ministri della difesa sono trascurate se non distorte. Un panorama desolante.

La visita dunque a quel Museo riveste tutti questi significati: è nella sostanza l'impegno per una politica che non evita, che vuol leggere le esigenze della società e si pone con consapevolezza e impegno davanti ai problemi.

Associazione dei Parenti delle Vittime della Strage di Ustica



LUCIA
 ANNUNZIATA

POSTA, RISPOSTA

Gli 81 morti di Ustica aspettano la verità

Oggi è il 27esimo anniversario della strage di Ustica. Finora la verità su questa tragedia è stata celata ai cittadini; nonostante i processi nessuno ha pagato per quelle 81 vite, e questo a causa di un'accurata opera di depistaggio, di occultamento delle prove e di innominabili intrecci tra politica, vertici della Difesa e servizi segreti. La ricerca della verità non si deve interrompere e deve ritornare la prima verità, l'unica che, subito dopo la tragedia, apparve e che, pur nell'evidenza, venne osteggiata a favore delle più disparate fantasie scritte nelle più immaginifiche interpretazioni di varie commissioni d'inchiesta: «L'incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettamento, il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con

un'azione che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti».

I pochi, e ve ne furono, che osarono sostenere l'unica tesi sostenibile subirono l'ostracismo e persino la derisione, nonché oscure minacce. Molti testimoni della vicenda, perlopiù militari, morirono in circostanze poco chiare. Ora, come scritto dal presidente dell'Associazione parenti delle Vittime, viene finalmente inaugurato il Museo per la Memoria di Ustica. Il progetto nasce dall'esigenza di evitare che il relitto del DC9 Itavia, ripescato dal Tirreno e ricomposto per effettuare le perizie a Pratica di Mare, potesse andare irrimediabilmente disperso. Questo è il nostro sogno, questo è ciò che vogliamo: la verità. È una ferita troppo profonda: è in gioco, davvero, la dignità nazionale.

GIANFRANCESCO UBOLDINI

Grazie per la sua bella lettera. Non possiamo che associarci al suo desiderio. È tempo che sia fatta luce su Ustica. Senza prendere in giro nessuno con ricostruzioni e assoluzioni che non tengono. L'anniversario è diventato una giornata di lutto nazionale. Il presidente Napolitano l'ha celebrata con una lettera alla presidente dell'Associazione delle vittime, Daria Bonfietti, in cui ha apprezzato il museo dedicato alla data, in quanto simbolo che «rende ancora più determinato il desiderio di tutti di vedere accertata la verità sulle cause di un evento così drammatico per il Paese». Messaggi sono stati inviati da Prodi, Melandri, Fassino, che a sua volta scrive: «I Ds ricorderanno sempre il sacrificio di quelle 81 vittime perché le nuove generazioni sappiano e riflettano su un passato che ha visto atti di inaudita violenza i cui scopi restano oscuri». E Veltroni ha parlato di una verità «di cui siamo tutti in attesa». Dunque, visto che ora al governo c'è il centrosinistra, speriamo che nulla più osti a una veloce soluzione del caso.



Perché la verità non sia più negata

Daria Bonfietti

Bisogna ricordare, bisogna capire, bisogna chiedere. Per questo in occasione del XXVII anniversario della strage si inaugura a Bologna il museo per la Memoria di Ustica: lì il relitto del Dc9 Itavia, il testimone-protagonista della vicenda che ha accompagnato nell'ultimo viaggio, fino all'ultimo palpito di vita, le 81 vittime innocenti, ripescato dal Tirreno e ricomposto per effettuare le varie perizie a Pratica di Mare, poi riportato a Bologna da dove era iniziato il suo ultimo viaggio, dialogherà con una grande installazione di Christian Boltanski, uno dei più importanti artisti contemporanei a livello mondiale, che ha fatto della memoria il tema costante della sua ricerca.

E ci potrà con maggior forza, anche con l'emozione dell'arte, le domande che in questi anni abbiamo rivolto alle Istituzioni che non hanno reagito con un sussulto di dignità nazionale quando il giudice Priore, dal 1999, ci ha posto davanti una prima verità sulla tragedia: «l'incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettamento, il Dc9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto».

Penso che solo il sospetto dell'abbattimento di un aereo civile durante il viaggio su una rotta interna avrebbe richiesto ben altra determinazione, ad esempio nelle richieste di spiegazioni a Paesi amici ed alleati.

E analoghe le domande alla politica che negli anni non ha saputo trovare la forza per chiedere conto di tutto ciò che è successo quando era stata la Commissione Stragi del compianto senatore Gualtieri ad «indicare al parlamento le responsabilità delle istituzioni militari per avere trasformato una "normale" inchiesta sulla perdita di un aereo civile, con tutti i suoi 81 passeggeri, in un insieme di menzogne, di reticenze, di deviazioni, al termine del quale, alle 81 vittime, se ne è aggiunta un'altra: l'Aeronautica militare».

Quel relitto è diventato il simbolo dell'impegno per la verità, prima inabissata nell'indifferenza, poi poco alla volta richiamata all'attenzione, ripescata con una grande mobilitazione dell'opinione pubblica, poi studiata, sistemata, in parte conquistata da una stagione di impegno della magistratura. Oggi ritrovarsi attorno a quella carcassa, sentire le emozioni trasmesse da una grande opera d'arte, deve dare ancor più la forza per raccogliere documentazione, per studiare quell'avvenimento e questi lunghi anni di impegno civile e di vita politica italiana.

Non cerchiamo una memoria retorica imbalsamata che dia tranquillità, vogliamo una memoria che faccia sentire il bruciore della ferita spinga ancora all'impegno che aumenti l'ostinazione della ricerca.

La completa verità deve rimanere il nostro orizzonte, verità per i nostri cari, per 81 cittadini innocenti, ma, a questo punto, ancor di più per la dignità di tutti: a partire dalla vicenda di Ustica bisogna ribadire che l'Italia non può più essere il Paese delle troppe verità negate.



Il tribunale civile di Palermo accoglie la richiesta dopo 27 anni. E si aprono spiragli anche per le altre famiglie

Ustica, lo Stato deve risarcire i parenti di 4 vittime

ALESSANDRA ZINITI

PALERMO—È il primo risarcimento organico della lunghissima e travagliata vicenda giudiziaria del disastro aereo di Ustica. È il primo arrivato dopo la sentenza di Cassazione che, dichiarando chiuso per prescrizione il procedimento penale, sembra avere di fatto preclusa la possibilità di ottenere un risarcimento dei danni subiti alle famiglie delle 81 vittime del Dc 9 dell'Itavia precipitato in circostanze mai chiarite il 27 giugno del 1980. A condannare i ministeri della Difesa e dei Trasporti a pagare quasi un milione di euro ai 15 familiari di quattro passeggeri deceduti, Gaetano La Rocca, Marco Volanti, Elvira De Lisi e Salvatore D'Alfonso, è stato il giudice della seconda sezione civile del tribunale di Palermo Gianfranco Di Leo che ha

I ministeri di Difesa e Trasporti condannati a pagare un milione di euro

accolto la richiesta degli avvocati Vincenzo e Vanessa Fallica del Foro di Palermo e Giorgio Masini di quello di Bologna. L'anno scorso, prima della sentenza della Cassazione, un analogo verdetto era stato emesso a favore dei familiari di un'altra vittima, Rita Guzzo, ai quali erano stati assegnati 130 mila euro.

Le famiglie che ieri hanno avuto assegnato il consistente risarcimento, in quote diverse a seconda del reddito delle vittime, invece della costituzione di parte civile nel procedimento

Le somme saranno versate in base al reddito dei passeggeri morti

penale conclusosi con una nulla di fatto avevano scelto la strada della citazione civile. E ieri hanno avuto ragione. L'avvocato Vincenzo Fallica spiega così la scelta: «È ormai pacifico e processuale che il Dc 9 è caduto per un'esplosione, e non importa se l'ordigno era dentro l'aereo o se la caduta sia stata provocata da un missile. Seguendo l'ipotesi che l'ordigno sia esploso dall'esterno non appare dubbio che essa debba considerarsi connessa all'esercizio dell'attività milita-

re svolta dalle Forze armate in ordine ad eventuali esercitazioni o di controllo di attività militari straniere». Ai familiari delle vittime, spiega il legale, oggi importa assai poco conoscere la responsabilità penale di questo o quel generale. «Si sono persi 27 anni in processi inutili che non hanno portato a niente», commenta ancora il legale che, quanto all'avvenuta prescrizione sancita dalla Cassazione, ritiene che valga solo in sede penale e che non precluda affatto l'azione risarcitoria nei confronti degli altri familiari delle vittime. «A mio avviso — dice — i familiari delle vittime possono ancora chiedere il risarcimento in sede civile in quanto il tempo per la prescrizione può decorrere dalla chiusura del procedimento penale terminato in Cassazione il 10 gennaio scorso».



A 27 ANNI DALLA STRAGE

**Ustica, «Stato colpevole»
Primi risarcimenti
per i parenti delle vittime**

*Il ministero della Difesa
e quello dei Trasporti
condannati a pagare
980mila euro a 4 famiglie*

Ventisette anni senza una «vera» verità. Nonostante le inchieste, le commissioni parlamentari, le denunce, gli strani suicidi e le morti sospette. Ustica, uno dei tanti, ancora troppi, grandi misteri d'Italia: ottantuno morti, uomini, donne e bambini. Si trovavano sul Dc9 Itavia precipitato a largo dell'isola palermitana quella maledetta sera del 27 giugno 1980. Adesso, per questa strage di cui resta un mosaico incompleto fatto di omissioni, bugie e mezze ammissioni almeno qualcuno, almeno in parte, pagherà. Ieri la seconda sezione civile del tribunale di Palermo ha condannato i ministeri dei Trasporti e della Difesa al risarcimento, per complessivi 980 mila euro, di 15 familiari di quattro vittime. Un precedente, o meglio un segnale: ora anche i familiari delle altre vittime potrebbero intentare la via processuale nonostante la Suprema corte, nel gennaio scorso, avesse chiuso il processo penale. Respingendo il ricorso la Cassazione aveva precluso la possibilità di riaprire il

processo per i risarcimenti ai familiari delle vittime. L'avvocato Vincenzo Fallica - uno dei legali che hanno ottenuto 17 anni dopo il primo atto di citazione in sede civile dei ministeri della Difesa e dei Trasporti, il risarcimento - spiega perché le cose non stanno così: «Anche se il procedimento penale ha consegnato alla storia un mistero - spiega Fallica -, ciò non significa che venga meno la responsabilità dello Stato. Anzi, se un ordigno è stato posto nell'aereo vuol dire che gli addetti aeroportuali non hanno effettuato gli opportuni controlli». E, dunque, secondo la tesi difensiva accolta dal Tribunale, «la responsabilità dello Stato appare in tutta evidenza e prescinde chiaramente dall'accertamento delle singole responsabilità personali».

In definitiva, secondo il legale la sentenza del Tribunale potrà aprire la strada alle richieste risarcitorie per gli altri familiari, «indipendentemente dal fatto che non siano stati individuati, per l'alone di mistero che avvolgeva la vicenda, tutti gli organi istituzionali coinvolti».

[AAcq]



I giudici hanno confermato la decisione dell'Appello smentendo tutte le teorie sul depistaggio e le omissioni dei generali dell'Aeronautica militare

Ustica, la Cassazione smonta il «muro di gomma»

Dopo 27 anni le motivazioni della Corte spazzano i teoremi sulla tragedia del Dc9. «Assoluzione giustificata dalla mancanza di prove»

Sulla presunta «battaglia aerea»: «L'esistenza di un altro velivolo è supportata da ipotesi, mai da certezze»

Stefano Zurlo
da Milano

● Marco Risi ci ha fatto anche un film: «Il muro di gomma». Costruito con i mattoni dei depistaggi, delle menzogne, delle omissioni da parte dei generali dell'Aeronautica militare. Libri, articoli, infiammate orazioni politiche: per un periodo lunghissimo la società civile e la magistratura hanno picconato il muro di gomma. Hanno scavato e interrogato e processato generali e colonnelli e semplici radaristi. La tragedia di Ustica, quegli 81 morti in pancia al Dc9 dell'Itavia finiti in fondo al mar Tirreno la sera del 27 giugno 1980, meritavano una meticolosa, quasi ossessiva ricerca della verità. Pezzo dopo pezzo, sentenza dopo sentenza, le responsabilità dei militari si sono assottigliate: alla fine il muro di gomma è venuto giù insieme al capo d'imputazione da ergastolo poggiato per tanto tempo sulle spalle degli alti ufficiali.

Il muro di gomma non c'è più, forse così com'è stato concepito non c'è mai stato. Ora ce n'è un altro: il muro del silenzio. Perché le pagine della Corte d'assise d'appello di Roma e della Cassazione che hanno cancellato le ombre sulle condotte dei generali sono tabù. Nessuno ne parla, nessuno forse le ha lette, nessuno ne tiene conto. Ustica resta e resterà, chissà per quanto tempo ancora, sinonimo di intrigo, di maneggi, di una ragion di Stato che calpesta i drammi degli uomini.

Eppure, anche le recenti motivazioni del verdetto della Cassazione, spazzano via tutte le prove, le mezze prove e gli indizi raccolti a partire dal 1980 dai giudici istruttori. La Suprema corte parte dalla formula utilizzata dalla Corte d'assise d'appello di Roma per mandare assolti due imputati ri-

masti, i generali Lamberto Bartolucci e Franco Ferri: l'articolo 530 comma 2 del codice penale. Per i quotidiani quella è la vecchia insufficienza di prove, insomma una situazione che lascerebbe macchie sulla coscienza dei due, accusati, addirittura, di alto tradimento. Ma non è così e la Suprema corte lo spiega: «La formula assolutoria è riferita alla mancanza della prova e non già all'insufficienza o alla contraddittorietà».

Le prove della colpevolezza, in realtà, non ci sono. E la Cassazione recupera i passaggi decisivi del verdetto d'appello per smontare un'accusa indimostrabile. Il punto chiave è a pagina 68 della sentenza d'appello: i generali infatti erano accusati di aver mentito, ecco l'alto tradimento, e di non aver detto ai loro referenti istituzionali una verità inconfessabile emersa dietro le quinte dell'apparato militare: la notte del 27 giugno 1980 un aereo volava a fianco del Dc9. Quell'aereo, mai rintracciato, sarebbe la prova provata della fantomatica battaglia aerea di cui si parla da 27 anni e la battaglia aerea, *ça va sans dire*, sarebbe la causa della caduta, o meglio dell'abbattimento del velivolo, tirato giù da un missile o per effetto di una semicollisione. La Corte d'appello si concentra naturalmente sul primo punto, il teorema che giustifica gli altri. C'era un aereo coperto dal Dc9?

«L'esistenza di un velivolo che volava accanto al Dc9 Itavia è supportata solo da ipotesi, deduzioni, probabilità e da basse percentuali e mai da certezze. Non è stato raggiunto cioè un risultato di ragionevole certezza su un presunto velivolo che avrebbe volato accanto o sotto il Dc9 Itavia ma sono emerse solo mere probabilità di significato».

Tante, tantissime suggestioni. Poco, pochissimo, quasi nulla in

concreto. Altro che wargames nei cieli di Sicilia. E allora come avrebbe fatto Bartolucci a ingannare il mondo della politica? Che cosa avrebbe nascosto sotto il tavolo dei rapporti con i militari alleati? La Cassazione sottolinea un altro stralcio della sentenza d'appello: «“Vi sono solo deduzioni, ipotesi, verosimiglianze”, “non poteva non sapere”, “rilievi di ordine logico”, ma nulla che abbia la veste non solo di una prova ma anche di un indizio».

Ecco, contro Bartolucci, imputato principe, non c'è una prova che sia una. Anzi, non c'è lo straccio di un indizio. Ventisette anni dopo, è questa la sconvolgente verità. Migliaia di carte, faldoni, perizie, in uno dei procedimenti più bulimici della storia d'Italia. Ipotesi accusatorie da romanzo di fantascienza e poi «nulla che abbia la veste non solo di una prova ma anche di un indizio». Altro che muro di gomma. E la Corte d'assise d'appello lo scrive: «Qualche familiare delle vittime ha definito una vergogna l'assoluzione. La corte era ben conscia dell'impatto negativo di un'ulteriore sentenza assolutoria anche nei confronti dei due generali ma a fronte di commettere un'ingiustizia, perché tale sarebbe stata una condanna, andare contro l'opinione pubblica non costituisce un ostacolo. In quel caso, allora si sarebbe trattato di una vergogna perché si sarebbero condannati o ritenuti responsabili di un reato persone nei cui confronti vi era difetto assoluto di prova».

Ecco, la vergogna di Ustica: condannare chi era innocente. Un pericolo scongiurato dal coraggio dei giudici di secondo grado. Un giudizio che anche la Cassazione fa suo nel motivare l'assoluzione definitiva di Bartolucci e Ferri. E il partito dei colpevolisti che dice? Nulla, è molto più facile far finta di niente. Al posto del muro di gomma, il muro del silenzio.

Il ministro della Difesa

Parisi : l'Aeronautica leale sul caso Ustica

■ La «definitiva pronuncia della Corte di Cassazione» sui presunti depistaggi per la strage di Ustica, «prosciogliendo da ogni accusa gli appartenenti all'Aeronautica militare, riconferma oggi a voce alta di fronte al Paese la piena lealtà dell'istituzione e dei suoi uomini». Lo ha detto il ministro della Difesa, Arturo Parisi, nel suo intervento all'aeroporto di Vigna di Valle per la festa dell'Aeronautica militare. «In tutti questi anni - ha proseguito Parisi, parlando davanti al capo dello Stato Giorgio Napolitano - gli uomini dell'Aeronautica, pur sottoposti ad accuse gravissime e in-

giuste, hanno saputo mantenere una dignità e un rispetto per le istituzioni assolutamente esemplari». Parisi, sottolineando la soddisfazione per il voto del Senato sulle missioni, ha poi ricordato che «i caveat in Afghanistan, cioè le limitazioni nazionali all'impiego dei militari italiani, non si cambiano». «Oggi - ha aggiunto Parisi - posso esprimere con più serenità la soddisfazione della Difesa per l'approvazione del decreto che consente ai nostri militari di continuare a svolgere la missione che a loro è stata affidata dal Parlamento della Repubblica con una sufficiente

serenità e in totale sicurezza». Sono dunque in arrivo più uomini e più mezzi in Afghanistan? «Il ministro e vice presidente del Consiglio D'Alema, parlando a nome di tutto il governo - ha risposto Parisi - ha espresso la nostra determinazione a fornire ai nostri militari, nel quadro degli obiettivi della missione, tutti i mezzi che garantiscano una sicurezza adeguata e una operatività adeguata. Questa valutazione è inevitabilmente affidata a una analisi delle condizioni nel loro mutare e a una scelta dei mezzi che è inevitabilmente nelle mani degli organi tecnici del ministero».



**Noi «generali bricconi»
assolti nel processo per Ustica**

Il processo per Ustica si è concluso, dopo circa trent'anni, con la piena assoluzione di tutti gli imputati: il fatto non sussiste. Eppure la sentenza è ancora controversa e viene violentemente contestata. Da chi? Perché? Lo temevo, ma ho sperato che non fosse così.

Temevo che le ipotesi, a mio avviso spesso stravaganti e inverosimili, dato il contesto socio-mediatico nazionale, avverso e maldisposto, potessero riscuotere credito e suscitare un consenso ingiustificato e ingannevole. Temevo l'incompetenza di tanti partecipanti alla ridda di accuse. Ma soprattutto paventavo il disinteresse, la freddezza e il silenzio della Istituzione Militare, conclusosi con una decisione ministeriale punitiva, a mio avviso disdicevole e inac-

cettabile. Infine ho potuto confidare in una giustizia salda, attenta e illuminata.

Era ovvio attendersi un malcontento generale per la mancata individuazione dei colpevoli, per la lunga attesa inappagante e per la frustrante delusione in special modo da parte delle famiglie degli scomparsi.

Ma quello che certi petulanti giudici senza toga sono stati ancora capaci di dire e di scrivere ostentando protervia contro la magistratura giudicante e spregio per gli accusati incolpevoli, è andato oltre ogni più pessimistica previsione. È vero che in quasi trent'anni non sono stati individuati i colpevoli ma non è vero che i colpevoli non ci siano. Ma la realtà di questa sentenza, volenti o nolenti, sta nelle ultime scrupolose e protratte indagini che hanno tassativamente escluso le ipotesi che gran parte dell'accusa riteneva e tuttora caparbiamente ritiene coinvol-

genti gli eterni accusati.

Certamente sarebbe stato comodo identificare i colpevoli con i generali bricconi salvati in extremis - si dice - da una legge e da qualche formula appositamente elaborata; per l'accusa sarebbe stato cioè conveniente riconoscere nel vertice di una istituzione dello Stato - l'Aeronautica Militare - la fonte del male. Mi chiedo: a parte il diritto di avere opinioni proprie chi può sentirsi autorizzato tanto da esprimere tuttora parere di condanna laddove la magistratura ha assolto con formula piena?

Credo che una risposta sia indispensabile; non tanto per la serenità di qualche vecchio - quale io sono - ma innanzitutto per una naturale, legittima ed essenziale fiducia dei giovani nella giustizia e nello Stato.

Mario De Paolis Generale di Squadra Aerea, già capo di gabinetto del ministro della Difesa Giovanni Spadolini

Il libro dell'ex vicepresidente della commissione Stragi sulle verità e le falsità di cui è stata colorata la vicenda

Vincenzo Manca: "Su Ustica non deve cadere il silenzio"

SIMONE CHIARELLA

"Sulla strage di Ustica non deve cadere il silenzio". E' questa l'accorata richiesta che Vincenzo Ruggero Manca - generale di squadra aerea in pensione e senatore con incarico di vicepresidente della commissione Stragi nella XIII Legislatura - formula nel suo ultimo libro: "Ustica. Assoluzione dovuta. Giustizia mancata" (Koinè, pp. 187, 14 euro).

Con la locuzione "strage di Ustica" si indica l'incidente di volo avvenuto tra Ustica e Ponza il 27 giugno 1980 al velivolo DC 9 della compagnia Itavia e a causa del quale persero la vita 81 persone. Su di esso la magistratura ha dedicato una massa tale di risorse che non trova riscontro in nessun altro episodio della storia giudiziaria italiana: venti anni di indagini, migliaia di cartelle e di atti per oltre 2 milioni di pagine e quasi 300 udienze processuali hanno consegnato alla storia una verità giudiziaria controversa e criticata. Restano oscure le cause del disastro come le eventuali difficoltà. L'annoso iter processuale è culminato lo scorso 10 gennaio, quando la prima sezione penale della Cassazione, presieduta da Torquato Gemelli, conferma la sentenza pronunciata nel dicembre del 2005 dalla Corte d'assise d'appello di Roma, dichiarando inammissibile il ricorso presentato dalla Procura generale di Roma e rigettando quello dell'Avvocatura generale dello Stato, che rappresentava la Presidenza del consiglio dei ministri e il ministero della Difesa, costituitisi parte civile. I generali dell'Aeronautica militare Bartolucci e Ferri vengono assolti dall'imputazione loro ascritta perché "il fatto non sussiste". Ci siamo intrattenuti con Vincenzo Ruggero Manca sulla sua nuova "lettura" di ciò che è ancora poco chiaro.

E' destinato a restare ancora inadempito il debito non solo di giustizia, ma anche di verità, che il Paese ha verso le 81 vittime innocenti del disastro di Ustica?

"Il silenzio adottato dalla politica e dai mass media dal processo di primo grado in poi faceva configurare il fatto che su Ustica stesse cadendo il silenzio. Ho scritto questo libro anche perché non cadesse il silenzio su una tragedia che andava seguita fino in fondo. Deve essere esplicito, però, che il chiarimento deve essere fatto senza processi di piazza, visto che apparteniamo ad uno Stato di diritto. Aldilà della estraneità, chiaramente dimostrata dalla magistratura, di alcuni esponenti dell'Aeronautica militare, rimane un discorso di sostan-

za del problema. Io farei di tutto, pagherei pure di persona, pur di sapere la causa dell'abbattimento o dell'esplosione dell'aereo e le responsabilità. Deve essere motivo di riflessione il fatto che il DC 9 è stato recuperato dopo otto anni e che dopo altri quattro anni è stato recuperato il resto. Così come è necessario riflettere ancor di più sul fatto che adesso il relitto è stato dissequestrato. Io mi chiedo come si può, dal punto di vista procedurale e scientifico, risalire alla causa dell'incidente dell'aereo attraverso l'esame del corpo del reato -ovvero, il relitto- dal momento che è stato disposto il dissequestro. Il problema, inoltre, è stato seguito dal giudice istruttore soprattutto sul piano dei plot radar -strada che si è dimostrata molto soggettiva e suscettibile di interpretazioni- e meno sul piano degli elementi che possono emergere dalla carcassa dell'aereo che, fin dall'inizio, parlava contro l'ipotesi del missile e a favore dell'ipotesi della bomba, così come i pubblici ministeri hanno scritto chiaramente. Tutto il resto non essendo provato era, come il giudice ha detto, nelle congetture della stampa, che si era sbizzarrita a costruire scenari di guerra calda e fredda, un intervento della Libia, la presenza sul posto del leader Gheddafi fino ad escogitare un falso collegamento con la caduta di un aereo di nazionalità libica avvenuta in data successiva all'evento. A questo punto, però, per lo Stato di diritto che vige in Italia dobbiamo mettere una pietra sulle responsabilità dell'Aeronautica e dei suoi ufficiali. Va contemplata anche l'ipotesi della ripresa di strade internazionali -non quella americana o francese-, come quella libica dalla quale non è venuta alcuna risposta".

Giovanni Pellegrino scrive nella prefazione al suo libro: "La riapertura del dibattito pubblico, che Manca auspica, servirebbe quindi a ben poco, se non ad aprire la possibilità di una valutazione critica su di un brano di storia nazionale". Cosa risponde?

"Riaprire il discorso del passato è indispensabile per il presente e il futuro del Paese. È vero che il nostro è un Paese che si emoziona prima ancora di ragionare ma

è anche vero che, portando fino alle estreme conseguenze questo giudizio sull'Italia, si rischia la chiusura di tutte le nostre istituzioni per mancanza totale di fiducia. Io non condivido il pessimismo che aleggia nelle parole di Pellegrino. Non sono amareggiato, bensì arrabbiato poiché bisogna fare di tutto per chiarire questa bruttissima

pagina del nostro passato. Il problema di Ustica sta nel fatto che è stato gettato troppo fango su un'istituzione dello Stato -l'Aeronautica- con comportamenti che sono durati per ben 26 anni e che hanno fatto acqua da tutte le parti. Un Paese serio, come il nostro dovrebbe essere, dovrebbe capire gli errori con i quali è stato creato quell'immaginario collettivo che ha inculcato nell'opinione pubblica false credenze. E' necessario vedere quali sono le responsabilità della magistratura, nel senso di stabilire se quest'ultima ha saputo condurre le indagini. Anche i giornalisti hanno grosse responsabilità, ma la colpa non è solo di questi ultimi ma anche di chi dava loro informazioni non veritiere e soprattutto di chi, sapendo che si trattava di chiacchiere, non è intervenuto. Anche il governo non è esente da colpe. Il Parlamento ha fatto il suo dovere? La commissione Stragi ha contribuito in modo positivo?"

Pellegrino prosegue nella prefazione, dicendo che "il caso Ustica ha rivelato i limiti di un sistema Paese, pronto più ad emozionarsi che ragionare e comunque a prendere partito prima di aver sufficientemente ragionato". E' vero?

"Effettivamente noi italiani siamo più portati a stare dietro al si dice che non alla verità, così come diceva Cicerone. Accanto a questa tendenza caratteriale c'è, però, una civiltà giuridica e chi ha le responsabilità di un Paese dovrebbe cercare di rendere minime le conseguenze di questo carattere. Non possiamo solo vivere di emozioni, ma anche ragione e sforzarci di ragionare prima ed emozionarci poi. Questo non significa che bisogna mettere una pietra sul passato come auspica qualcuno. Come possiamo costruire il futuro senza analizzare gli errori che la nostra comunità ha fatto in passato? Ho fatto il possibile per fare in modo che i miei diritti d'autore vengano devoluti per una borsa di studio universitaria al fine di individuare le lacune normative e procedurali che esistono nel nostro Paese e che rendono sempre possibile interferenze fra inchieste giudiziarie, tecniche e parlamentari. Questo è il nocciolo del problema, che caratterizza non solo il caso Ustica, ma anche tanti altri disastri. E' necessario, dunque, prendere atto dell'errore passato per migliorare. Chi è, invece, sostenitore di una linea dell'arrendevolezza non ha interesse ad andare ad analizzare quelle piste, che nel passato non sono state seguite. I politici nel passato si sono macchiati di preconcetti ideologici,

poiché negli anni Ottanta era facile sparare contro la Nato e le inaffidabilità dei militari. I politici si sono serviti del caso Ustica per poter raggiungere fini politici”.

L'immaginario collettivo interpreta la strage di Ustica non in base ai fatti accertati dalle commissioni di inchiesta e dai processi, ma piuttosto in base a quello scenario che i media hanno in prevalenza divulgato e che esiste, non in quanto dimostrato o supportato da fatti, ma piuttosto per la sua universale diffusione e condivisione..

“La stampa, per mestiere, deve seguire gli interessi dei propri lettori. E' vero che all'inizio c'erano dei fattori che portavano a colorire la vicenda. Questo è andato avanti ancora per un po', fino a quando ci si è accorti che si stava inseguendo il nulla. Il processo andava seguito con costanza,

così da educare il lettore e non farlo vivere nell'immaginario collettivo. Ora è assai difficile convincere l'opinione pubblica che è stata portata fuori strada. Anch'io sono fa-

vorevole alla riapertura del caso, ma nei limiti della correttezza. Non si possono ancora sostenere tesi, che durante il processo sono state appurate come non vere”.

C'è un aspetto sul quale si è riflettuto poco o nulla ed è quello relativo ai parenti delle 81 vittime che, oltre ad essere state colpite negli affetti più cari, hanno ricevuto un magro risarcimento...

“Il risarcimento ci vuole, è necessario, è opportuno. Io già avevo ribadito la necessità di un provvedimento di legge ad hoc ed il 27 dicembre dello scorso anno il governo ha dovuto presentare un emendamento alla Finanziaria in cui ha equiparato le vittime della strage di Ustica a quelle del terrorismo, prevedendo un risarcimento, a mio parere, assai modesto. I parenti delle vittime meritano assolutamente di più. E' necessario, dunque, riaprire anche il discorso del risarcimento. Bisogna, inoltre, pensare anche all'aspetto collettivo. Ciò è necessario al fine di evitare gli errori del passato.

Per questo ho pensato alla necessità di istituire un comitato di saggi con l'incarico di ripercorrere tutte le fasi delle inchieste amministrative, parlamentari e giudiziarie. Non penso ai politici, poiché questi ultimi per convenienze politiche non farebbero nulla”.

Cosa si augura per il futuro?

“Io mi auguro che vengano chiariti i limiti delle inchieste giudiziarie e che si faccia di tutto affinché le inchieste parlamentari, tecniche e giudiziarie vadano di pari passo. Per questioni di così vasta portata non c'è di mezzo solo l'aspetto giudiziario, ma anche l'opportunità di colmare tutte le altre lacune in modo che non si possano più ripetere disastri aerei, ferroviari o marittimi. L'interesse del magistrato è quello di scoprire le responsabilità, ma ci sono anche altre esigenze che dicono che bisogna risalire alle cause al fine di evitare che si ripetano episodi del genere. Se si scoprono le responsabilità, ma non le ragioni, si colpisce chi ha commesso il reato, ma per la collettività non c'è nessun passo avanti”.



Ustica, le verità di Cossiga

DARIA BONFIETTI

«**I** DC9 di Ustica fu abbattuto da un missile di un Paese alleato»: questa è la inaspettata dichiarazione del Presidente Cossiga che colpisce le coscienze e si abbatte sul panorama di delusione e rassegnazione che aveva circondato la vicenda all'indomani della confermata assoluzione, peraltro per insufficienza di prove, dei generali ai vertici dell'aeronautica militare italiana all'epoca dei fatti. Doveva essere scontato che la mancanza di aspetti penali rilevanti nei comportamenti di alcuni non dava risposte sulla complessità della vicenda, ma oggi la gravità delle dichiarazioni deve imporre nuove considerazioni. È intanto offensivo, proprio per la storia di Ustica e per l'autorità e il ruolo istituzionale ricoperto nei momenti cruciali della vicenda da Cossiga parlare, come si fa con malanimo in ambienti militari, di intossicazione dell'informazione o sottovalutare l'importanza della novità. Io parlerei di sferzata alle coscienze. Il presidente Cossiga ha sempre affermato di aver saputo soltanto, nel suo periodo di presidenza del Consiglio, che l'aereo era caduto per cedimento strutturale. Quando è ampiamente dimostrato che le cose sono andate in maniera diversa, questa è una affermazione

che già dà le dimensioni di un grande imbroglio. Ha poi sostenuto in anni più recenti, ricordo nel 2003 un'intervista a *Report*, di essere convinto che Ustica fosse l'unico vero mistero italiano, ben custodito da ambienti militari, probabilmente non italiani. E dunque le dichiarazioni di oggi non sono da sottovalutare. Trovano riscontro intanto nelle conclusioni contenute nella sentenza ordinanza del giudice Priore, che formalmente è la verità accertata, («l'incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettamento, il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto»). Ma poi si intrecciano con le dichiarazioni del leader libico Gheddafi che ha sempre parlato di un attacco nei suoi confronti. Tutto questo riporta a uno scenario internazionale sul quale c'è da un lato bisogno dell'attenzione della magistratura, che penso debba trovare ulteriori spunti di impegno ma soprattutto dell'intervento del governo. Lo scenario che molti da sempre hanno immaginato e al quale anche le recenti di-

chiarazioni di Cossiga riportano è uno scenario inquietante per svelare il quale si debbono evidentemente «conquistare» collaborazioni internazionali. Il senatore Cossiga mette al centro del suo ragionamento le conoscenze dell'ammiraglio Martini. È un discorso molto complicato: intanto si deve dire che se «i sospetti» che muovevano le azioni, appassionate, improvvisate, discutibili dell'Associazione dei Parenti e dell'opinione pubblica, avevano così autorevoli riscontri, i governi non potevano restare così «immobili» tra gli sforzi della Magistratura per cercare di ricostruire l'evento e l'impegno di settori dell'aeronautica a massacrare le prove. Insomma ancora una volta si conferma che il Potere esecutivo ha complessivamente grandi colpe di non vigilanza. L'ammiraglio Martini è morto, non possiamo risentirlo ora: ci sono le sue testimonianze e le sue dichiarazioni. Certamente non ha mai tenuto l'atteggiamento «oltranzista» di tanti militari che hanno negato ogni evidenza e quando ha lasciato qualche spiraglio, è documentato in quel diario dell'ambasciata americana a Roma, che in maniera ampiamente censurata abbiamo a disposizione, ha creato parecchio disappunto e provocato reazioni. «È inaccettabile posizione di Martini. L'ambasciata intende contattare primo ministro per sottolineare nostro di-

sappunto». Sarebbe troppo chiedersi oggi, ricostruendo con pazienza i fatti, se il Primo ministro del tempo, prendendo atto delle rimostranze, abbia chiesto più spiegazioni agli Usa sull'incidente o abbia consigliato all'Ammiraglio prudenza? Rimane il rammarico dei troppi generali autorevoli, ricordo anche Rana che trasmise importanti informazioni a Formica, di cui impariamo la verità troppo tardi. Abbiamo un quadro di verità che incombe, dobbiamo aver la forza di far luce piena su una tragedia che è sempre più una questione di dignità nazionale. Tutte le istituzioni di questo Paese, dalle più alte, devono essere chiamate in causa. Bisogna assicurare che siano rispettati tutti gli adempimenti perché a tutti i cittadini, comprese le 81 vittime innocenti di Ustica, sia assicurato il diritto alla giustizia e alla verità. La magistratura, a partire dai risultati fin qui ottenuti e dagli spunti degli ultime dichiarazioni, deve continuare nel suo impegno di ricerca, il governo deve comprendere che è indispensabile il suo impegno e di controllo sugli apparati e sul piano della cooperazione internazionale. Una nuova situazione internazionale deve poter permettere di avere risposte dagli Usa, intanto sui quesiti fino ad ora lasciati cadere, e si deve ancora chiedere a Gran Bretagna, Libia e Francia.



Il mistero della strage di Ustica

Giovanardi: «Un attentato la causa dell'abbattimento del Dc9»

di DARIO CASELLI

USTICA assoluzione dovuta, giustizia mancata. Questo il titolo del libro presentato ieri alla casa dell'Aviatore e scritto dal generale Vincenzo Manca che per la stesura del testo si è avvalso anche di documenti inediti. L'ennesimo contributo analitico alla tragica ed ancora per certi versi oscura vicenda di Ustica, quando un Dc 9 si inabissò poco lontano dalla costa siciliana. Un tema tornato di grande attualità dopo la sentenza di assoluzione che assolve autorevoli esponenti dell'Arma Aeronautica «perchè il fatto non sussiste». Un'assoluzione che non stupisce Carlo Giovanardi, presidente della Giunta per le autorizzazioni alla Camera dei Deputati e che anzi «dimostra come su questa vicenda si sia imbastita una speculazione politica che ha voluto colpire gli Stati Uniti e la Francia».

Onorevole, quindi niente battaglia aerea?

«Ma per carità quale battaglia. È una storia che ha messo su la sinistra avvelenando per tutti questi anni la ricostruzione dei fatti. La verità è che si voleva

individuare un capro espiatorio nella Nato e negli americani. Ed ancora oggi continuano con questo atteggiamento».

Che intende?

«Mi riferisco alle reazioni della sinistra all'indomani dell'assoluzione dei generali dell'aeronautica. È sembrato quasi come se fossero rimasti delusi dal fatto che non fossero state accertate responsabilità. Forse avrebbero preferito una condanna per alto tradimento».

Ma allora cosa è accaduto quella maledetta notte?

«Non lo dico solo io ma anche la Commissione Stragi. È accertato che si è trattato di un'esplosione, cioè di una bomba che è esplosa nella parte posteriore dell'aereo. Altro che battaglia, il Dc 9 è stato abbattuto da una bomba».

Quindi un attentato? E da parte di chi?

«Sì, un attentato. Sui mandanti certezze non ne esistono ma molti indizi vanno verso la Libia. È in quegli anni che furono abbattuti due aerei, uno francese ed uno inglese, ed in entrambi i casi i libici hanno ammesso responsabilità. Secondo me è lì che si potrebbero trovare responsabilità».



ANNI DI PIOMBO

Strage di Ustica e Scalzone: Prodi sta coi nemici dello Stato

Carlo Giovanardi*

● Con il ritorno in Italia di Oreste Scalzone, un altro «eroe» degli anni di piombo, tornerà a riempire le cronache italiane e magari anche qualche ministero, come ci ha abituato a veder il governo Prodi che ha assunto a rango di collaboratori delle istituzioni ex terroristi assassini di servitori dello Stato. Quando invece servitori dello Stato, che hanno iniziato la loro carriera come piloti combattenti nella guerra di liberazione con la Regia aeronautica, sino ad arrivare ai vertici dell'arma azzurra, vengono assolti con formula piena «perché il fatto non sussiste», dalle istituzioni non si registra soltanto un assordante silenzio.

Purtroppo infatti dopo dieci giorni dalla sentenza della Cassazione che ha spazzato via i falsi teoremi sul depistaggio da parte dei generali delle indagini sulla sciagura di Ustica, le uniche voci che si sono alzate sono quelle di chi come l'onorevole Fassino ha parlato di «amarezza e rabbia per una sentenza che non ci dà né giustizia né verità». Eppure sin dall'8 ottobre 2002 quando nella mia veste di ministro per i Rapporti con il Parlamento avevo risposto ad una interpellanza su Ustica, la situazione appariva chiara. Contrariamente infatti alla montagna di bugie di suggestive mistificazioni montate ad arte sul caso, da ogni tipo di indagine era ormai definitivamente uscita di scena l'ipotesi del missile che avesse abbattuto il DC9 dell'Itavia, sostituito nell'ipotesi del giudice Priore da una eventuale quasi collisione con un altro aeromobile in volo, evento però mai verificatosi in tutta la storia dell'aviazione. Sulla base delle Commissioni di indagine tecniche, e testimonianze autorevoli come quella del perito Taylor che inchiodò a suo tempo i libici per la bomba esplosa a bordo dell'aereo a Lockerbie, al 99% l'esplosione del DC9 fu causata dall'esplosione di un ordigno piazzato nella toilette di bordo. Elementi questi, prima ancora della definitiva assoluzione da parte della magistratura, che rendevano davvero improbabile la volontà dei generali della nostra aeronautica di coprire una fantomatica battaglia aerea che nella realtà non è mai avvenuta.

Ma tace il presidente del Consi-

glio, tace il ministro della Difesa come se fossero corrucciati e delusi che la magistratura, dopo anni di calvario degli imputati, non avesse finalmente riconosciuto che i nostri militari sono dei traditori. Eppure sia Prodi che Parisi sanno benissimo che ci sono agli atti lettere personali di Bill Clinton e di Jacques Chirac all'allora presidente del Consiglio Giuliano Amato, che a loro volta escludono ogni coinvolgimento di aerei americani o francesi nella vicenda. Non so se il governo si renda conto di quanto sia offensivo questo atteggiamento per l'onore e il prestigio delle Forze Armate, come se si volesse mantenere un'ombra di sospetto sul loro operato.

Per chi volesse approfondire, anche per il rispetto dovuto al dolore dei familiari delle vittime di Ustica, che cosa è avvenuto il giorno del disastro, consiglio di leggere quanto scritto nel libro fresco di stampa su Ustica con le autorevoli firme del presidente e vice presidente della Commissione Stragi senatore Giovanni Pellegrino e Senatore Vincenzo Manca, che dal centrosinistra al centrodestra arrivano alle stesse identiche conclusioni.

**deputato Udc*



RISPONDE SERGIO ROMANO

Ustica: la sentenza di cui dovremmo rallegrarci

La Cassazione ha definitivamente assolto «per non aver commesso il fatto» i generali dell'aeronautica dall'infamante accusa di aver depistato le indagini sulla tragedia di Ustica.

Mi sarei aspettato dai vertici delle istituzioni qualche espressione di soddisfazione e sollievo perché servitori dello Stato sono usciti totalmente puliti da un calvario giudiziario durato decenni (con la consegna del silenzio perché l'Avvocatura dello Stato si era costituita parte civile). Ho registrato invece soltanto dure critiche da ministri ed esponenti della maggioranza, riassumibili da quanto dichiarato dal segretario dei Ds Piero Fassino l'11 gennaio: «Amarezza e rabbia per una sentenza che non ci dà né giustizia né verità».

A maggior ragione questo atteggiamento sconcerato se si considera che la tesi più accreditata, dopo il recupero del relitto

dell'aereo, dove non si è trovata traccia di missili, è quella dell'esplosione di una bomba collocata nella toilette di bordo, così come ho dettagliatamente esposto a nome del Governo nella seduta della Camera dei Deputati del giorno 8 ottobre 2002.

On. Carlo Giovanardi
giovanardi_c@
camera.it

Caro Giovanardi, anch'io sono stato sorpreso dalle reazioni di alcuni uomini politici alla sentenza della Cassazione. Avrebbero dovuto rallegrarsi nell'apprendere che alcuni fra i maggiori esponenti dell'Aeronautica italiana non si erano macchiati delle colpe per cui sono stati lungamente in giudizio. Dovremmo forse rimpiangere che il vertice di una delle nostre forze armate non abbia commesso atti disonorevoli, occultato prove, depistato indagini? O non dovremmo piuttosto considerare la sentenza una buona notizia per gli imputati e soprattutto per il Paese? È certamente vero che il verdetto della Corte di Cassazione

non ci dice nulla di definitivo sull'avvenimento e non dà soddisfazione ai parenti delle vittime. Ma come lei osservò nella sua risposta all'interpellanza dell'onorevole Tucci nell'ottobre del 2002, il processo non concerneva i responsabili della strage. Il giudizio partiva dalla presunzione di una responsabilità esterna (una quasi collisione con altri velivoli presenti nella zona o, più vero-

similmente, una bomba nella toilette dell'aereo) e doveva accertare se gli imputati avessero cercato di depistare le indagini per evitare la scoperta della verità. Se questa era la materia del processo, coloro che hanno responsabilità politiche al vertice del Paese avrebbero dovuto accogliere la sentenza con un sospiro di sollievo.

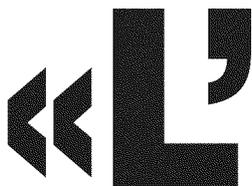
Temo che queste bizzarre reazioni alla sentenza della Cassazione suggeriscano almeno un paio di considerazioni. In primo luogo esistono in Italia una propensione al sospetto e un pregiudizio anti-istituzionale che scattano quasi automaticamente in questo genere di vicende. Tutte le ipotesi che presumono

l'esistenza di un complotto e di una macchinazione al vertice dello Stato diventano immediatamente più credibili di qualsiasi altra tesi. Per debolezza, opportunismo o demagogia una buona parte della classe politica si adegua a tale convinzione e finisce per assecondarla. Immerse in questo clima, la stampa e persino la magistratura si considerano tenute a indagare nella direzione voluta dalla pubblica opinione. Le perizie si succedono alle perizie, le commissioni d'indagine alle commissioni. Ogni dettaglio oscuro o difficilmente interpretabile viene ingigantito sino a diventare una prova d'accusa. Ogni indizio contrario alla verità desiderata viene considerato con diffidenza e interpretato come ulteriore dimostrazione dell'esistenza di un complotto. Questo, purtroppo, è il vero processo di Ustica, quello che è stato celebrato per ventisei anni di fronte a una giuria popolare che aveva già, nel suo animo, emesso una sentenza. In queste circostanze è inevitabile che molti, nel momento della ragionevolezza e del buon senso, siano delusi.



Quanti alibi per Ustica

DARIA BONFIETTI



incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettamento, il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto». Con questa affermazione il giudice Priore chiudeva, nel 1999, la più lunga istruttoria della storia del nostro Paese. Da qui dobbiamo trovare il coraggio e la forza di ripartire sentendo ancor più lacerante la ferita di quel «nessuno ha dato spiegazioni» proprio nel momento in cui nessuna spiegazione è venuta dalla vicenda processuale che anzi, per come si è sviluppata, ha sempre più allontanato i fatti, sminuzzandoli, banalizzandoli, interpretandoli con superficialità. Dobbiamo cominciare a prendere atto che bisogna considerare finita la speranza o forse l'alibi, die-

tro il quale troppe volte il mondo della politica si è trincerato, che la verità possa venire dalla magistratura. La storia non la può scrivere la magistratura da sola: ognuno deve fare la sua parte, ci vuole un intervento vero delle istituzioni. E bisogna tornare a parlare della politica e del ruolo delle istituzioni: la vicenda di Ustica è stata vissuta, salvo pochi episodi virtuosi, come uno scorpione da lasciare nascosto tra le pietre.

Fin dall'aprile del 1992 la Commissione Stragi, presieduta dal compianto senatore Gualtieri, con l'autorevolezza della sua relazione finale approvata praticamente all'unanimità, aveva affermato che era giunto il momento di chiedere conto del comportamento di un gruppo di ufficiali che avevano fatto diventare l'indagine sull'incidente di un aereo civile un'inaccettabile vicenda da cui l'Aeronautica stessa diventava vittima (l'82ª vittima della strage di Ustica)

Nulla è stato fatto. Anzi generali negativamente implicati, ma non sto parlando di vicende giudiziarie, sono stati promossi ai vertici dell'Arma. Cito solo due casi: il gen. Arpino che mentì al sottosegretario Amato e più recentemente, il gen. Tricarico che disubbidì consapevolmente a ordini ricevuti.

Il governo di allora, presieduto da Cossiga, è stato sempre e soltanto informato che il DC9 era

caduto per cedimento strutturale. In tutta la vicenda se c'è una cosa perfettamente certa è che questo non è vero. Si dice che a quel governo non siano stati riferiti degli elementi radar conosciuti dai militari e certamente di non piccola importanza, tanto da essere al centro del «duello» dei periti in tutti questi anni. Non risulta che nessuno si sia nemmeno personalmente indignato e si sia mosso per chieder spiegazioni. Tutti i presidenti del Consiglio e ministri della Difesa che si sono succeduti hanno impartito precise e ferree disposizioni perché ogni documento fosse messo a disposizione dell'autorità giudiziaria. Nessuno ha reagito alla notizia che i giudici sono stati privati fino al 1995 - quindi molti anni sono passati - dell'elenco completo dei militari in servizio nella notte della tragedia nelle basi interessate alla vicenda. Di più: l'hanno ottenuto soltanto andando di persona a rintracciarlo. Si è scandalizzato qualcuno? Qualcuno si è sentito un poco in colpa con la sua coscienza umana e politica?

Meglio non interessarsi troppo a fondo di Ustica, lasciamo lo scorpione nascosto.

Non recriminiamo, ma cerchiamo di capire come sono andate le cose per cercare di individuare per il futuro iniziative più dignitose. Rimane poi il panorama internazionale: non sono cose tanto

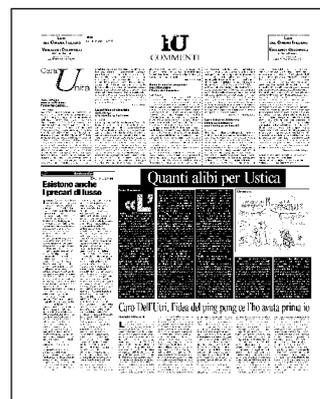
lontane e chiuse nei tecnicismi delle rogatorie internazionali. Anche ai recenti processi, dopo il 2000, gli Usa hanno rifiutato di dare risposte, difendendo i loro interessi superiori (?). Continua la vicenda di Gheddafi che dichiara di essere la vittima designata

di quella notte e di conoscere tutte le verità sulle responsabilità, ma non c'è traccia di un vero lavoro diplomatico per avere informazioni. E noi d'altra parte, giustamente, siamo orgogliosi di aver contribuito a convincerlo a risolvere l'altrettanto tormentata vicenda di Lockerbie.

Almeno lo stesso sforzo per i nostri poveri cittadini! Ma capiamo che, oltre tutto, corriamo il rischio che sia un altro Stato, anche nei rapporti internazionali, a tenere il bandolo delle «attività» su una tragica vicenda italiana?

La Francia, poi, ci dice che la sua base aerea del confine sud - Solenzara - chiude alle cinque del pomeriggio; è più ridicola la risposta o chi la riceve?

Io chiedo che la politica vera, tutte le istituzioni del nostro Paese abbiano la forza di confrontarsi con la tragedia di Ustica ma anche con il dramma di questa situazione di incertezza e di sconforto dell'opinione pubblica. La strage di Ustica deve rimanere non tanto la morte di 81 innocenti, ma soprattutto una grande questione di dignità nazionale.



L'INTERVENTO

**L'EX SOTTOSEGRETARIO DE CAROLIS:
DIFESI L'AERONAUTICA,
PER MESI RICEVETTI OFFESE**

**STELIO
DE CAROLIS***

LE MOTIVAZIONI addotte dalla prima sezione penale della Corte di Cassazione, nel respingere il ricorso del Procuratore Generale della Corte d'Appello, contro l'assoluzione di alti graduati dell'Aeronautica per la tragedia sui cieli di Ustica del 27 giugno del 1980, sono le stesse da me evidenziate a Pozzuoli il 4 novembre del 1990 e cioè: «Il fatto non sussiste». In quel giorno ero stato delegato dal ministro della Difesa on. Mino Martinazzoli a rappresentare, nella mia veste di sottosegretario, il governo italiano alla cerimonia di giuramento dell'Accademia. L'Arma Azzurra stava attraversando il momento peggiore della sua pur gloriosa esistenza e proprio per le vicende di Ustica, evocate con frequenza non solamente per le giuste rivendicazioni dei familiari delle 81 vittime, molti dei quali romangoli e miei amici personali, ma anche per le ricorrenti accuse di depistaggio rivolte ai vertici dell'Aeronautica. Sbaglierebbe chi oggi ritenesse che la pubblica accusa fosse rappresentata unicamente dalla sinistra radicale. A Palazzo Mancuso, una delle sedi del Parlamento, imperverosa la Commissione bicamerale sulle stragi, a mio avviso una vera e propria aula di tribunale per i generali, ora assolti con formula piena, ed allora costretti a veri e propri linciaggi anche da parte della generalità dei mass media.

PERFINO un filmato, ampia-

mente propagandato dalla Tv di Stato, «Il muro di gomma», fu prodotto per convincere «urbi et orbi» delle nefandezze compiute in nome e per conto delle grandi potenze occidentali. Prima di recarmi a Pozzuoli ebbi un ulteriore colloquio con il capo del Sismi, l'ammiraglio Martini, il quale mi aveva già consegnato una buona parte della documentazione sulla vicenda Ustica e sulla quale vigeva il segreto di Stato. Grazie alla cortesia dell'allora presidente del Senato Giovanni Spadolini, ebbi modo di incontrare l'ambasciatore di Israele in Italia, il tutto per rafforzare un mio personale convincimento sulle cause del disastro aereo: l'esplosione di una bomba a bordo. Tesi che sostenni con forza a Pozzuoli insieme alle critiche per l'operato della Commissione stragi ed alla difesa dell'Aeronautica. Per interminabili giorni fui ripagato da un'infinità di contumelie e dalla richiesta a più voci delle dimissioni dal governo in carica, il tutto anche rimbalzato sui telegiornali di maggior ascolto. Del resto non poteva passare sotto silenzio una difesa dell'Aeronautica di fronte a loro dire, a prove schiaccianti di colpevolezza. Presso l'Aula della Commissione Difesa del Senato fui sottoposto, alla presenza del ministro, ad un vero e proprio processo. In tutto il tempo trascorso, non ho mai riveduto o rinnegato i miei convincimenti rafforzando la stima e l'amicizia per i generali oggi definiti prosciolti. So anche di essere considerato una sorta di mosca bianca per il coraggio dimostrato e posso ammettere, dopo 16 anni, che in quel momento ce ne voleva tanto.

***Ex senatore della Repubblica**



USTICA

«I miei 27 anni aspettando l'ingiustizia»

■ di Massimo Franchi

«I quasi 27 anni passati senza giustizia hanno offeso la nostra dignità. La sentenza della Cassazione però non fermerà la nostra volontà di verità. Anche se non mi basterà questa vita per ottenerla, ho il dovere di trasmettere questa battaglia ai miei nipoti perché reclamino i diritti di cittadinanza dello Stato a cui appartengono e non si pieghino alla vergogna di una nazione che si vede uccidere 81 persone senza un perché». Fra le vittime dell'abbattimento del Dc-9 di Ustica c'era il marito di Fortuna Davì. Ha lasciato a Palermo, dove doveva rientrare il 27 giugno del 1980, tre figli. «Dire che era un uomo eccezionale non conta nulla. Il dolore deve rimanere privato».

«NOI SIAMO stati costretti a renderlo pubblico solo perché non abbiamo avuto giustizia.

Per sempre io rimarrò una vedova di Ustica e i miei figli orfani di Ustica. Non abbiamo un

corpo su cui piangere e non passa giorno che ognuno di noi pensi a quello che è

successo. Noi tutti, parenti delle vittime non abbiamo avuto la grazia di vivere in oblio il nostro dolore. È sempre vivo». Fortuna oggi ha 67 anni: le figlie sono cresciute, hanno avuto figli. Non hanno il padre, ma hanno una famiglia ben più grande: quella dell'Associazione delle vittime. «Partì con una lettera che ci inviò Daria Bonfietti perché da subito, dalla notte in cui dall'aeroporto di Punta Raisi ci dissero che poteva essere successa qualsiasi cosa, capimmo che questa vicenda era stata depistata». La famiglia si allarga mano a mano che le falsità aumentavano e gli anni passavano. «Sono entrati a far parte anche gli avvocati e poi tutte le persone che hanno appoggiato la nostra

battaglia in questi 27 anni. Il seme del dolore ha germogliato una pianta di impegno civile e solo questa famiglia ci ha dato la forza di arrivare ad oggi». Una famiglia che non ha mancato di tormentarsi, di accusare. «Mi ricorderò sempre la risposta di Daria ad un altro familiare esasperato dalle lentezze burocratiche che disse: "La verità non l'avremo mai". Lei batté il pugno sul tavolo, lo interruppe: "Ogni cittadino ha lo Stato che si merita. Se continuiamo a lamentarci la verità non ce la meritiamo". Quel pugno è come se fosse arrivato sul mio viso. E fu il più salutare della mia vita. Mi fece capire che i diritti vanno conquistati».

Ventisette anni sono un bel pezzo

di vita. Quella dei familiari è passato attraverso il buio pesto di depistaggi e mancate risposte rischiariato da pochi barlumi di luce. «I primi spiragli di verità li avemmo solo quando l'inchiesta fu affidata al giudice Priore. Fu lui che con tenacia riuscì a ricostruire lo scenario di guerra di quella notte. Il suo fu un lavoro contro tutto e contro tutti che fu reso giudiziariamente vano dai politici del nostro paese. False perizie, documenti stracciati, testimoni morti. È successo di tutto: dai soldi dei contribuenti spesi per pagare la ditta francese, paese che ancora oggi non ha risposto alle rogatorie, che doveva riportare in superficie il relitto; fino all'ultimo scempio del governo Berlusconi

che ha cancellato il reato di alto tradimento quando dal 1948 ad oggi l'unico caso in cui è stato sollevato è proprio per Ustica. Con quel provvedimento hanno voluto affogare nel mare anche la nostra dignità».

Fortuna in questi anni ha avuto la possibilità di guardare negli occhi gli unici imputati di tutta vicenda,

i generali Ferri e Bartolucci assolti definitivamente mercoledì. «Li ho incontrati al processo. Negli occhi avevano dentro l'arroganza del potere di chi sa di essere coperto dall'alto e sa che rimarrà impunito. Ci hanno trattato sempre con fastidio e distacco e i fatti purtroppo hanno dato loro ragione». Ora si parla di risarcimenti. «Dopo 26 anni cosa vuole che ce ne importi dei soldi! Noi vogliamo risposte da parte delle istituzioni, non rimborsi. L'attività giudiziaria è finita nel modo che sappiamo. È la politica che deve imporsi e ottenere da Francia, Usa e Libia le risposte ancora negate. Ma sappiamo comunque che noi continueremo a lotta-

L'ultimo scempio l'ha fatto Berlusconi che ha cancellato il reato di alto tradimento

«A Ustica hanno affogato la nostra dignità»

Fortuna Davì quel 27 giugno del 1980 perse il marito: «Quasi 27 anni senza un maledetto perché I generali li ho guardati in faccia: avevano l'arroganza di chi sa che sarà coperto, che resterà impunito»

Priore lavorò contro tutto e contro tutti, ma i politici resero giudizialmente vana la sua inchiesta



Intervista al magistrato, all'indomani della discussa sentenza della Corte di Cassazione che ha assolto definitivamente i generali Lamberto Bartolucci e Franco Ferri

Ustica, Priore: «Impedimenti all'accertamento della verità»

di **Walter Falgio**

«**N**on c'è stato assolutamente un colpo di spugna. E' stato appurato che non ci sono responsabilità di singoli ma la ricostruzione dell'evento ha tenuto». Rosario Priore, ex giudice istruttore che dal 1990 al 1999 ha indagato sulla strage di Ustica, parte da questa convinzione per ragionare in una prospettiva futura. Secondo il giudice che nel 1999 rinviò a giudizio alti ufficiali italiani con l'accusa di alto tradimento e falsa testimonianza, sulla tragedia di Ustica è necessario avere ancora pazienza. Priore, con pacatezza, ritiene che la verità prima o poi verrà a galla e invita a non ritenere chiuso il capitolo su uno dei tanti misteri italiani. Anche la presidente dell'associazione delle vittime della strage, l'ex senatrice dicesina, Daria Bonfietti, ricorda che non sono mica stati processati i colpevoli. La strada che consentirà di capire perché un aereo di linea con 81 passeggeri a bordo è stato abbattuto in tempo di pace non è assolutamente interrotta. E per avvicinarsi il più possibile e il prima possibile a questa conclusione secondo Priore sarà fondamentale il ruolo di un esecutivo forte che faccia sen-

tire chiaramente la sua voce. Forse, un po' come successe nel '97, quando il governo Prodi di allora sollecitò il comando Nato di Bruxelles a fornire le nuove perizie sui radar. Dopo la sentenza della Corte di Cassazione che ha assolto in via definitiva i generali dell'Aeronautica accusati di aver depistato le indagini, e che, in quanto sentenza, si rispetta e non si commenta, ecco quanto replica il magistrato.

Quale strada si può percorrere per giungere a una verità? Si potranno mai individuare i responsabili di una vicenda che, prima di ogni altra cosa, è costata la vita a 81 persone?

Dobbiamo ripartire dalla ricostruzione dei fatti che il processo di primo grado, quello di secondo grado e il giudizio di legittimità hanno lasciato intoccata. Da qui bisogna ricominciare. L'occultamento, la deviazione, il depistaggio non sono in discussione. E' necessaria una forte buona volontà per ripartire.

Buona volontà da parte di chi?

Questa buona volontà è una dote che ai miei giovani colleghi non manca. Sapranno come procedere. **L'inchiesta del-**

la Procura della Repubblica di Roma sul disastro è in corso, quindi non è ancora stata pronunciata l'ultima parola. A questo punto ci vuole indicare più precisamente un tracciato che, sulla base della sua grande esperienza, dovrebbe essere seguito per individuare i responsabili del disastro del 27 giugno 1980?

I nostri archivi sono stati percorsi abbastanza. Le carte più interessanti si trovano invece fuori dall'Italia. Anche la coscienza popolare ha indicato alcuni Paesi come "sospetti". Certamente ci sono persone che sanno qualcosa in più. La stessa Nato aveva ritenuto probabile la presenza nelle acque di Ustica di una portaerei, ricordo il ritrovamento del serbatoio di un aereo sul fondo del Tirreno, il fatto che ci fosse un caccia libico.

Priore riporta alla memoria fatti sui quali ancora non si è fat-

«Occorre ripartire dalla ricostruzione dei fatti che i processi e il giudizio di legittimità hanno lasciato intoccata»

ta piena luce, come il ritrovamento nella zona dove si frantumò in volo il DC9 dell'1-tavia di un serbatoio di un

caccia militare Usa nel 1992 e di parti di un aereo militare sempre statunitense rinvenute due anni dopo in Sardegna. Prove a sostegno della tesi che attorno all'aereo passeggeri incrociassero aerei militari. Jet americani, francesi e libici che nello stesso momento in cui il DC9 sorvolava la zona di Ustica stavano con tutta probabilità compiendo azioni militari di intercettazione.

Giudice quali sono gli archivi nei quali indagare?

Ritengo quelli dei Servizi e della polizia.

Lei ha accennato a un ruolo importante del Governo, senza il quale la ricerca della

verità su Ustica può essere più difficile.

Certamente è importante un esecutivo forte che faccia sentire la sua voce. Io di rogatorie ne ho fatte tante, decine negli Stati Uniti, altrettante in Francia. Tanti paesi però non hanno ancora dato risposte esaurienti. Mi rendo conto che su certe cose è fisiologico tenere chiusi gli archivi tanto più su una vicenda come Ustica. Però penso che anche su questa storia prima o poi gli archivi si apriranno. Bisogna aspettare.

«E adesso sia questo governo a mobilitarsi per la verità»

Appello della Bonfietti, presidente dell'associazione dei parenti

ROMA — «Questa sentenza della Cassazione non chiude un bel niente. Non hanno mica processato i colpevoli della strage perché sono stati assolti i generali che semmai non hanno visto o non hanno sentito per impedire di capire. Qui, invece, si tratta solo di stabilire se il governo di un Paese civile, il nostro governo, vuole sapere perché un aereo di linea è stato abbattuto in tempo di pace nel corso di un'operazione di guerra aerea».

Quando è sera, e sono molte ore che parla davanti a microfoni e taccuini, l'ex senatrice dei Ds Daria Bonfietti, presidente dell'associazione delle famiglie delle vittime della strage di Ustica, è ancora un fiume in piena. Lei non ce l'ha con i magistrati: «In questi anni hanno fatto il possibile anche se non tutti allo stesso modo». Non serba rancore nemmeno verso i generali dell'Aeronautica ora assolti definitivamente dall'accusa di aver depistato le indagini: «Non sono loro il centro del problema». Semmai, l'ex parlamentare Ds una parola di più la vuole spendere sul governo Berlusconi che nel 2006 ha sponsorizzato la legge 85/2006 capace di depenalizzare proprio quei reati militari che interessavano il presunto depistaggio sulla strage di Ustica. Nella Cdl l'unico riconoscimento va all'ex ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, che si dimostrò più sensibile della burocrazia del Viminale facendo inserire nella Finanziaria 2005 un comma a favore delle famiglie delle vittime di Ustica.

Detto questo, Daria Bonfietti sarebbe disposta pure ad assolvere anche il governo amico di Prodi. Ma lo farà solo se si ripete il «miracolo» del '97, quando

lo stesso Prodi e il Guardasigilli Piero Fassino fecero in modo che il giudice Rosario Priore e il pm Giovanni Salvi potessero entrare nel quartier generale della Nato per trovare le conferme che cercavano da anni: «Quell'aiuto fu fondamentale perché in allora si chiuse il cerchio con la conferma che quella notte ci fu una battaglia aerea...».

E ora che i generali italiani escono dalla scena processuale, Daria Bonfietti chiede al governo di osare quei passi nei confronti di Usa, Francia, Gran Bretagna e Libia che non sono mai stati tentati: «Sono comunque realista e a questo punto vorrei sapere se anche noi della strage di Ustica dobbiamo ritenerci inseriti nella lista che comprende il rapimento di Abu Omar sul suolo italiano e l'uccisione del dottor Nicola Calipari colpito a Bagdad dai soldati americani. C'è anche Ustica nella lista dei temi che non possono mai essere affrontati».

Discorso a parte per la Libia: «Che Gheddafi abbia avuto un ruolo nella battaglia di quella notte lo dimostra il necrologio fatto pubblicare il 2 luglio dell'80 sull'"Ora" di Palermo con il quale lo stesso Colonnello faceva le condoglianze alle famiglie delle vittime». Si chiede ancora al Bonfietti: «Perché per la bomba sul Jumbo Pan Am di Lockerbee la comunità internazionale ha saputo mettere nell'angolo Gheddafi ricattandolo con l'embargo?». Dunque, «ora è il livello politico che deve muoversi: vedremo se il governo avrà la forza di muoversi. Altrimenti, se non interessa sapere perché un aereo di linea viene abbattuto in tempo di pace, vuol dire che non siamo un Paese civile».

D.Mart.

L'INTERVENTO La Finanziaria prevede di estendere ai familiari di Ustica i benefici per le vittime del terrorismo



La catena dei misteri lunga ventisei anni

di GIOVANNI BIANCONI

ROMA — L'ultimo pubblico ministero che si è occupato della strage di Ustica in un'indagine durata 26 anni, Erminio Amelio, è costretto dal ruolo e dal rito a dire che — ovviamente — «la sentenza della Cassazione va rispettata, e non c'è nulla da commentare». Lui e la collega Maria Monteleone, insieme al procuratore generale, avevano sostenuto una tesi diversa da quella affermata dai giudici supremi, ma le regole sono queste, il magistrato lo sa e si adegua.

Poi però aggiunge: «La verità non si prescrive. La ricerca dei perché a domande rimaste senza risposta è un dovere che non viene meno col passare del tempo».

Ecco perché, secondo il pubblico ministero, è valse comunque la pena arrivare fino all'ultimo grado di giudizio, seppure ad oltre un quarto di secolo dai fatti, con un numero d'imputati ridotto all'osso e un verdetto che non accontenta nessuno. Tranne forse gli accusati definitivamente assolti, che però possono rammaricarsi di aver dovuto aspettare tanti anni prima di vedere riconosciuta la propria innocenza. Nei meandri di un'indagine cominciata la sera del 27 giugno 1980 alla Procura di Palermo, poi trasferita a Roma e andata avanti con le regole del codice di procedura penale abolito nel 1989, si sono scontrate tesi e conclusioni opposte, fino all'avvicinarsi di sentenze con significati storici e politici che vanno oltre il semplice binomio condanna o assoluzione.

A cominciare dalle prescrizioni dichiarate nel 1999 — a quasi vent'anni dalla tragedia — nell'ordinanza-sentenza firmata dal giudice istruttore Rosario Priore, che rimandava a casa senza processo i presunti autori materiali dei depistaggi avvenuti attraverso la consumazione di reati scoperti e accertati (almeno secondo gli inquirenti) fuori tempo massimo. Uscirono così di scena i «radaristi» e altri che ebbero a che fare con la manomissione di nastri e registri. Cosa ben diversa dall'affermare che non era successo nulla. Anzi. Così come il fatto di non essere riusciti a individuare con certezza le cause dell'esplosione del Dc9 non ha impedito di designare uno scenario di guer-

ra (o quasi) intorno a quel disgraziato aereo. L'annosa disputa tra «partito del missile» e «partito della bomba» (con la variante alimentata dai fautori della «sfiocata collisione» tra corpi volanti, mentre perdevano consensi i propugnatori del «cedimento strutturale») non s'è mai conclusa. Tuttavia le presenze di velivoli quasi sicuramente militari sul cielo del mar Tirreno in quella sera d'inizio estate del 1980 è stata certificata da un atto giudiziario. Anche se troppo tardi per capire da dove venissero e perché erano lì.

Troppo tardi è avvenuto, probabilmente, il recupero del relitto, rimesso insieme dopo un paio di lustri dal disastro. E quello che è successo intorno alle perizie contrapposte e alle testimonianze su episodi di questa storia rimasti senza spiegazione ha poco da invidiare a un «giallo» ben costruito. Ci sono perfino degli strani incidenti mortali, e suicidi su cui grava il sospetto dell'omicidio mascherato. Ma questo appartiene quasi alla tradizione dell'Italia repubblicana, che di misteri e «buchi neri» è costellata fin dalle origini.

Nell'aula della Corte d'Assise sono approdati solo quattro alti graduati dell'Aeronautica militare, accusati di aver impedito — con i loro comportamenti — alle autorità di

governo di conoscere la verità; e quindi di riuscire a scoprire i colpevoli di quanto accaduto, o ad attivarsi perché ciò avvenisse. «Attentato contro organi costituzionali», era il titolo del reato. Parzialmente riconosciuto per due dei quattro imputati; due generali ai quali non venne attribuito «l'impedimento» alla conoscenza dei fatti, ma soltanto una «turbativa»: ipotesi meno grave, condanna prevista più lieve, conseguente prescrizione. Dietro quel declassamento del reato, però, c'era un quadro politico più inquietante ancora. Perché il fatto che i militari avessero reso non impossibile bensì più difficile l'accertamento della verità richiamava in causa le responsabilità di chi in ogni caso non si mosse adeguatamente per capire che cosa fosse successo. Il governo in primo luogo.

Sentenza di primo grado scomoda, quindi; per i generali assolti grazie alla prescrizione e non solo per loro. Ribaltata in appello. Non tanto nell'esito pratico (l'assenza di colpevoli c'era prima ed è rimasta), ma per via delle formule giuridiche che ancora una volta nascondevano significati più profondi. Se reato ci fu — sostennero i giudici nel dicembre 2005, a venticinquennale della strage già celebrato — doveva essere l'«impedimento», e non

la semplice turbativa; di cui però non s'è raggiunta la prova certa. Dunque assoluzione piena in luogo della prescrizione, perché «il fatto non sussiste».

E contro questa verità giudiziaria che i pubblici ministeri hanno presentato ricorso in Cassazione. E visto che nel frattempo il Parlamento aveva riformato il reato contestato, si poteva stabilire che i generali tornavano a casa puliti per via di quella modifica, non perché mancassero le prove a loro carico. Ma gli ultimi giudici hanno detto di no, lasciando intatta l'assoluzione piena. E potrebbero aver detto no (ma bisognerà attendere le motivazioni della sentenza per saperlo con certezza) alla possibilità che la pubblica accusa sia abilitata a farsi carico dei diritti delle parti civili.

Uno dei motivi per chiedere l'altro esito era infatti l'eventuale richiesta dei risarcimenti in sede civile. Questione tecnica anch'essa, da dirimere attraverso l'interpretazione di norme e codici, dietro la quale si cela una più vasta e per nulla formale: i diritti delle vittime e dei loro familiari. Che da ieri non hanno più sedi legali per far sentire la loro voce. L'ultima (e a questo punto unica) verità giudiziaria è che sulla strage di Ustica non ci furono depistaggi né «alti tradimenti»; ciò che accadde veramente e uccise ottantuno persone è un'altra storia, e resta misteriosa.

La storia e le sentenze

•1998

Richiesto il rinvio a giudizio per i generali Bartolucci, Ferri, Melillo, Tascio e altri 5 ufficiali: depistaggio delle indagini e mancata informazione del governo

•2004

La Corte d'Assise di Roma assolve i generali per i presunti depistaggi. Per un capo di imputazione nei confronti di Bartolucci e Ferri il reato è considerato prescritto

•2005

La Prima Corte di Assise di Appello di Roma assolve Bartolucci e Ferri perché «il fatto non sussiste». Il reato loro contestato oggi non esiste più

LA STRAGE LA SENTENZA

27 ANNI DOPO Per i giudici i militari non depistarono le indagini. Il legale delle vittime: siamo indignati

Ustica, nessun colpevole Familiari senza risarcimento

La Cassazione assolve i generali. Il capo dell'Aeronautica: ombre sparite

ROMA — I generali dell'Aeronautica militare non tradirono le istituzioni e non depistarono gli inquirenti dopo la strage del Dc9 Itavia precipitato nelle acque di Ustica la sera del 27 giugno 1980 con 81 persone a bordo.

Ora, dopo 26 anni e mezzo, con la sentenza definitiva della Cassazione il processo è chiuso. Senza colpevoli. E i familiari delle vittime (tranne i pochi che lo hanno già fatto) non potranno più ricorrere in sede civile per i risarcimenti. Il governo, che pure era parte civile ed è stato condannato a pagare 1000 euro di spese processuali, aveva comunque fatto in tempo a far inserire nella Finanziaria un comma per estendere ai parenti della vittime di Ustica i benefici concessi alle famiglie colpite dal terrorismo.

La prima sezione penale della Cassazione, presidente Torquato Gemelli, ha dun-

que assolto in via definitiva i generali Franco Ferri e Lamberto Bartolucci confermando la sentenza di secondo grado con cui la Corte di Appello di Roma aveva già assolto i militari «perché il fatto non sussiste», ovvero ricorrendo all'articolo 530 del Codice di procedura penale (vecchia insufficienza di prove). E' così finito in un vicolo

cieco il ricorso della Procura generale e dell'Avvocatura dello Stato (in rappresentanza della Presidenza del Consiglio e della Difesa) che avevano chiesto di riformulare l'assoluzione: non «perché il fatto non sussiste» ma perché «il fatto non è più previsto dalla legge come reato», visto che nel 2006 è stata varata una legge che depenalizza i reati militari di depistaggio e di turbativa.

Quindi non c'è nessun colpevole, anche se il reato di strage non si prescrive mai, per l'aereo di linea disinte-

gratosi in volo nel momento in cui nei cieli del Basso Tirreno incrociavano jet militari americani, francesi e libici.

L'ordinanza-sentenza del giudice Rosario Priore stabilì nel '99 che il Dc9 in servizio da Bologna a Palermo fu abbattuto da un missile o a causa di una collisione. Ma nei processi i generali (oltre a Ferri e a Bartolucci c'erano Zeno Tascio e Corrado Melillo), sono usciti indenni dall'accusa di aver depistato le indagini: in primo grado arri-

vò anche la prescrizione per il capo di imputazione riguardante l'informazione alle autorità politiche della presenza di altri aerei in volo la sera dell'incidente. Poi in appello intervenne l'«insufficienza di prove» e ora la Cassazione ha messo la parola fine al processo.

Da Palazzo Chigi non c'è alcun commento. Solo un generico «massimo rispetto

per le sentenze» pur «dimostrando sentimenti di vicinanza alle famiglie delle vittime». Più esplicita la sottosegretaria alla Giustizia Daniela Melchiorre, che proviene dalle file della magistratura militare: «27 anni dopo questo esito ha per tutti gli italia-

ni il sapore amaro della sconfitta e per questo sono personalmente vicina alle famiglie delle 81 vittime». Molti duri i commenti di Rifondazione, Verdi, Pdc, Margherita e sinistra Ds mentre la Cdl parla di «schiaccio al governo». E c'è anche Francesco Cossiga che invita il governo a presentare un ddl per il risarcimento. Per i vertici dell'Aeronautica militare, la verità è stata finalmente ristabilita: così il capo di Stato maggiore, generale Vincenzo Camporini, può dire che la sentenza della Cassazione ha dissolto per sempre «le ombre gettate ingiustamente sull'Aeronautica militare».

Dino Martirano

LE REAZIONI

La Cdl parla di «schiaccio all'esecutivo»

La Cassazione assolve i generali. Il capo dell'Aeronautica: «Cancellate le ombre». Il legale dei familiari: «Siamo indignati»

Ustica, nessun colpevole. E nessun risarcimento

L'ira dei parenti delle vittime. Il governo: benefici già previsti nella Finanziaria

ROMA — I generali dell'Aeronautica militare non tradirono le istituzioni e non depistarono gli inquirenti dopo la strage del Dc9 Itavia precipitato nelle acque di Ustica la sera del 27 giugno 1980 con 81 persone a bordo.

Ora, dopo 26 anni e mezzo, con la sentenza definitiva della Cassazione il processo è chiuso. Senza colpevoli. E i familiari delle vittime (tranne i pochi che lo hanno già fatto) non potranno più ricorrere in sede civile per i risarcimenti. Il governo, che pure era parte civile ed è stato condannato a pagare 1.000 euro di spese processuali, aveva comunque fatto in tempo a far inserire nella Finanziaria un comma per estendere ai parenti della vittime di Ustica i benefici concessi alle famiglie colpite dal terrorismo.

La prima sezione penale della Cassazione, presidente Torquato Gemelli, ha dunque assolto in via definitiva i generali Franco Ferri e Lamberto Bartolucci confermando la sentenza di secondo grado con cui la Corte di Appello di Roma aveva già assolto i militari «perché il fatto non sussiste», ovvero ricorrendo all'articolo 530 del Codice di procedura penale (vecchia insufficienza di prove). È così finito in un vicolo cieco il ricorso della Procura generale e dell'Avvocatura dello Stato (in rappresentanza della Presidenza del Consiglio e della Difesa) che avevano chiesto di riformulare l'assoluzione: non «perché il fatto non sussiste» ma perché «il fatto non è più previsto dalla legge come reato», visto che nel 2006 è stata varata una legge che depenalizza i reati militari di depistaggio e di turbativa.

Quindi non c'è nessun colpevole, anche se il reato di strage non si prescrive mai, per l'aereo di linea disintegratosi in volo nel momento in cui nei cieli del Baso Tirreno incrociavano jet militari ame-

ricani, francesi e libici. L'ordinanza-sentenza del giudice Rosario Priore stabilì nel '99 che il Dc9 in servizio da Bologna a Palermo fu abbattuto da un missile o a causa di una collisione. Ma nei processi i generali (oltre a Ferri e a Bartolucci c'erano Zenò Tascio e Corrado Melillo), sono usciti indenni dall'accusa di aver depistato le indagini: in primo grado arrivò anche la prescrizione per il capo di imputazione riguardante l'informazione alle autorità politiche della presenza di altri aerei in volo la sera dell'incidente. Poi in appello intervenne l'«insufficienza di prove» e ora la Cassazione ha messo la parola fine al processo.

Da Palazzo Chigi non c'è alcun commento. Solo un generico «massimo rispetto per le sentenze» pur «dimostrando sentimenti di vicinanza alle famiglie delle vittime». Più esplicita la sottosegretaria alla Giustizia Daniela Melchiorre, che proviene dalle file della magistratura militare: «27 anni dopo questo esito ha per tutti gli italiani il sapore amaro della sconfitta e per questo sono personalmente vicina alle famiglie delle 81 vittime». Molto duri i commenti di Rifondazione, Verdi, Pdc, Margherita e sinistra Ds mentre la Cdl parla di «schiaccio al governo». E c'è

anche Francesco Cossiga che invita il governo a presentare un ddl per il risarcimento. Combattiva Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei parenti: «Non si chiude un bel niente. Non hanno mica processato i colpevoli della strage. Ora il governo deve mobilitarsi per fare luce». Per i vertici dell'Aeronautica militare, la verità è stata finalmente ristabilita: così il capo di Stato maggiore, generale Vincenzo Camporini, può dire che la sentenza della Cassazione ha dissolto per sempre «le ombre gettate ingiustamente sull'Aeronautica militare».

Dino Martirano

IN PRIMA LINEA

Daria Bonfietti, la presidente dei familiari delle 81 vittime, ora si appella al governo (*Emmevi*)



“Ustica: nessun colpevole, generali assolti”

La sentenza della Cassazione: no al risarcimento. I parenti delle vittime: vergogna

GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA — L'unica certezza è che il 27 giugno del 1980 un aereo civile, con ottantuno persone a bordo, precipitò nel Mediterraneo mentre, nel cielo circostante, s'aggiravano altri velivoli non identificati. Per il resto, la strage di Ustica ha seguito la sorte di tanti altri misteri italiani. Non solo non sono stati individuati i responsabili del fatto, ma nemmeno quelli del depistaggio. La pietra tombale è stata apposta ieri, alle 17 e 30, dalla prima sezione penale della Corte di Cassazione. Secondo il capo di stato maggiore dell'Aeronautica, Vincenzo Camporini, «le ombre ingiustamente gettate sulla Forza armata si sono dissolte». Secondo i familiari delle vittime s'è consumata l'ennesima vergogna: «Siamo indignati», ha detto Alfredo Galasso, uno dei legali.

Era l'ultimo brandello di un'inchiesta monumentale che, cominciata come tentativo di ri-

costruire un atto di guerra, è finita in un groviglio di tecnicismi giuridici. Gli imputati, che con la decisione di ieri escono definitivamente dalla vicenda, erano due generali dell'Aeronautica da tempo in pensione: Lamberto Bartolucci, ex capo di stato maggiore, e Franco Ferri, suo vice. Erano accusati di un reato — alto tradimento e attentato contro gli organi costituzionali — che da un anno, cioè da quando il governo Berlusconi lo abolì, non esiste più. O meglio, esiste solo quando è compiuto “con violenza”. E siccome le bugie non sono considerate violente, non riguardava più il caso Ustica.

D'altra parte, nel processo, l'alternativa non era tra condanna e assoluzione, ma tra due tipi diversi di assoluzione. Quella del giudizio di primo grado, determinata dalla prescrizione del reato, lasciava aperta la possibilità di un'azione civile, mentre quella — confermata

ieri — del processo d'appello, la escludeva. La formula infatti era stata, ed è rimasta, “perché il fatto non sussiste”.

La sentenza d'appello fu pronunciata il 15 dicembre del 2005 dopo un processo che lasciò l'amaro in bocca alle parti civili. «È stato allora — dice l'avvocato Alessandro Gamberini — che la vicenda si è di fatto chiusa». «In quel processo — ricorda Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei familiari — tutto finì in poche udienze, col presidente che raccomandava di tenere fuori le cause della tragedia salvo poi parlarne nella motivazione».

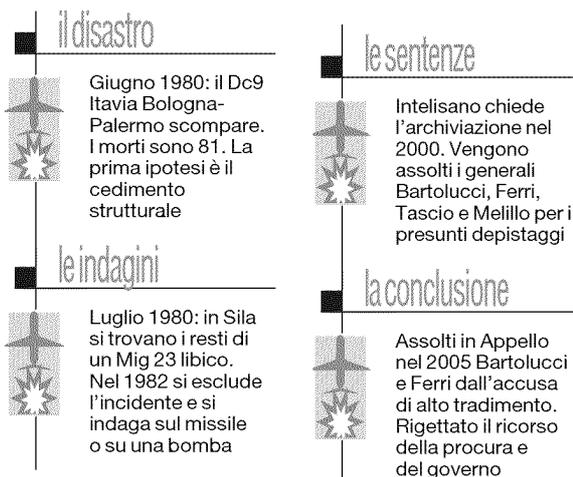
A giugno il governo decise di intervenire: all'Avvocatura dello Stato fu affidato l'incarico di fare ricorso. Secondo Daria Bonfietti, adesso tocca nuovamente alla politica fare qualcosa. «A meno che il nostro paese non voglia rassegnarsi al fatto che un aereo civile può essere abbattuto in uno scenario di guerra». D'altra parte, la politica ha già mezzouna pezza — equiparando i fami-

liari delle vittime di Ustica a quelli delle vittime del terrorismo — all'assenza di indennizzi (una nota di Palazzo Chigi ricorda come il provvedimento sia previsto nella Finanziaria). Anche se la cifra erogata (poco meno di 100 mila euro) è certamente inferiore a quella che in un giudizio civile avrebbero potuto pretendere persone che hanno avuto la famiglia distrutta. Ma l'Italia è un paese complesso, così lo scorso anno, a Palermo, due familiari hanno ottenuto dal tribunale un risarcimento dal ministero delle Infrastrutture.

Naturalmente, se dovessero emergere fatti nuovi, l'inchiesta sui responsabili verrebbe riaperta. Il pubblico ministero Erminio Amelio ha detto che la ricerca della verità non si ferma. Ed è su questo punto che i familiari invocano un nuovo intervento di Prodi: «Sappiamo dal 1998 che attorno al Dc9 c'erano degli altri aerei. Dobbiamo avere la forza e la dignità di chiedere a Usa, Francia e Libia, di dare finalmente delle risposte».

Inammissibile l'ultimo ricorso. Dopo 27 anni chiusa la vicenda giudiziaria. Ma il governo: garantito indennizzo

LE TAPPE



Intervista
FRANCESCA PACI
TORINO

Daria
Bonfietti

“Esito pirandelliano Ora tocca alla politica scoprire la verità”



I generali dell'aeronautica si rallegrano della sentenza della Cassazione che li assolve perché «il fatto non sussiste»? Ma di che fatto parliamo? Che il Dc9 sia stato abbattuto durante un'azione di guerra non dichiarata è ormai una verità storica. L'unico fatto che non sussiste dunque è la consapevolezza dei nostri militari, ignari, evidentemente, di cosa stesse accadendo nei cieli italiani quel 27 giugno del 1980. E ne vanno fieri? Si rallegrano di non aver capito niente?». Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime di Ustica, 61 anni di cui 26 trascorsi alla ricerca della verità sulla strage che le portò via il fratello maggiore, è abituata a fare domande più che a riceverne. In oltre un quarto di secolo ha ottenuto molte risposte, ma non le basta.

Secondo la Cassazione la strage di Ustica non ha colpevoli. Vuol dire che la sua associazione ha sprecato tempo, energie, risorse inseguendo

dei fantasmi?

«E' vero, il caso si chiude in modo pirandelliano. Ma il nodo non è stabilire il colpevole. Nel 1999 il giudice Priore ha dimostrato, in 5400 pagine di ordinanza, che il Dc9 era stato colpito in un'azione militare d'intercettazione. I tracciati radar e

gli esperti della Nato hanno confermato che quella notte sopra Ustica volavano aerei da guerra americani, inglesi e francesi. Forse anche libici, a targa spenta. Quel che avrei voluto sapere

dai generali è perché abbiano taciuto e continuino a tacere a costo di passare per incapaci».

Ha mai parlato con loro?

«Li ho visti molte volte ai processi, sono stata insultata e ho querelato.

Ora si rallegrano, ma resta il punto: 70 ufficiali sono stati riconosciuti colpevoli di aver distrutto documenti importanti e rinviati a giudizio. Il reato è ormai prescritto, ma è un fatto.

Nessuno ha mai accusato l'aeronautica di aver buttato giù il Dc9, ma perché i militari hanno nascosto i tracciati radar? Perché non ci hanno aiutato a capire chi e come possa abbattere un aereo civile italiano in tempo di pace e hanno invece ostacolato il governo nelle indagini? Quale patto di fedeltà hanno rispettato più forte di quello con il popolo italiano per il quale, in teoria, lavorano?».

Lei che risposta si è data?

«Evidentemente quella notte fu decisa la condotta da tenere in futuro. La sentenza della Cassazione non mi scandalizza, il processo si era già sbriciolato in secondo grado: non si può pretendere che la magistratura arrivi sempre alla verità. E' un compito che tocca alla politica e io, a eccezione dei partiti di sinistra con i quali mi sono poi candidata, non ho avuto dalla politica alcun aiuto. Avrei capito se mi avessero detto che c'erano ragioni di sicurezza, roba tipo un segreto di Stato per cui non si poteva spiegare quel che sareb-

be dovuto accadere quella notte. Invece niente».

La sentenza nega anche qualsiasi risarcimento alle vittime. Il governo comunque assicura che i soldi si troveranno adattando una norma della finanziaria. Un premio di consolazione?

«Noi non abbiamo mai chiesto denaro. Da chi, poi? Dagli americani? Dai francesi? Dagli inglesi? Oppure dai libici, dato che il 2 luglio 1980 lo stesso Gheddafi aveva fatto pubblicare in Sicilia un necrologio scusandosi con le vittime per la sorte che nelle intenzioni dei sicari era destinata a lui? Il denaro non è mai interessato a nessuno di noi»

Alla luce della sentenza di ieri, ricombatterebbe oggi la battaglia ingaggiata 26 anni fa?

«Credo di sì, anche mio fratello l'avrebbe fatto. Per tanti anni ho insegnato diritto all'università, spiegavo il funzionamento delle istituzioni e ci sono rimasta impigliata dentro. Ma dovevo provare. E chissà poi che la storia sia davvero finita, il reato di strage in fondo non va mai in prescrizione».

MILITARI

«I generali pur di non parlare preferiscono passare per incapaci»

CERTEZZA

«Ormai è chiaro
L'hanno abbattuto
in un'azione di guerra»

**Chi è
Guida i parenti
delle vittime**

NATA A MANTOVA IL 5/07/1945
POLITICA NEL 1996 SENATRICE DS
RUOLO NEL 1986 FONDA E
PRESIEDE L'ASSOCIAZIONE
PARENTI DELLE VITTIME
STRAGE DI USTICA



LA STRAGE DEL DC9 ITAVIA: GRAZIE ALLA FINANZIARIA I PARENTI POTRANNO OTTENERE IL RICONOSCIMENTO DEI DANNI «PER TERRORISMO»

Ustica ultimo atto: nessun colpevole

La Cassazione rigetta il ricorso finale. No al processo per il risarcimento delle vittime

FRANCESCO LA LICATA
ROMA

La strage di Ustica verrà archiviata senza colpevoli e senza che ne siano state accertate le cause. Non si saprà mai cos'è accaduto nel cielo, tra Ponza e Ustica, la sera del 27 giugno 1980. Né perché si disintegrò il Dc9 dell'Itavia che era partito da Bologna alle 20,08 diretto a Palermo. Un altro mistero si aggiunge alla lunga lista di «buchi neri» della storia della Repubblica. La definitiva archiviazione arriva con la sentenza della Corte di Cassazione che, ieri pomeriggio, ha rigettato il ricorso presentato dalla Procura generale di Roma contro la decisione della Corte d'Appello che aveva assolto i generali dell'aeronautica Lamber- to Bertolucci e Franco Ferri dall'accusa di «alto tradimento». La sentenza di ieri, letta dal presidente della I sezione Torquato Gemelli, preclude così ai familiari delle vittime la possibilità di iniziare un processo civile per ottenere il risarcimento. Ma una nota di Palazzo Chigi ricorda che,

in ogni caso, i familiari della vicenda di Ustica potranno chiedere il risarcimento come «vittime del terrorismo e delle stragi» grazie alla Finanziaria.

I generali Bertolucci e Ferri, quindi, all'epoca dei fatti rispettivamente capo e sottocapo di stato maggiore dell'Aeronautica, escono dalla vicenda con un'assoluzione piena «perché il fatto non sussiste». La Corte di Cassazione ha rigettato anche il ricorso delle parti civili, la Presidenza del Consiglio e la Difesa. L'avvocatura dello Stato aveva cercato di far riscrivere la formula con cui i due militari erano stati assolti in Appello, il 15 dicembre del 2005. Secondo i legali Massimo Giannuzzi e Giovanni De Figuereido l'assoluzione avrebbe dovuto essere riproposta con la formula «perché il fatto non è più previsto dalla legge come reato». Ciò perché prima che venisse depositata la motivazione dell'Appello è stata approvata una legge che ha depenalizzato alcuni reati militari, tra questi il depistaggio e la turbativa. In questo modo si

sarebbe consentito ai familiari l'avvio dell'azione civile. «Che ovviamente - commenta amaro il prof. Alfredo Galasso, uno degli avvocati di parte civile - non voleva essere la ricerca di una soddisfazione economica, ma il tentativo di lasciare aperto uno spiraglio contro il definitivo insabbiamento di una vicenda scandalosa».

La storia della strage di Ustica è lunga 27 anni e ha ruotato sempre attorno all'ipotesi accusatoria - a suo tempo sostenuta dal giudice Rosario Priore, giunto dopo un certo periodo in cui le indagini non si può dire siano state molto efficaci - che l'accertamento della verità sia stato impedito dai vertici dell'Aeronautica.

L'inchiesta è andata avanti imbrigliata nelle difficoltà sempre in agguato quando le indagini entrarono nei segreti delle strutture militari. L'istruttoria si chiuse il 31 agosto del 1999 con l'ipotesi che l'aereo fosse rimasto coinvolto in uno scenario di

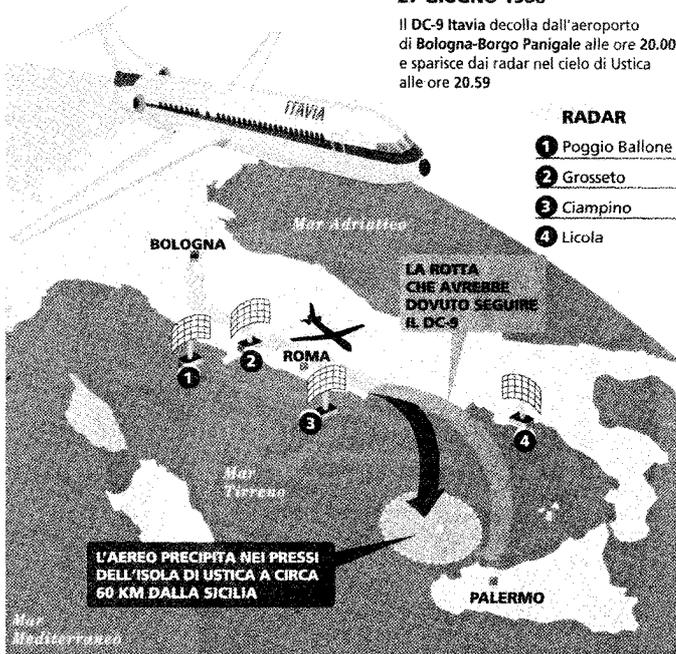
battaglia in cielo. Un aereo civile, cioè, sarebbe stato risuc-

chiato durante una non meglio identificata «azione» tra aerei militari (italiani? stranieri?) uscendo polverizzato o perché colpito da un missile o per una «quasi collisione». Dentro questa ipotesi acquistò grande visibilità il sospetto che nella vicenda fosse stato coinvolto il Mig libico caduto tra i monti della Calabria e trovato il 18 luglio di quell'anno.

La lentezza del processo procurò la perdita di una serie di imputati minori, graziati dalle prescrizioni, quasi tutti militari ritenuti reticenti, se non addirittura depistatori. In primo grado l'accusa sarà di alto tradimento, riconosciuto dalla Corte d'Assise per Bertolucci e Ferri ma nell'accezione meno grave (aver «turbato» e non «impedito» le funzioni di governo) e quindi prescritta per il tempo trascorso. I generali Melillo e Tascio, invece, verranno assolti «per non aver commesso il fatto», sentenza non appellata. Gli ufficiali «prescritti», invece, faranno ricorso e saranno assolti in Appello e ieri in Cassazione, tanto da poter esternare tutta la loro soddisfazione per «essere usciti da un incubo».

27 GIUGNO 1980

Il DC-9 Itavia decolla dall'aeroporto di Bologna-Borgo Panigale alle ore 20.00 e sparisce dai radar nel cielo di Ustica alle ore 20.59



27 anni dopo

Le tappe del giallo

27/06/1980

L'impatto

Alle 20,59 il Dc9 Itavia Bologna-Palermo scompare dai radar. I morti sono 81. La prima ipotesi è di cedimento strutturale.

16/03/1982

La relazione: Attentato

La relazione della commissione d'inchiesta ministeriale esclude il cedimento strutturale, ma conclude che non è possibile stabilire se è stato un missile o una bomba.

10/01/1984

La commissione

Il giudice istruttore Bucarelli nomina una commissione di periti per stabilire le cause del disastro.

16/03/1989

È stato un missile

I periti: è stato un missile lanciato da un aereo.

23/07/1990

Inchiesta a Priore

L'inchiesta è affidata al giudice Rosario Priore (nella foto) che nomina un altro collegio di periti.

14/04/1992

La commissione stragi

La commissione stragi: su Ustica reticenze e menzogne di poteri pubblici e istituzioni militari.

23/07/1994

È stata una bomba

I periti di Priore: è stata una bomba nella toilette dell'aereo.

01/09/1999

I generali a giudizio

Rinviati a giudizio i generali Bartolucci, Ta-

scio, Melillo e Ferri per presunti depistaggi.

21/01/2000

Ritrovato il caccia Usa

Al largo di Gaeta vengono ritrovati i resti di una carlinga di un caccia statunitense.

30/04/2004

L'assoluzione

Assolti i generali da tutte le accuse.

15/12/2005

L'appello

Bartolucci e Ferri assolti perché il fatto non sussiste.

I PARENTI

Bonfietti: «Non ci importano i soldi, ma la verità»

«Non ci importa del risarcimento, questo ultimo atto della lunga fase processuale ci coinvolge fino ad un certo punto: chiediamo piuttosto che adesso intervenga la politica». Daria Bonfietti, storica presidente dell'associazione dei Familiari della vittime della strage di Ustica, che in quella tragedia perse un fratello, continua a sperare. Perché il processo definito ieri dai giudici della Cassazione riguardava i presunti depistaggi e non avrebbe potuto fare luce sulle cause del disastro. Daria Bonfietti, invece, aspetta la verità sulla strage. Per questo a ventisette anni da quella tragedia, lancia un appello alla

politica.

Cosa vi aspettate?

«La storia non si scrive nelle aule dei tribunali, la storia che già conosciamo è stata scritta dal giudice Rosario Priore. Ma oggi il problema torna alla politica che deve difendere la dignità nazionale: in tempo di pace è stato abbattuto un aereo civile da aerei militari stranieri».

Cosa potrebbe fare oggi la politica?

«Le conclusioni di Priore dovrebbero bastare perché il governo, il ministro degli Esteri D' Alema, chieda conto a questi Paesi di quel che è successo. Paesi che fino adesso sono stati reticenti. Non hanno mai risposto ai giudici. L'esecutivo vada avanti, al di là delle responsabilità dei singoli.»

S.G.



Ustica, nessun risarcimento alle vittime

No al nuovo processo, confermata l'assoluzione per i generali Bertolucci e Ferri. Ed è polemica

di MARIO COFFARO

ROMA - Per la strage di Ustica la sconfitta della giustizia è totale. Ventisei anni di indagini giudiziarie e parlamentari, processi, perizie, sono stati definitivamente azzerati ieri dalla prima sezione penale della Cassazione che ha chiuso anche l'ultimo troncone delle accuse di depistaggio mosse ad alti ufficiali dell'Aeronautica con l'assoluzione piena: «il fatto non sussiste». In aula il Procuratore generale Ciampoli aveva chiesto di cambiare quella formula assolutoria già pronunciata dalla Corte d'appello nel 2005 con quella: «il fatto non è più previsto dalla legge come reato». La mancata modifica preclude ai parenti delle vittime di chiedere in sede civile un risarcimento. Anche se nella legge finanziaria il governo ha previsto una norma

per compensare, almeno in parte, le famiglie degli 81 morti sul Dc-9 Itavia che il 27 giugno del 1980 esplose nel cielo sopra Ustica mentre era diretto da Bologna a Palermo.

«È la fine di un incubo, finalmente la mia onestà è stata riconosciuta definitivamente»: così il generale Franco Ferri. «Soddisfatto per la riconosciuta estraneità e per quella che è ormai una incontestata e accertata verità»: così il generale Lamberto Bartolucci. Questi i sobri commenti degli ultimi due generali dell'Aeronautica definitivamente assolti da ogni accusa dalla prima sezione penale della Cassazione. È una giustizia ingiusta con tutti, quindi, non solo perché non è riuscita a dare un volto e un nome ai responsabili di quegli 81 morti, ma anche perché ha tenuto sul-

la graticola per tanti anni persone oggi giudicate definitivamente innocenti.

Restano molti dubbi. Ma a che servono più? La realtà che questa sentenza della Cassazione consegna e con la quale tutti dobbiamo fare i conti è sconvolgente: i veri depistatori del governo e dell'opinione pubblica andrebbero cercati nella televisione che per prima lanciò i sospetti; nella Commissione parlamentare sulle Stragi (presidente Libero Gualtieri) che nel '92 concluse individuando inammissibili coinvolgimenti e gravi responsabilità in molteplici settori dello Stato; nelle stan-

ze del palazzo di giustizia tra giudici istruttori, sostituti procuratori, investigatori e periti; nelle redazioni dei quotidiani, settimanali, mensili, che hanno

alimentato e ingigantito il dolore, lo strazio, i dubbi, i sospetti dell'associazione di una cinquantina dei familiari degli 81 morti sull'aereo Dc-9 Itavia. Un dolore che si è trasformato in rabbia per i parenti e in polemiche per i politici. Giuseppe Zamberletti, all'epoca sottosegretario agli Esteri, ricorda: «Ho sempre sostenuto l'estraneità dei nostri generali e che dietro la strage ci fu un atto terroristico». Il ministro per le riforme, Vannino Chiti, sottolinea oggi «una presa d'atto istituzionale nel massimo rispetto della magistratura e una amarezza personale». Carlo Leoni (Ds) e Paola Balducci (Verdi) la verità giudiziaria «è inaccettabile per la coscienza civile e democratica dopo tanti anni di indagini». Ma sul mistero di Ustica c'è alla procura di Roma un pm che continua un'indagine.



La Cassazione dichiara inammissibile l'ultimo ricorso



Come si concluse l'inchiesta?



L'inchiesta è stata archiviata. Le cause della strage non sono state individuate. Secondo le indagini del giudice Priore, l'ipotesi più verosimile è la "collisione" o "quasi-collisione" con un altro velivolo.



MISTERO D'ITALIA

Dal Mig libico alla battaglia aerea: 27 anni di teoremi senza una prova

La sentenza confermata mette in luce tutti i falsi storici dell'inchiesta e l'infondatezza delle accuse ai vertici dell'Aeronautica

**Gian Marco Chiocci
Luca Rocca**

● Nessuna prova, solo ipotesi e teoremi. È questa la storia (mediatico-giudiziaria) della strage di Ustica. È così che la Corte d'Assise d'Appello di Roma aveva già spazzato via anni di veleni e presunte verità, spiegando perché i generali dell'Aeronautica non potevano non essere assolti. Se dopo un quarto di secolo non c'è ancora una verità giudiziaria su chi e perché abbia buttato giù il Dc9 dell'Itavia causando la morte di 81 innocenti, la colpa non è certo dei generali linciati per anni sui giornali. Loro non hanno depistato le indagini né impedito al governo l'accertamento della verità. Loro. «La Corte - scrivono i giudici di secondo grado nelle motivazioni - era ben conscia dell'impatto negativo di un'ulteriore sentenza assolutoria anche nei confronti dei due generali ma a fronte di commettere un'ingiustizia, perché tale sarebbe stata la conferma della sentenza (di primo

grado, ndr) o una condanna, andare contro l'opinione pubblica non costituisce un ostacolo. In quel caso, allora, si

sarebbe trattato di una vergogna perché si sarebbero condannati o ritenuti responsabili di un reato persone nei cui confronti vi era un difetto assoluto di prova». Le accuse ai generali partono da un assunto: fin dalla notte della tragedia, i vertici dell'Aeronautica vengono messi al corrente della presenza di traffico militare intorno al Dc9. Presenza notata dal colonnello Giorgio Russo, che non poteva non vedere i due famosi plot radar «-12» e «-17». Da quel momento in poi i generali si sarebbero attivati per nascondere la verità. Secondo i giudici non c'è nessuna pro-

va che l'ufficiale abbia visto i due plot né che i generali fossero al corrente di alcunché. Non solo. Se nella prima sentenza è scritto che queste due tracce provano la presenza di almeno un velivolo accanto al Dc9, la sentenza d'appello giudica il ragionamento «un salto logico non giustificabile» perché «l'esistenza di un velivolo che volava accanto al Dc9 Itavia è supportato solo da ipotesi, mai una sola certezza». Spazzata via anche l'ipotesi di un collegamento tra la caduta del Dc9 e il Mig libico precipitato effettivamente sulla Sila,

ma il 18 luglio e non in concomitanza col velivolo dell'Itavia, come hanno dovuto ammettere anche i pm. È certo che non vi fu alcuna battaglia aerea,

nessun missile, alcuna portaerei. Disintegrata definitivamente anche la teoria cavalcata dal giudice Priore - teoria senza precedenti nella storia dell'incidentistica aeronautica mondiale - della «quasi collisione» fra il Dc9 e un jet militare mai identificato. Sulle cause della tragedia in appello si è detto nessun missile, perché non vi sono segni sul relitto. E nessuna bomba, anche se alcune perizie hanno dimostrato clamorosamente il contrario. Una parola meritano i falsi storici sulle cosiddette «morti sospette» (testimoni uccisi perché sapevano troppo) poiché nessuna di esse, diciamo così, è risultata tale. Insomma, altro che «muro di gomma». La vicenda di Ustica era una «casa di vetro» così trasparente che volutamente nessuno ha mai voluto vederci dentro.

gianmarco.chiocci@ilgiornale.it



Ustica, cade la tesi del muro di gomma anche la Cassazione assolve i generali

Respinto il ricorso contro gli alti ufficiali sostenuto dal governo. La difesa: «Un processo di serie C». I familiari delle vittime: «Resta un problema di dignità nazionale»

Stefano Zurlo

● Finisce nell'unico modo in cui poteva finire: assoluzione piena per i generali. La Cassazione, dopo quasi ventisette anni di indagini e processi, chiude la partita sul disastro di Ustica. L'estremo ricorso della Procura generale viene dichiarato inammissibile: Lamberto Bartolucci e Franco Ferri escono a testa alta. Senza macchie né ombre. «Finalmente - commenta Ferri - la mia onestà viene riconosciuta definitivamente». «Non mi aspettavo nulla e così è stato - replica gelida Daria Bonfietti, Presidente dell'associazione che riunisce i familiari delle 81 vittime, perite la sera del 27 giugno 1980 -. Il problema resta politico e di di-

gnità nazionale».

La tragedia di Ustica esce dai tribunali e viene consegnata al catalogo, sempre più corposo, dei misteri d'Italia. Perché cade il Dc9 dell'Itavia? A questa domanda, decisiva, non si è trovata risposta, anche se Frank Taylor - lo stesso scienziato che scoprì perché era caduto l'aereo della Pan Am a Lockerbie in Scozia - e gli altri dieci periti nominati all'inizio degli anni Novanta per chiarire le cause della sciagura, si erano orientati verso la tesi della bomba. Incredibilmente, la magistratura accantonò quella pista e si lanciò alla ricerca di un fantomatico missile. I giudici hanno cercato di tenere viva la suggestione della battaglia aerea, collegata al missile e hanno portato sul banco degli accusati un pugno di generali contestando loro un reato gravissimo: l'attentato agli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento. Quasi un crimine da romanzo ottocentesco. In poche parole gli alti ufficiali avrebbero depistato e mentito. Impianto traballante, in assenza del perché della tragedia, che già in primo grado era quasi venuto giù: il reato era stato derubricato in quello assai meno grave di turbativa, coperta dalla prescrizione. In appello, poi, era arrivata l'assoluzione piena.

Ora l'ultimo tentativo. La Pro-

cura generale ha chiesto di modificare la formula assolutoria rendendola meno limpida: non più perché il fatto non sussiste ma perché il fatto non è più previsto dalla legge come reato.

L'articolo 289 del codice, quello alla base del processo, è infatti stato modificato negli ultimi mesi. L'Avvocatura dello Stato, su input del Governo Prodi, si è associata caldeggiando l'ennesimo ricorso contro i generali. Un'eventuale modifica della sentenza avrebbe appunto gettato schizzi di fango sugli alti ufficiali e riaperto in qualche modo il mercato dei risarcimenti per le vittime.

Ma il verdetto *tranchant* della Suprema corte segna la parola fine. «La Cassazione ha disolto per sempre le ombre gettate sull'Aeronautica», afferma il capo di Stato maggiore della Forza armata, Vincenzo Camporini. «Invece di cercare la verità su Ustica - spiega l'avvocato Enzo Musco, difensore di Ferri - si sono cercate responsabilità dei generali. In ogni caso il risarcimento è già previsto in Finanziaria con un comma che equipara le vittime a bordo dell'Itavia alle vittime del terrorismo».

Operazione sacrosanta che non restituisce però la verità. Per anni centinaia di articoli e pamphlet hanno dipinto i generali come perfidi burattini al

servizio di trame oscure, pronti a tutto pur di nascondere i *war games* che sarebbero andati in scena quella sera d'inizio estate del 1980. Opinionisti e intellettuali hanno dato per scontata una battaglia nei cieli di Sicilia e altrettanto per certo il missile assassino, presumibilmente lanciato da un velivolo Usa. Un film, *Il muro di gomma* di Marco Risi, ha fatto epoca raccontando le presunte omissioni, le presunte bugie, i presunti depistaggi degli imputati. Poi è stato ripescato in fondo al mare il relitto del Dc9 e si è constatato che non poteva essere stato un missile a provocare quello scempio. Ustica torna ad essere un doloroso punto di do-

manda. Anche se forse, la soluzione era nella toilette di coda del Dc9. «Non si è ripescato - tuona Musco - solo un piccolo pezzo del Dc9, quello corrispondente alla toilette in cui, quasi sicuramente, c'era la bomba». Un ordigno che, il gioco

delle date è troppo invitante, rimanda al massacro di Bologna, avvenuto soltanto un mese dopo, il 2 agosto 1980. E ancora in cerca di una spiegazione convincente.



LE TAPPE DELLA VICENDA



Alle 20.59 il Dc9 Itavia Bologna-Palermo scompare dai radar. I morti sono 81. La prima ipotesi è di cedimento strutturale

- 18
luglio
1980

Trovati sulla Sila i resti di un Mig 23 libico
- 16
marzo
1982

La relazione della commissione d'inchiesta ministeriale esclude il cedimento strutturale, ma conclude che non è possibile stabilire se è stato un missile o una bomba
- 1
settembre
1984

Il giudice istruttore Bucarelli nomina una commissione di periti per stabilire la causa del disastro
- 16
marzo
1989

I periti: è stato un missile lanciato da un aereo
- 23
luglio
1990

L'inchiesta è affidata al giudice Rosario Priore che nomina un altro collegio di periti
- 14
aprile
1992

La commissione stragi: su Ustica reticenze e menzogne di poteri pubblici e istituzioni militari
- 23
luglio
1994

I periti di Priore: è stata una bomba nella toilette dell'aereo
- 1
settembre
1999

Rinviati a giudizio i generali Bartolucci, Tascio, Melillo e Ferri per presunti depistaggi
- 21
gennaio
2000

Al largo di Gaeta viene ritrovato un pezzo di carlinga di un caccia F-4 statunitense
- 30
aprile
2004

Assolti i quattro generali da tutte le accuse
- 15
dicembre
2005

Processo d'Appello: Bartolucci e Ferri assolti perché il fatto non sussiste

ANSA-CENTIMETRI

IL DEPISTAGGIO MEDIATICO CHE HA NASCOSTO LA BOMBA

Ustica, la verità affondata per sempre

Paolo Guzzanti

Dopo essere stati massacrati e intimiditi per due decenni, gli ufficiali dell'aeronautica imputati di «depi-staggio» per la strage di Ustica sono stati tutti assolti con formula piena per non aver commesso il fatto. Io scrissi per la editrice Bietti un libro sulla tragedia di Ustica e mi resi conto dieci anni fa che io stesso non sapevo nulla (prima di leggermi tutti gli atti) e che neanche la gente (...)

La menzogna su Ustica fu fabbrica-ta, è dimostrato in atti, dai geni del Kgb cui non parve vero di poter scari-care un delitto arabo sulle spalle de-gli americani, facendo la felicità dei dietristi che vedono sempre la Cia dietro i delitti sovietici e le manipolazio-ni architettate alla Lubjanca. Non si può dire oggi che giustizia sia stata realmente fatta perché tuttora la vera tragedia di Ustica non è diventata televisione, cioè coscienza popolare. E poi perché nessuno potrà mai restituire, a chi è stato infangato e diffamato per anni, una vita spezzata per sempre.

www.paologuzzanti.it

(...) normale non sa nulla: se chiedi a qualcuno per strada che cosa sia suc-cesso all'aereo di Ustica, quello nove volte su dieci (e in perfetta buona fe-de) vi dirà che è stato abbattuto da un missile americano che cercava di col-pire un mig su cui volava Gheddafi. Invece il Dc9 di Ustica saltò in volo a causa di una bomba che esplose po-co prima dell'atterraggio a Palermo ed era certamente una bomba araba e anzi, a giudicare dalla procedura identica a quella dell'aereo della Pan Am di Lockerbie e di un apparecchio francese, libica.

Ma non lo sapremo mai, perché mentre si scatenò il linciaggio contro ufficiali colpevoli di non aver avallato la verità politica e falsa del missile americano, nessuno allora e più tardi ebbe mai il fegato di indagare su chi aveva messo la bomba. Anzi, il fisico Frank Taylor, lo stesso che fece la perizia sul volo della Pan Am incastran-do i libici che dovettero pagare alme-no un risarcimento, quando dimo-strò in maniera inoppugnabile fisica e chimica le modalità dell'esplosione fu licenziato dal collegio dei periti. As-sistetti quasi solo ad una sua lezione di tre ore nell'aula magna del Cnr a Roma, dove dimostrò fibra per fibra, frammento per frammento, gli effetti di una bomba dietro la toilette. Il col-onnello dell'aeronautica Guglielmo Lippolis, con cui parlai a lungo e che mi spiegò lo stato dei cadaveri da lui trovati affioranti in mare con le bruc-iatore tipiche di una esplosione dal-l'interno (i missili distruggono un ae-roo polverizzandolo con le schegge) non fu ascoltato su ciò che aveva visto e gli impedirono di parlare. In com-penso quelli del «muro di gomma» fe-cero la parte degli eroi che indagano sulle trame del potere e in realtà fini-rono per inquinare la verità, copren-dosi di miserabile gloria. Tutto il resto era fumo negli occhi, compresa la dilatazione dei tempi per mettere in relazione il Mig caduto sulla Sila con la triste sorte del DC9 di Ustica.

Ustica...



LA VOCE

PIERLUIGI VISCI

Ustica, anche la Giustizia ha il suo funerale

I16 MORTI e gli 88 feriti di piazza Fontana hanno avuto la risposta dopo 36 anni: nessun colpevole e pagamento delle spese processuali. La stessa beffa, in 26 anni e sei mesi, per gli 81 morti della strage cosiddetta di Ustica, per quegli innocenti partiti da Bologna per Palermo con un volo Itavia e finiti per sempre nelle acque del basso Tirreno. E pure stavolta la beffa: nessun risarcimento alle vittime. C'è stato il «partito della bomba», c'è stato il «partito del missile». In un affare così complesso, e così complicato da soggetti istituzionali, politici, militari, interni ed esterni, con troppi misteri e ancor più segreti, abbiamo perso per strada il vero obiettivo: rendere giustizia. Agli imputati, perché è giusto che vengano prosciolti se questo è il convincimento dei giudici. Ma anche, e soprattutto, alle vittime. E' già morta una giustizia che impiega 36 anni (Piazza Fontana) o 26 (Ustica) per chiudere un processo. Se poi, dopo questo tempo, rende anche una giustizia monca, è terribile. La magistratura rifletta. Anche sulla sua professionalità.



Ustica, farsa finita E senza colpevoli

di **RENATO BESANA**

Che il tempo sia galantuomo è una menzogna colossale. Sono trascorsi ventisette anni da quando il Dc 9 dell'Itavia s'inabissò nel mare di Ustica. Ieri, in una sorta di macabro gioco dell'oca, siamo tornati al punto di partenza. Dopo una sequenza inaudita di processi, tutti assolti in Cassazione: (...)

(...) i generali dell'aeronautica, accusati d'aver nascosto la verità, hanno fatto soltanto il loro dovere. Ogni tanto, anche in questo disgraziato Paese, può quindi succedere che i giudici, prima di emettere una condanna, si accertino se esistano prove inoppugnabili a carico degli imputati. Questa volta, come in altri infiniti casi, vedi strage di Bologna, non ce n'erano. Tutti a casa e non se ne parli più. Si può comprendere lo stato d'animo in cui versano i familiari delle vittime: altro, tuttavia, non si potevano attendere, date le risultanze sulle quali la suprema Corte era stata chiamata a decidere.

Di spiacevole, c'è la cagnara che la sinistra, in questo è maestra, si appresta a sollevare. Chissà com'è, le sentenze si rispettano e non si commentano soltanto quando ad avere la peggio sono gli avversari politici, le destre, i fascisti. Altrimenti, vai coll'agno. Su questo caso hanno speculato allo sfinito, costruendovi film e carriere. Resta, però, la malinconia infinita, se non l'angoscia, per un altro mistero italiano destinato a restare tale, come quasi tutti gli altri che in quegli anni flagellarono il Paese. La politica, alla quale ogni tanto si chiede di esistere, non seppe esercitare il proprio ruolo, ovvero pretendere che fossero chiariti i fatti, senza usarli a pretesto per coltellate reciproche. Ci sarebbe voluto il coraggio che Craxi avrebbe dimostrato a Sigonella per dissipare la fitta coltre di fumo alzato dalle dietrologie, dalle coperture e dai depistaggi. Sono stagli gli americani, i francesi, il Mossad? Che si assumano le loro responsabilità. Ma di Craxi, appunto, ce n'è stato uno solo.

Quel 27 giugno 1980, quando accade la sciagura, le tracce dei radar di controllo registrano la presenza di altri aerei militari in rotta di collisione. Si dirà che si trattava di un Mig libico di scorta al velivolo sul quale viaggiava Gheddafi o del presunto attacco condotto da caccia israeliani a un cargo francese che trasportava forniture di uranio arricchito destinate all'Iraq. Secondo altre ipotesi, il Dc 9 fu abbattuto per errore, durante manovre francesi o americane. Le acque del Mediterraneo erano quanto mai bollenti: non fosse bastata la questione palestinese, c'era stato, qualche tempo prima, un fallito colpo di mano contro il ditto-

tore libico. L'Italia era allora il crocevia di opposti terrorismi internazionali, che si scontravano sul nostro territorio. C'era una guerra in corso, benché non dichiarata. Noi ne pagammo il prezzo. Queste, e nient'altro, sono le verità politiche inoppugnabili che ci sono rimaste.

Se non avessimo ceduto alla furbizia di piegare le disgrazie in propaganda, forse qualcosa avremmo capito. Invece niente: si costruivano teoremi che la magistratura si sforzava di dimostrare. Non diede frutto alcuno la strategia di processare i militari affinché essi fossero indotti a confessare i segreti di cui sarebbero stati a conoscenza. Non andò meglio con la strategia di condannarli comunque, così da avere indiretta conferma delle ricostruzioni elaborate nel frattempo, alcune delle quali, sia chiaro, non troppo distanti dalla realtà. Adesso, che la vicenda è stata sottratta per sempre all'imperio delle toghe, gli storici avranno modo, con più ampia libertà, di mettere insieme i pezzi, in via provvisoria, naturalmente.



L'INTERVISTA

DARIA BONFIETTI

La presidente dell'Associazione familiari delle vittime: la verità storica di quello che è successo è stata dimostrata

«C'era la guerra quel giorno. Ma la politica ha girato le spalle»

«Quando parli di Ustica tutto quello che può essere contro la verità è successo. E le responsabilità per non essere arrivati alla verità giudiziaria sono soprattutto politiche. È un problema di dignità nazionale». Daria Bonfietti da 30 anni porta avanti la battaglia per la verità dell'Associazione familiari delle vittime.

La vicenda processuale si chiude nel modo peggiore...

«Il nostro stato d'animo è di grande delusione, anche se dalla Cassazione non potevamo attenderci molto. Eravamo in una situazione paradossale perché per i generali il reato, l'alto tradimento, era stato cancellato da Berlusconi e si era davanti ad una Corte che giudica sulla forma e non sulla so-

stanza».

Con l'assoluzione di Bartolucci e Ferri cade anche la possibilità di ottenere un risarcimento diretto..

«Ci tengo a ricordare che la nostra battaglia non era per i risarcimenti. Noi volevamo e continuiamo a volere la verità. In parte, con la ricostruzione del giudice Priore, l'abbiamo avuta. E la sentenza in Corte d'Assise, nonostante prevedesse la prescrizione, andava in quella direzione».

Ma in Corte d'appello le cose sono cambiate molto...

«Lì è successo di tutto. È stato un processo di pochissime udienze e il presidente da subito ha detto che non si esprimeva sulle cause della strage ma solo sulle responsabilità dei generali. L'assoluzione per insufficienza di prove è figlia di motivazioni contraddittorie. Da quella sentenza era difficile rialzarsi giuridicamente».

Il pm Amelio sostiene di voler «continuare ad indagare». Dopo 30 anni cosa si può ancora ragionevolmente scoprire?

«Lo scenario di guerra è stato ricostruito: sul cielo di Ustica era in atto un'azione militare di intercettazione che ha causato l'abbattimento del Dc-9. Quello che si può fare è rafforzare la pressione su Francia, Usa e Libia per individuare meglio le responsabilità dei singoli paesi».

Le responsabilità politiche sono più chiare. Non è così?

«Sono grandissime. Fino al 1991 l'unica cosa che il governo riusciva a dirci era: non possiamo fare niente finché la magistratura non trova le cause della caduta del Dc-9. Questo ha permesso all'Aeronautica di fare ciò che voleva, depistaggi e quant'altro. Qualcosa è cambiato grazie all'intervento della Commissione stragi guidata da Libero Gual-

tieri, poi fu il governo Amato nel '91 a costituirsi parte civile contro i generali inquisiti. Nel '96 Prodi e Veltroni fecero in modo che la Nato collaborasse permettendo al giudice Priore di ricostruire la strage. Tutti sforzi vanificati dal governo Berlusconi che nel 2002 a Pratica di Mare fu l'unico governo a non rispondere al nostro appello sulle responsabilità della Nato e poi con una delle leggi vergogna ha tramutato l'alto tradimento in reato di sola violenza e la cosa fu lasciata passare senza tante proteste».

E sui risarcimenti chi vi ha aiutato?

«Già Pisanu nel 2004 fece il primo passo per inserire le nostre 50 famiglie tra «vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice» previsti dalla legge 206 del 2004. Prodi si è poi impegnato e in Finanziaria ha specificato ulteriormente. Non so quanto sarà, ma niente può essere barattato per la verità».

m.fr.

Tutto quello che può essere contro la verità è successo. È un problema di dignità nazionale

In Corte d'Appello è successo di tutto. All'Aeronautica hanno permesso di fare tutto ciò che voleva



La storia

VENTISETTE ANNI DOPO

VINCENZO VASILE

E così non è successo niente di rilevante, niente che meriti risarcimenti alle vittime e ricerca ulteriore di giustizia e verità, quella sera del 27 giugno 1980 che passammo con gli occhi attaccati al tabellone degli arrivi di Punta Raisi, volo Itavia 870 Bologna-Palermo, ritardato, decollato, cancellato. Cancellati da un missile sparato nel cielo di Ustica divenuto il teatro di una guerra segreta, non tornarono in 81, tra cui 11 ragazzi, 2 bambini, e 4 dell'equipaggio. È pessima la pagina scritta dalla Corte di Cassazione ieri con il rigetto dell'appello della Procura Generale di Roma.

Che avrebbe consentito ai familiari di ottenere quanto meno una liquidazione dei danni economici patiti con la perdita dei loro congiunti è evidentemente l'ultimo coperchio giudiziario su un vergognoso e immenso calderone di depistaggi e di bugie, di cui sono pieni zeppi i 17 mila volumi di atti dell'inchiesta. C'è un paradosso, forse uno spiraglio. Ed è che i parenti delle vittime hanno appena ottenuto in Finanziaria di essere risarciti alla stregua delle vittime del terrorismo. E c'è da dire pure che l'eventuale riconoscimento, pur tardivo, delle responsabilità penali dei generali avrebbe avuto un senso pressoché simbolico, essendo i reati ormai prescritti, per il passare di tanto tempo. Ma la macchina della giustizia ha voluto liberare ieri gli alti ufficiali dell'Aeronautica militare dall'ultima macchia di carriere che furono segnate da quell'«orientamento» che frenò sin dalle prime ore le indagini. Come scrisse nel 1992 il compianto presidente della Commissione stragi, senatore Libero Gualtieri, si trattò di un «orientamento» decisivo per la mancata e intempestiva risposta giudiziaria e politica sulla strage, quello del servizio segreto dell'Aeronautica. Che «privilegiò la te-

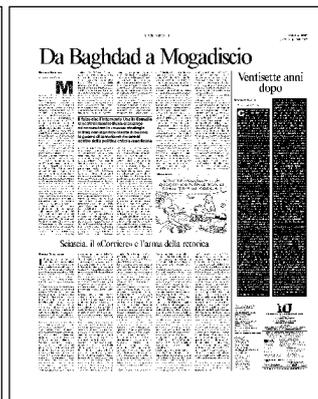
si del cedimento strutturale», vale a dire la tragica e cinica ovvietà che quando gli aerei sono vecchi, come si disse che era quel Dc9, capita che a volte cadano giù. E a tale orientamento «furono improntati tutti gli atti compiuti dell'Aeronautica nelle prime fasi dell'inchiesta, anche se sin dai primi giorni immediatamente successivi all'incidente, vi erano informazioni che avrebbero potuto indirizzare le indagini in tutt'altra direzione».

I generali, originariamente mandati a processo per alto tradimento - ma solo nel 1992 - dal giudice Rosario Priore, che rilevò il fascicolo addormentato nella scrivania di un altro collega, avevano in mano, come emerse dai tracciati radar, la prova di un'intensa attività aereo-militare sui cieli del Tirreno. Essi affermarono, al contrario, che quel cielo era vuoto. Semplicemente, non era ve-

ro. Ed è probabilmente assai poco interessante per il lettore capire come abbia fatto la Suprema Corte a porre la parola fine in calce al capitolo delle omissioni e delle nebbie che hanno impedito finora di stabilire una verità giudiziaria, risucchiando anche Ustica nel grande gorgo dei misteri d'Italia. I misteri non esistono in natura, sono sempre il frutto di errori e omissioni, sciatterie e collusioni. Scrisse il giudice Priore nella sentenza di rinvio a giudizio dei generali (originariamente incriminati per alto tradimento, ma questo reato, se non si commettono «atti violenti», intanto, è sostanzialmente sparito dal codice) che essi diedero vita a «una prova di forza» nei confronti dell'autorità politica, cui diedero informazioni errate, e di quella giudiziaria. E raggiunsero «l'obiettivo» distraendo le indagini dallo studio dei dati radar e alla ricerca della «eventuale presenza di altri aerei in prossimità del Dc9». Ora incassano persino il rigetto di una proposta minimalista avanzata in extremis dalla Procura generale: se li volete assolvere, aveva proposto il Pg della Cassazione, almeno usate la motivazione che in-

tanto la legge è cambiata, sicché quei comportamenti non sono più da considerare reato, ma il danno resta e va indennizzato. Ricorso rigettato. Nessun colpevole, neanche per i depistaggi. Dunque, come per un glaciale sillogismo, niente risarcimenti.

La tragica partita, che si giocò quella sera nel cielo di Ustica, com'è noto, era tra Libia, Stati Uniti e forse Francia. Le risposte dei governi e delle agenzie di intelligence di questi tre stati all'autorità giudiziaria italiana sono state tra l'ambiguo e il negativo. Nel 2003 la Cia si rifiutò ufficialmente di offrire la collaborazione che veniva richiesta al processo giunto intanto in Corte d'Assise a Roma. E il governo Berlusconi ingollò anche questo boccone senza battere ciglio. C'è, dunque, dentro alla richiesta di verità che viene ribadita dai familiari delle vittime, una grande questione politica e di dignità nazionale ancora aperta: e forse la sentenza della Cassazione, anziché, chiudere la partita come una burocratica e miserella coda di topo, ventisette anni dopo la riapre.



«La verità? Una questione di volontà politica»

Sara Menafra

L'inchiesta di Ustica è anche una storia di giornalisti che provano a indagare su quel che accadde la notte del 27 giugno 1980, che scoprono verità ma soprattutto si trovano a scontrarsi con un muro di omertà. Il «muro di gomma» appunto, come si intitolava il film costruito sull'esperienza di Andrea Purgatori, che nel 1980 faceva il cronista al *Corriere della sera* e oggi è il condirettore del settimanale *Left*.

Com'è cominciata quell'inchiesta?

Con una telefonata di un controllore di volo di «Roma controllo» a Ciampino. Una chiamata molto precisa, che parlava già di aerei americani in volo e di una probabile esercitazione militare. Mi telefonò lui per raccontarmi tutto. In quel periodo i controllori erano tutti militari, anche quelli che si occupavano degli aerei civili, e io mi occupavo della loro battaglia per la smilitarizzazione, tema all'epoca particolarmente sentito. Ci conoscevamo e avevamo un rapporto di fiducia

che non ho mai violato, neppure quando i magistrati chiesero che rivelassi il suo nome.

Insomma, il quadro di quel che era successo quella notte fu subito chiaro?

Non del tutto, il problema enorme era e continuò ad essere l'accesso alla documentazione militare, ma ricordo bene che se sul giornale del 28 mattina eravamo riusciti solo a dare la notizia della sciagura, il *Corriere della sera* del 29 giugno parlava già della collisione e di un missile, persino i nostri disegni erano abbastanza precisi.

27 anni dopo invece siamo al punto di partenza. Perché?

Il primo problema fu che la documentazione per gran parte non si è mai trovata e in parte è stata inviata solo con molto ritardo. Solo nell'82, ad esempio, la commissione d'inchiesta del mi-

nistero dei trasporti scrisse che il velivolo non era precipitato per una causa interna o un guasto al motore. Ma che quella notte ci fosse uno scenario di guerra, che il Dc9 volava in un cielo con aerei non identificati l'ha ammesso ai magistrati anche la Nato e tutte le sentenze, compresa quella confermata ieri, hanno mantenuto questa ricostruzione. Ci vorrebbe una volontà politica forte per farci raccontare una vicenda che coinvolge partner importanti come Francia e Usa e uno soprattutto commerciale come la Libia. Non sono certo i magistrati a poter bussare alla tenda di Gheddafi. L'inchiesta comunque non è del tutto conclusa: alla procura di Roma rimangono aperti alcuni fascicoli stralciati da questa indagine e il reato di strage non si prescrive.

Davvero dopo tanti anni oggi l'Italia potrebbe avere il coraggio di chiedere spiegazioni?

Tre anni fa Gheddafi ha ammesso le sue responsabilità nella strage di Lockerbie e nell'attentato in Ciad, nello stesso messaggio alla nazione ha specificato che la Libia con Ustica non c'entra nulla e che in quel caso erano delle vittime. Il nostro ambasciatore a Tripoli ce l'ha la tv? L'ha visto quel messaggio? Con questo leader l'Italia parla di immigrati, di petrolio. Perché non gli abbiamo mai chiesto di rispondere alle domande dei magistrati e dei parenti delle 81 vittime?

Ustica è solo uno dei casi in cui l'Italia ha subito i silenzi di paesi che commettono reati contro i nostri cittadini. Perché?

Sulle carte c'è scritto chiaramente che l'Italia aveva una politica doppia nei confronti della Libia, la considerava paese nemico ma permettevamo ai loro aerei di scorrazzare nei nostri cieli. Probabilmente lo facemmo anche con un Mig che gli americani volevano abbattere quando invece fu colpito il Dc9. Se hai qualcosa da nascondere sei più ricattabile.

Andrea Purgatori, il giornalista del «Muro di gomma»: «Quella notte ci fu uno scenario di guerra. L'inchiesta non è chiusa del tutto»



L'ultimo sfregio alla verità

Daria Bonfietti

Abbiamo vissuto una nuova giornata di delusione in questa tormentata vicenda giudiziaria della strage di Ustica: la Cassazione ha respinto il ricorso della Procura Generale avverso alla sentenza della Corte d'assise d'appello che assolveva per insufficienza di prove i generali al vertice dell'aeronautica militare nel giugno 1980.

Si è trattato di una discussione paradossale in quanto i generali dovevano rispondere di alto tradimento, un reato che con una delle famigerate leggi ad personam della maggioranza berlusconiana è stato abrogato: i difensori degli imputati l'hanno definito un processo di serie C. Anche questi paradossi danno l'immagine di una vicenda troppo tormentata. Di una verità che fatica oltre ogni misura a emergere completamente.

Bisogna ricordare che a venti anni dalla tragedia il giudice Priore aveva tracciato un primo panorama dell'accaduto: «l'incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione, il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto». Aveva inoltre delineato un inquietante scenario di depistaggi e di reati contro la verità; molto è andato perduto ed è rimasto soltanto il reato di alto tradimento per i vertici dell'aeronautica.

Davanti alla Corte d'Assise di Roma si è svolto un primo processo molto lungo, articolato, con il dibattito fra molti testi, con una conclusione che attestava che il reato era stato commesso, anche se poi assolveva gli imputati per prescrizione.

Inaccettabile è stato il processo in Corte d'appello, un processo affrettato, di poche udienze, senza escussione di testi. Si è intervenuti con molta rapidità su un precedente dibattimento che aveva approfondito ogni aspetto. Una sentenza già scritta ha smantellato tanto lavoro. È altrettanto inaccettabili sono state le motivazioni, contraddittorie, non congrue con il pur misero dibattimento. Era questo procedimento che pensavo si potesse cancellare: perché c'è stato un progressivo allontanamento della vicenda giudiziaria dalla verità. La tragedia, le vittime, l'impegno per la verità, anni di lavoro degli inquirenti sono svaniti poco alla volta dalle aule.

Non cambia molto un'assoluzione

per prescrizione da un'assoluzione per insufficienza di prove. Penso che si può esserne sollevati, ma nessuno a ragione può andarne fiero. Nessuno può cantare vittoria. E' la verità che continua a mancare in questa giornata, ed è umiliante se pensiamo che potrebbe essere l'ultima giornata della vicenda giudiziaria. Rimangono le ricostruzioni della sentenza ordinanza di Priore, rimangono le rogatorie internazionali a cui stati amici e alleati non hanno dato risposte.

Bisogna trovare ancora la forza per cercare. Ma se può essere finita la vicenda giudiziaria bisogna considerare finito anche l'alibi dietro il quale troppe volte il mondo della politica si è trincerato. La storia non la può scrivere la magistratura da sola: ognuno deve fare la sua parte, serve un intervento vero delle istituzioni. Perché continuo a pensare che Ustica sia un grande problema di dignità nazionale con il quale dobbiamo continuare a fare i conti.



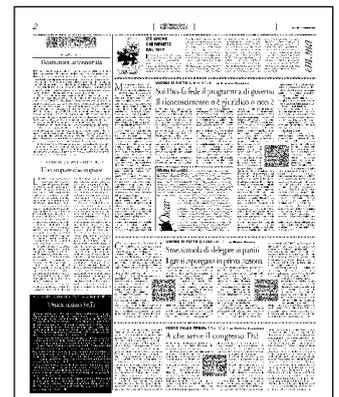
■ NEGATA LA POSSIBILITÀ DI RISARCIMENTI ■

Ustica, ultima beffa

Sulla vicenda di Ustica cala il silenzio definitivo. E a pagare sono coloro i quali più si sono battuti perché la verità venisse alla luce: i familiari delle 81 vittime del disastro di 27 anni fa. È l'unica, amara, considerazione che si può fare dopo la sentenza con cui la prima sezione penale della Corte di Cassazione ha dichiarato inammissibile il ricorso della procura generale del tribunale di Roma contro l'assoluzione dall'accusa di alto tradimento dei generali dell'Aeronautica militare Lamberto Bertolucci e Franco Ferri.

La decisione della Corte di Cassazione inibisce la possibilità che i familiari delle vittime intentino un processo civile per ottenere, almeno, un risarcimento morale. La sentenza, infatti, ha confermato quella con cui il 15 dicembre del 2015 la Corte di Appello di Roma aveva assolto i generali Bertolucci e Ferri, accusati di aver mentito per depistare le indagini commettendo in tal modo il reato di alto tradimento, «perché il fatto non sussiste». La Procura generale, invece, aveva proposto, insieme con i rappresentanti legali dei parenti delle vittime e dell'avvocatura dello stato per il governo costituitosi parte civile, di sostituire la formula «perché il fatto non sussiste» con quella che recita «perché il fatto non è più previsto dalla legge come reato». L'uso di questa formula avrebbe consentito l'apertura di un procedimento civile per il risarcimento.

Evidentemente la Corte di Cassazione ha ritenuto che neppure questa giustizia minima dovesse essere riconosciuta a chi ha sofferto per la morte di un familiare nella tragedia. Per quanto riguarda la giustizia italiana, su Ustica non ci sarà mai una verità. ■



Lfamiliari

Chiediamo dignità in nome della giustizia

Daria Bonfietti

Si apre domani quello che potrebbe essere uno degli ultimi atti della storia giudiziaria legata alla strage di Ustica. La corte di Cassazione dovrà infatti giudicare sull'appello presentato contro l'assoluzione per insufficienza di prove dei generali Bartolucci e Ferri, ai vertici dell'aeronautica militare all'epoca dei fatti, dal reato di alto tradimento. Un reato peraltro cancellato dalla maggioranza berlusconiana durante la scorsa legislatura con una delle tante famigerate leggi ad personam: una legge per due imputati durante il processo.

Una situazione davvero complicata a rigor di logica comune, ma anche per il diritto, che comunque, ancora una volta di più, ci offre la dimensione della tragica complessità della vicenda Ustica. Ma, pur consapevoli che la storia non può essere scritta nelle aule dei tribunali, vale la pena ripercorrere anche la vicenda giudiziaria. Nel settembre del 1999, a conclusione dell'inchiesta-istruttoria più lunga della nostra storia, la monumentale sentenza ordinanza del giudice Priore ci consegnava una prima verità: rilevata la presenza di voli di aerei militari attorno al Dc9 Itavia, si poteva affermare che l'aereo civile era stato abbattuto in seguito a una manovra d'attacco, un atto di guerra non dichiarata in tempo di pace.

Nel contempo venivano indicati una innu-

merevole serie di reati commessi da militari per ostacolare il raggiungimento della verità; reati che per tanti motivi, dal cambiamento del rito al passare del tempo, hanno perso rilevanza penale. Rimaneva in piedi l'accusa di alto tradimento, ristretto nella seconda parte del 1980, per i generali ai vertici dell'aeronautica. Per non aver informato, nell'immediatezza dell'evento, il governo dell'esistenza di segnali radar (plot) che potevano far pensare alla presenza di altri aerei vicino al Dc9 - sono i dati rimasti poi sempre al centro di tutte le perizie - e poi per aver inviato, verso la fine dell'80, una lettera con la quale si sosteneva che la causa della tragedia era stato un cedimento strutturale. Certamente pochi elementi di fronte alla enorme mole di fatti accertati: basti pensare che, per quanto riguarda la sera del disastro, non è stata trovata una sola pagina di documentazione «corretta», ma solo pagine stracciate, manipolate, riscritte. Una valanga di menzogne che per la storia non possono non essere la prova di una volontà precisa di nascondere la verità, ma dal punto di vista giudiziario sono difficilmente ascrivibili alla specifica volontà di commettere reato di una singola identificabile persona.

Nel processo di primo grado, dopo un dibattimento di alcuni anni e centinaia di udienze con il confronto tra testi, periti ed esperti, i

generali furono ritenuti colpevoli, anche se di un reato di alto tradimento di minore rilievo, e quindi poterono usufruire della prescrizione.

Si è avuto poi un incredibile processo di appello, di poche preordinate udienze, senza nessun confronto fra testi e periti, con l'esplicita disposizione di tener fuori dalla discussione le cause del disastro, dal quale è scaturita un'assoluzione per insufficienza di prove. Ancor più inaccettabili sono le motivazioni, tutte volte non a dare una lettura dei fatti ma a polemizzare, fatto del tutto irrituale, con la stampa e le parti civili che si erano permesse critiche. Senza una ricostruzione chiara degli avvenimenti, con affermazioni banali anche sulle cause dell'incidente: proprio quelle espressamente tenute fuori dall'aula. Questo groviglio di questioni giunge davanti alla Cassazione; credo che l'ultima sentenza, con le sue contraddizioni, con il suo spirito inutilmente polemico, possa essere cancellata.

Si tratta soprattutto, al di là delle formule, di non recidere il legame tra i fatti, la storia, e gli atti giudiziari. Davanti ai tribunali, nei vari gradi di giudizio, la tragedia di Ustica, l'impegno per la verità, le attività istruttorie, non possono briciolarsi e dissolversi. Ne va la dignità della Giustizia stessa.

(L'autrice è presidente dell'Associazione familiari vittime della strage di Ustica)



L'EX MINISTRO GIOVANARDI

«Prodi infanga la verità su Ustica»

Stefano Zurlo

da Milano

● Il governo Prodi contro il governo Berlusconi. Anche a proposito di Ustica, sinonimo di una tragedia che taglia in due il Paese ed è lo specchio di lacerazioni profonde. Carlo Giovanardi, ministro per i Rapporti con il Parlamento nella scorsa legislatura, tuona: «Il comportamento di Palazzo Chigi è incredibile. Su Ustica calpestanto sistematicamente quel che abbiamo fatto noi e questo è grave». Il governo Prodi infatti non ha digerito la sentenza di assoluzione nei confronti dei generali, assolti in appello dall'accusa di aver mentito e depistato sul disastro del 27 giugno 1980, costato la vita a 81 persone. Palazzo Chigi ha incaricato l'Avvocatura dello Stato, che pure non ne voleva sapere, di costituirsi parte civile contro i generali in vista dell'ultimo passaggio giudiziario di questa storia: in Cassazione, il prossimo 10 gennaio.

Una mossa che Giovanardi contesta radicalmente: «L'8 ottobre 2002 andai in Parlamento a riferire quel che era emerso in venti e passa anni di indagini e raccolta di informazioni nei Paesi alleati. Non c'erano e non possono esserci dubbi: al 99 per cento la causa della caduta del Dc9 è

da attribuire a una bomba. In secondo luogo i generali non c'entrano niente con questa tragedia. Sono persone perbene, specchiate, che hanno servito il Paese, cominciando giovanissime negli ultimi anni della seconda guerra mondiale».

Giovanardi non ha dubbi: «Diciamo la verità, faceva comodo la tesi del missile americano o francese

che colpisce un aereo in volo, col suo carico di civili inermi. Faceva comodo e così per tanti anni si è cercato in tutti i modi di accredita-

re quella tesi. Ma il missile non è stato trovato. Nemmeno una scheggia, nulla, nemmeno dopo aver ripescato il relitto del Dc9 in fondo al mare. E anche l'ipotesi della quasi collisione con un fantomatico aereo militare impegnato

in una ancor più fantomatica battaglia aerea fa acqua da tutte le parti. La verità è quel che i periti misero in luce all'inizio degli anni Novanta: al 99 per cento a bordo fu piazzato un ordigno, la cui firma io cercherei dalle parti della

Libia. In ogni caso, la bomba era inservibile: andava contro la teoria del doppio Stato, dei corpi devianti, delle trame occulte care a certa sinistra che da sempre insegue burattinai e poteri forti».

Risultato: i generali sono rimasti a lungo sulla graticola e poi, lenta-

mente, la verità è emersa: in primo grado è arrivata la prescrizione, ma per una fattispecie, la turbativa, assai meno grave di quella contestata originariamente. L'attentato agli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento. E in appello l'assoluzione piena. «Ecco - riprende Giovanardi - anche la magistratura, che pure ha cercato a lungo il missile, alla fine si è arresa e ha certificato l'assoluta correttezza degli alti ufficiali. E Prodi cosa fa? Insiste con l'Avvocatura perché provi a rimettere in discussione il verdetto. Ma allora il lavoro svolto dal sottoscritto che fine fa? Certo, ciascuno è libero di svolgere le proprie considerazioni politiche, ma ci dovreb-

be essere una continuità istituzionale. Qui è saltato tutto. E allora si cerca in qualche modo di "maschiare" i generali, di buttare loro addosso schizzi di fango. Per esempio, provando a modificare in extremis i termini dell'assoluzione. Il verdetto d'appello è nettissimo: l'assoluzione è perché il fatto non sussiste. Io credo che l'obiettivo del governo sia quello di ottenere una pronuncia meno limpida: assoluzione perché il fatto non è più previsto dalla legge come reato. Infatti la turbativa, riconosciuta in primo grado e caduta in appello, non esiste più dopo la riforma dell'articolo 289 del codice penale».

Giovanardi è amareggiato: «Questo esecutivo promuove alle più alte cariche istituzionali ex terroristi e assassini. Ma poi se la prende e perseguita chi ha difeso lo Stato per una vita. Questo si è vergognoso».

«I generali accusati sono stati tutti assolti in Appello ma il governo vuole modificare il verdetto in extremis: è vergognoso»

Il j'accuse
Ha sempre fatto comodo la tesi del missile americano o francese



Il 10 gennaio in Cassazione si doveva svolgere l'ultimo atto di una tragedia che si trascina dall'estate del 1980 quando l'aereo precipitò con 81 persone a bordo

Ustica, il governo fa la guerra all'Aeronautica

Malgrado le sentenze di assoluzione e il parere contrario dell'Avvocatura dello Stato, Prodi vuol appellarsi ancora contro i generali

Stefano Zurlo
da Milano

● Il governo Prodi non ci sta. Non accetta la sentenza di assoluzione dei generali accusati di aver nascosto la verità sul disastro di Ustica. Vuole un altro processo contro gli alti ufficiali e non teme che alla fine di un nuovo dibattimento la magistratura presenti il conto proprio a Palazzo Chigi: meglio una verità politicamente corretta, anche se questa potrebbe costare centinaia di milioni di euro agli italiani. Adirittura 1.700 miliardi di lire, ovvero la cifra richiesta a suo tempo da Aldo Davanzali, il patron dell'Itavia e del Dc9 caduto nei cieli di Sicilia il 27 giugno 1980.

In realtà la parola fine è a portata di mano: il 10 gennaio andrà in scena in Cassazione l'ultimo atto di una vicenda che si trascina dall'estate di ventisette anni fa, quando l'aereo dell'Itavia con 81 persone a bordo precipitò in mare. Per lungo tempo la magistratura ha ipotizzato che il velivolo fosse stato colpito da un missile e ha immaginato una battaglia intorno all'aereo. Ma poi, pezzo dopo pezzo, tutto l'impianto accusatorio è franato e infine anche agli alti ufficiali, portati sul banco dell'accusa per aver mentito e depistato, è stato restituito l'onore. La corte d'assise d'appello di Roma ha assolto Lamberto Bartolucci e Franco Ferri con la formula più ampia: perché il fatto non sussiste.

Partita finita? Sì, secondo l'Avvocatura dello Stato che in maggio scrive alla Presidenza del consiglio dei ministri spiegando che «non sono ravvisabili i presupposti per poter proporre validi motivi di ricorso». Secondo i legali, «si è in presenza di una sentenza che ha escluso la responsabilità penale degli imputati all'esito di un rigoroso e approfondito scrutinio delle emergenze processuali, condotto in puntuale conformità alle regole di valutazione degli indizi e degli elementi di prova raccolti nel corso del processo».

Il 23 maggio, Palazzo Chigi, dove Romano Prodi si è insediato da soli sei giorni, decide però di andare avanti: «Que-

sta Presidenza ritiene opportuno che venga formalizzata la impugnativa già proposta da codesta avvocatura, anche in relazione all'eccezionale rilevanza del processo e alle necessarie implicazioni nella scelta dell'impugnativa di complesse componenti quali l'alto numero delle vittime e la risonanza del processo presso l'opinione pubblica».

Dunque, si procede. Una valutazione politica convince lo Stato ad inseguire un'altra verità, a combattere contro un'assoluzione decisa dalla magistratura, quindi dallo stesso Stato, e che riguarda pezzi importanti dello Stato, come i vertici dell'epoca dell'Aeronautica militare. Così Palazzo Chigi, attraverso l'Avvocatura, siederà sui banchi delle parti civili per l'ultima battaglia. Anche se lo stesso Stato è contemporaneamente il responsabile civile, ovvero chi dovrebbe pagare se venis-

se evidenziata una qualche responsabilità dei generali. Paradossale, ma vero.

Nel processo civile, parallelo a quello penale, Aldo Davanzali, ex Presidente e socio dell'Itavia, la compagnia cui apparteneva lo sfortunato Dc9, aveva chiesto allo Stato la bellezza di 1.700 miliardi di lire. Nei giorni successivi alla tragedia, era circolata la voce che il Dc9 fosse caduto per un cedimento strutturale e dunque il peso della sciagura era ricaduto interamente sull'Itavia, travolta dalle polemiche. Poi l'indagine condotta dal giudice istruttore Rosario Priore aveva puntato il dito contro i silenzi e le omissioni di Stato scagionando la compagnia. «Una cosa è sicura - aveva detto Davanzali avviando la causa - la tragedia non fu dovuta al cedimento strutturale dell'aereo, il Dc9 I Tigi decollato il 27 giugno 1980 dall'aeroporto di Bologna per Palermo. Il velivolo non era né vecchio, né maltenuto, né tantomeno era stato omesso alcun controllo per la sicurezza dei passeggeri». Davanzali è morto, la causa prosegue senza di lui, ma nel 2003 in un procedimento secondario, partito con la denuncia del commissario che aveva preso

in mano l'Itavia dopo lo sfascio seguito alla catastrofe, il Tribunale ha stabilito che l'Itavia ha diritto ad un risarcimento di 108 milioni di euro. A pagare saranno i Ministeri della Difesa, dell'Interno e dei Trasporti.

È chiaro che l'assoluzione su tutta la linea dei generali indebolisce enormemente le pretese risarcitorie da parte dell'Itavia e di qualsiasi altro soggetto nei confronti dello Stato. Non dimostrata la battaglia aerea, caduta miseramente la tesi del missile, spazzati via le menzogne e i depistaggi di Stato, il disastro di Ustica torna al punto di partenza: un mistero italiano. Un mistero e non un segreto di Stato, la cui verità sarebbe nascosta in qualche cassetto (tutte le carte di questa vicenda infinita sono disponibili sul sito www.comitato.perustica.it).

Palazzo Chigi però non accetta questo finale ed è disposto anche a pagare centinaia di milioni di euro pur di separare le proprie responsabilità

da quelle dei generali e di chiunque ha avuto a che fare con questa tragedia, ritenuta da una buona metà del Paese il frutto avvelenato di oscuri wargames, come documenta il celeberrimo film di Marco Risi *Il muro di gomma*. Che sposa la tesi del missile, di cui però non è stata trovata traccia quando il relitto del Dc9 è stato ripescato sui fondali del Mar Tirreno.

Il Governo non arretra. E torna alla contestazione originaria, l'attentato agli organi costituzionali con l'aggravan-

te dell'alto tradimento: in primo grado Ferri e Bartolucci se l'erano cavata con la prescrizione, perché era stata riconosciuta soltanto una fattispecie assai meno grave, la cosiddetta turbativa. Poca cosa rispetto al capo d'imputazione. Poi in secondo grado era arrivata l'assoluzione piena. Una *débâcle*. Come se non bastasse, l'Avvocatura fa notare che il codice penale è stato modificato sul punto: «Per effetto di tale modifica legislativa il reato di attentato contro gli organi costituzionali è configurabile solo laddove gli atti... siano qualifica-

ti come violenti ed inoltre non è più prevista l'ipotesi della cosiddetta turbativa». Peraltro caduta in appello. Se ne ricava, secondo l'Avvocatura, «che anche ove si volesse fare ricorso per Cassazione, tale iniziativa sarebbe comunque destinata al fallimento, poiché la Suprema corte dovrebbe tener conto della circostanza che il fatto non è più previsto dalla legge come reato».

Neanche questa obiezione scalfisce l'ostinazione del Governo che non vuole rassegnarsi davanti alle sentenze di assoluzione: «L'imputazione di un reato militare, l'alto

tradimento, fa ritenere opinabile la formulazione operata nella decisione del reato di turbativa anziché di quello di impedimento all'attività di Governo». Ricapitolando: al Governo sta bene solo l'imputazione originaria, l'alto tradimento. E non va giù né il verdetto di primo grado, fermatosi alla turbativa, né tantomeno quello di appello che ha spazzato via tutto.

Per la cronaca va detto che nel 1999 il *Giornale* intervistò Frank Taylor, il più autorevole degli undici periti chiamati da Priore nel 1990 per stabilire le cause del disastro. E Taylor, un'autorità mondia-

le, fu chiaro. Anzi, esplicito fino alla polemica: «A provocare la tragedia fu una bomba. Ma i magistrati non volevano sentire la parola bomba». Scartata la pista della bomba, naufragata quella del missile, poco credibile quella della quasi collisione con un fantomatico aereo militare, Ustica è solo un punto di domanda. E se non è chiara la dinamica del disastro, diventa quasi incomprensibile un atto d'accusa ai generali che avrebbero nascosto una verità che nessuno conosce. Non importa. Il Governo vuole giocare anche l'ultima partita, in Cassazione. E ha messo in conto di poter pagare un prezzo. Molto alto.

Si cerca una verità politicamente corretta anche se potrebbe costare agli italiani l'equivalente dei 1.700 miliardi di lire chiesti come indennizzo dall'Itavia

Rosario Priore

Il giudice incolpò i silenzi e le omissioni di Stato e scagionò l'Itavia

Lamberto Bartolucci

All'epoca del disastro era il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica

Franco Ferri

Il generale fu assolto con formula ampia: il fatto non sussiste





Quella notte

Un uomo tra i misteri

Il consigliere Rosario Priore ha cominciato a seguire la strage di Ustica nel 1987, come consulente della Commissione stragi. Da giudice istruttore, tra il 1990 e il 1999 ha guidato l'inchiesta giudiziaria che al momento del rinvio a giudizio contava oltre tre milioni di atti, tanto che per trasferirli in Corte d'Assise furono necessari svariati Tir. Successivamente è diventato capo del Dipartimento per la giustizia minorile. Attualmente ha anche un incarico di consulenza per la Commissione Antimafia. Negli ultimi trent'anni ha seguito le più importanti inchieste di terrorismo interno e internazionale, comprese quelle sul sequestro e l'uccisione di Aldo Moro e sull'attentato a Giovanni Paolo II.



Caccia non identificati, radar che vedono e non vedono, un buco nero di segreti e bugie. Questa è stata Ustica, secondo Rosario Priore

di **Andrea Purgatori**

Consigliere Priore, la sentenza della Cassazione che assolve in via definitiva i generali dell'Aeronautica è la pietra tombale sull'inchiesta per la strage di Ustica? Assolutamente no. Questa sentenza ha preso in considerazione solo le posizioni personali di due imputati coinvolti per reati, e mettiamoci le virgolette, "secondari". Gli autori della strage rimangono ignoti. L'inchiesta prosegue.

Il reato di strage non va in prescrizione.

Esattamente. Su questo ci sono stati degli stralci fatti dalla prima Corte d'Assise. E al termine dell'istruttoria io stesso stralciai una serie di atti proprio perché l'inchiesta continuasse sul reato di strage. Su questo non c'è discussione.

Al processo di primo grado andarono soltanto nove im-

putati, perché i reati contestati a tutti gli altri erano caduti in prescrizione.

Sì. Noi arrivammo a fine istruttoria con una settantina di imputati per reati tipo falsa testimonianza o favoreggiamento. Reati che chiamiamo secondari, ma secondari non sono. Molte di queste condotte caddero in effetti per prescrizione. Rimasero quelle condotte di particolare turbativa e impedimento dell'attività di governo o di organi istituzionali che, per l'aggravante prevista dal codice penale militare, furono definiti di alto tradimento. Nel corso degli anni ci fu una derubricazione da impedimento a turbativa, un reato minore. Poi una legge entrata in vigore durante la passata legislatura ha abrogato queste figure quando non sono commesse con violenza.

L'assoluzione implica come conseguenza che i reati di de-

andò così



Il giudice istruttore Rosario Priore davanti ai resti del DC9 Itavia nell'hangar di Pratica di Mare

pistaggio, falsificazione, omissioni varie eccetera vengono sostanzialmente negati, o no?

Se c'è un registro tagliato con una lametta o nastri radar esistenti e mai consegnati - e ci sono - come si fa a negarlo? Non si può abolire la realtà. I fatti ci sono. Ci fu una vera e propria opposizione alla ricerca della verità... una sparizione quasi sistematica di tutti gli atti che riguardavano quella serata.

Mentre si sono trovati quelli del giorno precedente e quelli del giorno successivo.

Qualcosa che noi abbiamo chiamato una "mano sapiente" si è mossa in tutta questa vicenda. Nessuno può negarlo. I fatti provano che la scala gerarchica militare ha trasmesso notizia della caduta dell'aereo. Ma anche che per tanto tempo è stato negato che su questa vicenda noi avessimo dei rapporti con gli americani, i quali invece avevano costituito un team ad hoc...

Dal giorno dopo?

Certo. Per cercare di capire che cosa fosse successo. E sfido chiunque a trovare tante e tali stranezze in un incidente aereo qualsiasi.

Qualcuno continua a raccontarla come una somma di coincidenze straordinarie, superficialità e imperizie.

La coincidenza potrebbe esserci per dieci, magari cento eventualità. Qui abbiamo migliaia di circostanze di fatto che si volgono ad una determinata ricostruzione. È una coincidenza impressionante. Certo, se poi vogliamo accettare tutto, può anche darsi che un ordigno collocato all'interno del velivolo sia esploso proprio nel momento in cui la rotta dell'aereo era seguita in parallelo e con rotte intersecanti da altri aerei non identificati...

Aerei militari.

Sicuramente militari. Un aereo civile non può fare improvvisamente virate a novanta gradi.

Nessuno dei tre gradi di giudizio ha messo in discussione lo scenario di guerra.

Sarebbe difficile, se non impossibile. Si negherebbe appunto la realtà dei fatti. Ma credo che nessuno abbia tentato una ricostruzione diversa. Nel processo di primo grado è stata compiuta un'istruttoria di altissimo livello, durata tre anni, con la presenza di avvocati e consulenti ferratissimi. Mentre in secondo grado il vaglio è stato sicuramente molto più limitato, quanto meno nel tempo. In molti hanno ritenuto insufficiente il tempo impiegato. Si è anche affermato che non bastasse a leggere le 5.400 pagine dell'ordinanza di rinvio a giudizio. Quanto a sviscerarle poi...

Torniamo alla sua ordinanza. Lì si ricostruisce con precisione quel volo e la sua fine. Lo scenario che la gente ha compreso solo a pezzi. Riproviamoci insieme. La sera del 27 giugno 1980, il DC9 Itavia con 81 persone a bordo decolla da Bologna per Palermo in condizioni strutturali perfette...

Era stato revisionato da poco, aveva tutte le licenze per volare senza alcuna preoccupazione.

Dunque, il DC9 decolla...

E viene preso subito in consegna dal radar di Poggio Renatico. Il volo viene seguito dall'immediatezza, non ci sono stati spazi vuoti... quelli li abbiamo trovati dopo perché sono scomparse le registrazioni.

All'epoca controllo aereo civile e militare erano sottoposti alla giurisdizione dell'Aeronautica, e i controllori erano tutti militari.

Divisi per competenze, ma spesso nella stessa sala.

Il radar di Poggio Renatico accompagna il volo fino all'Appennino tosco-emiliano.

E lì ci sono già delle presenze che non sono state sufficientemente spiegate.

Che tipo di presenze?

La convergenza di due aerei, provenienti uno da est e uno da ovest. E uno sembra nascondersi, diciamo così, nel cono d'ombra radar del DC9...



C'è anche un Awacs, un aereo radar della Nato, che in quel momento controlla quella parte di cielo. E vede tutto.

Sicuramente. All'epoca gli Awacs di stanza in una base Nato in Germania si attestavano in volo stazionario tra Piemonte e Liguria per addestrare i nostri caccia delle basi settentrionali. Poi scendevano sul Tirreno per addestrare le squadriglie di base a Grosseto.

Infatti risulta che ci fossero due caccia di Grosseto in volo. Un F104 monoposto e un intercettore biposto TF104 con i capitani istruttori Nutarelli e Naldini, che poi sono quelli che muoiono nell'incidente delle Frece Tricolori a Ramstein nell'agosto 1988.

Questi due aerei italiani seguono quasi a vista il DC9 quando c'è già la presenza del terzo aereo. Poi c'è una decisione di rientro alla base, non si sa presa da chi.

Rientrando lanciano il segnale di pericolo.

Premendo tre volte il pulsante del microfono. A conferma di questo c'è pure un tracciato di volo a triangolo, che significa situazione di massima emergenza. Questo è confermato dagli specialisti della Nato che ci hanno ausiliato nella perizia, manuali della Difesa aerea alla mano.

I caccia italiani atterrano una ventina di minuti prima che l'aereo precipiti.

Quasi in coincidenza. È stata una manciata di minuti. Lo dicono i registri della base.

Intanto il DC9 prosegue sul Tirreno e punta verso Palermo sull'aerovia Ambra 13. A questo punto i radar vedono altri aerei non identificati in decollo e atterraggio sulla base francese di Solenzara in Corsica.

Su questo abbiamo anche le testimonianze del generale dei carabinieri Bozzo, braccio destro di Dalla Chiesa, e di suo fratello. Quella sera erano casualmente in vacanza in un albergo a ridosso della pista. Per colpa del traffico militare non chiusero occhio.

I francesi sostengono che la base chiuse alle cinque del pomeriggio. Un po' come se avessimo spento il radar di Ciampino. Non ci crede nessuno.

Quello è il radar di punta della difesa aerea francese verso il nord Africa. Se si chiude Solenzara è come chiudere gli occhi verso il pericolo.

Il DC9 intanto viene preso in consegna dal radar di Pog-

«Due F104 italiani seguono quasi a vista il DC9 quando c'è già la presenza del terzo aereo»

gio Ballone.

E lì è successo quel che è successo... una serie di eventi strani. Tra gli altri il fatto del maresciallo Dettori che si impicca. Ai parenti più stretti, Dettori disse che quella notte era successo l'inferno. Che si era stati a un passo da uno scontro...

A un passo dalla guerra.

Ed era molto turbato per questo. Ma anche a Poggio Ballone non si è mai riusciti ad appurare chi fosse di turno quella notte. Anche in quelle carte c'era confusione...

A Ciampino avete impiegato anni per ricostruire i turni.

Facendo istruttorie pesantissime. Riportando lì tutti quelli che c'erano, mettendoli ai loro posti, vedendo chi avevano a fianco. Ma un lavoro che ha dato i suoi frutti.

Poi è Ciampino a seguire il DC9.

E il radar di Licola, in Campania...

Al largo di Anzio i controllori vedono tracce di aerei che ritengono americani, senza transponder acceso. Cioè, senza segnale di identificazione radar.

Che apparivano dove non c'erano aeroporti.

In gergo si dice che le tracce originavano dal mare, e facevano presupporre che ci fosse una portaerei. Videro addirittura un elicottero.

Chiarissimamente. Ma Licola ha delle documentazioni di quei momenti a dir poco alterate. Con sigle di aerei che si confondono in modo veramente preoccupante.

I controllori avevano notizia di un'esercitazione americana in corso?

Qualcuno disse che c'era, altri che non si sapeva nulla. Però quelli che dovevano vedere li hanno visti tutti perché l'hanno detto in aula. Non è provata l'esercitazione. Ma a quel tempo gli Stati Uniti erano in grado di compiere grosse manovre in



mare prescindendo dal nostro controllo radar. Bisogna dirlo. E ricordare quell'episodio del dicembre precedente, in cui cadde un caccia alla periferia di Palermo.

Quando il relitto venne circondato.

Dai carabinieri e dai marine. I soliti cerchi paralleli, come a Sigonella...

Questo lo racconta l'allora giovane sostituto procuratore Lo Forte, che era di turno. Quando chiese di esaminare i resti se li erano già portati via i marine. Era un Prowler identico a quello che tranciò il cavo della fumi-via del Cermis.

Un gioiello di caccia, all'epoca.

Costretto a un atterraggio d'emergenza finito malissimo durante una esercitazione segreta al largo di Palermo, in prepara-

zione di un attacco in Iran per liberare gli ostaggi rinchiusi nell'ambasciata Usa.

Infatti c'era la portaerei Nimitz, che in genere era dislocata nel Golfo Persico.

Siamo al momento cruciale. Il DC9 è in volo tra Ponza e Ustica e si vedono delle tracce radar che gli esperti americani contattati dall'allora sostituto procuratore Giorgio Santacroce attribuirono subito ad aerei militari.

Non ebbero mai nessun dubbio. Sia l'inglese John Transue, consulente di guerra aerea del Pentagono, che John Macidull della Federal Aviation Administration. Lui tra l'altro fece parte della commissione d'inchiesta per l'esplosione del Challenger, ed era un ex pilota militare della marina. Sapeva di cosa stava parlando.

Dissero che era una tipica manovra d'attacco aereo. Sole alle spalle, obiettivo di fronte...

Quello è il punto in cui il DC9 sparisce dai radar, ma poi si continuano a vedere altre tracce di aerei militari. Dopo l'incidente, ce ne è almeno uno che continua a volare per un certo numero di minuti. Quindi gli aerei erano sicuramente due. Non credo che nessuna delle istruttorie dibattimentali abbia mai sovvertito questa ricostruzione.

Qualche istante prima, una doppia traccia la vide benissimo un controllore di Marsala, Luciano Carico.

Disse che l'aereo in coda sembrava avesse "messo la freccia per superare" il DC9.

Prima che i mezzi di soccorso italiani raggiungano la zona del disastro, si vede la traccia di un elicottero che va lì a vedere che cosa è successo.

Si vedono parecchie tracce di presenze aeree, che emergono grazie all'esame dei nastri fatto presso la Nato in Belgio. E si vedono le manovre compiute dai nostri controllori a Marsala, tipiche di chi guida un aereo. Azioni alla consolle del radar che sono state sempre negate, e quando poi sono state conte-

state in modo formale sono state derise con frasi tipo: macché, quelli erano scherzi tra noi.

Anche qua, coincidenze straordinarie.

A pochi minuti dalla caduta di un aereo, non credo che in sala radar ci potesse essere un'atmosfera di gioco.

Il professor Aldo Casarosa, un docente di ingegneria all'università di Pisa che è stato suo perito, e il professor Manfred Helde, un perito tedesco che ha lavorato per lei insieme al professor Emilio Dalle Mese, esperto radarista, hanno fatto una ricostruzione dell'evento come di una "quasi collisione". Secondo loro cosa è accaduto nel momento in cui il DC9 si è venuto a trovare vicino a questo aereo militare, o a questi aerei militari?

Essi danno per scontata come minimo la presenza di un altro aereo che vola nella stessa direzione del DC9 e a un certo punto, sovrapponendosi o sottoponendosi al velivolo civile, determina dei fenomeni tali, dei turbini che fanno venire meno l'assetto di questo aeromobile con conseguente collasso della struttura.

Per capirci meglio, il caccia non identificato che si nasconde viene intercettato e cercando di fuggire provoca un turbine che investe il DC9 spezzandolo.

Il DC9 ha l'ala di sinistra tranciata di netto.

E sicuramente nell'ala non c'era una bomba.

No, lì nessuna bomba. Questa seconda ipotesi parla di un effetto esplosivo che incide sulla congiunzione tra carlinga e motore di destra, che si stacca e determina la frattura dell'ala sinistra.

Ci sono tre punti radar che si vedono nettamente a destra del DC9.

Compongono una traiettoria radar registrata a Ciampino. Due si vedono prima alla destra del velivolo e uno appare dopo, mentre attraversa il nugolo di frammenti del DC9 che sta precipitando. Sono le tracce che inducono gli esperti americano e inglese a ritenere che ci sia stato un velivolo su una rotta parallela al DC9 con una velocità superiore, che ne attraversa la traiettoria, ovvero compie la manovra d'attacco. Ma le risposte radar che fanno presumere la presenza di questo secondo velivolo sono venute fuori dopo qualche tempo perché nel primo sviluppo dei dati di Ciampino

era stato dato un tracciato pulito, dove appariva solo la traccia del DC9.

Senza nulla a destra né a sinistra.

C'è stato detto che non era necessario, perché all'Aeronautica interessava soltanto vedere dove fosse finito il DC9.

Invece, guarda un po', con quelle tracce la ricostruzione cambia completamente.

In effetti se ne erano accorti fin dal primo momento, ma poi avevano

L'ex Capo di Stato Maggiore Lamberto Bartolucci. In alto, il tragico incidente del 1988 durante l'esibizione delle Freccie Tricolori a Ramstein e le foto dei tre ufficiali piloti rimasti uccisi: Giorgio Alessio, Ivo Nutarelli, Mario Naldini



fatto questa scelta di offrirci solo il tracciato del DC9, senza i segnali ai lati.

Singolare. Finché è solo il tracciato del DC9 tutto è congruo e affidabile, quando invece spuntano le altre tracce si comincia a dire che il radar non funziona bene.

Tutti coloro che hanno visto e non facevano parte del mondo, diciamo così, degli esperti italiani che contestano queste evidenze, non hanno mai avuto alcun dubbio.

Parliamo della teoria della bomba. Secondo la ricostruzione fatta dal gruppo di periti guidati dall'inglese Frank Taylor, sarebbe esplosa nella toilette. Ma i pezzi recuperati non portano alcun segno.

Nessun pezzo dell'aereo reca tracce di esplosione. Nessun pezzo si è frantumato o fratturato per effetto di esplosione.

Strana quella bomba capace di far collassare un aereo ma che non lascia segni. Una bomba perfetta. Infatti la tavoletta del water è stata ripescata intatta.

Se è per questo, ci sono curvature nei pezzi del vano toilette che avrebbero dovuto confermare la presenza della bomba e invece dicono tutto e il contrario di tutto. Perché lì dove dovevano essere concave sono convesse, e dove dovevano essere convesse sono concave. Abbiamo lavorato mesi e mesi per cercare di capire quale potesse essere la posizione dell'eventuale ordigno. Abbiamo ipotizzato la bomba posta nel vano dei tovagliolini di carta, la bomba dietro al water, la bomba nella cappelliera, la bomba sotto il lavabo... nessuna posizione corrispondeva agli effetti rilevati. Senza tener conto della perizia frattografica affidata a esperti di grandissimo livello. Lo ripeto, questi periti non hanno trovato un solo frammento che fosse stato esposto ad un'azione esplosiva.

Poi ci sono i corpi delle vittime.

Anche in questo caso, nessuna traccia di esplosione interna. Basta ricordare l'estroffessione dei timpani che è stata ovviamente attribuita a una depressurizzazione improvvisa dell'aereo e non a un'esplosione.

Nella base del Sismi di Verona lei trovò delle carte sopravvissute a uno dei tanti strani roghi che hanno segnato questa storia, che davano per certo che la strage di Ustica fosse conseguenza dell'intercettazione di un Mig di Gheddafi da parte dei nostri alleati francesi e americani, come risposta a una serie di "licenze" che noi consentivamo ai libici i quali mandavano i loro aerei a fare manutenzione a Banja Luka nella ex Jugoslavia e a cui poi noi permettevamo di tornare indietro attraversando l'Appennino e il corridoio tirrenico passando davanti alla base di Solenzara, sulla verticale della Sesta flotta e sopra Sigonella.

È vero. In quelle carte si supponeva anche che ci fosse stato una specie di tradimento da parte dei nostri che avevano rivelato ai libici una aerovia non coperta dai radar per cui era possibile attraversare il nostro territorio senza essere intercettati. Per intenderci, i "buchi" della rete radar.

Sta di fatto che c'è un Mig 23 libico che cade sulla Sila, ufficialmente il 18 luglio.

Tre settimane dopo Ustica.

Ma i due medici che effettuano l'autopsia sul corpo del pilota lo trovano come se fosse stato conservato in un congelatore.

Sì, odore e tracce di putrefazione che non potevano essere quelle di chi è morto quarantotto ore prima, perché la prima perizia avviene quasi nell'immediatezza.

Infatti, scrivono un supplemento di perizia che sparisce, e di cui viene negata l'esistenza finché invece poi viene ritrovato.

Lì si dice che la pelle delle mani si sfilava come un guanto, che c'erano vermi grossi come fiammiferi, che gli organi interni erano colliquati... e retrodatano la morte a tre settimane prima. Ovvero, in coincidenza con la notte della strage di Ustica.

Della nazionalità del pilota non s'è mai saputo niente, e i pezzi dell'aereo furono restituiti alla Libia. In realtà quelli più importanti stanno ancora qua.

In parte furono trovati in sopralluoghi fatti addirittura diversi anni dopo.

Alcune parti del Mig 23 presentavano fori di colpi di cannone aereo.

Helde, che è il massimo esperto di questa materia, ci disse che avevano danni e traiettorie tipiche di colpi di mitraglia.

Quando la cosa fu contestata, cosa rispose l'Aeronautica?

Che sì, era vero perché avevano portato i pezzi alla Snia e avevano provato a sparare sulle lamiere del Mig per vedere qual

«Il Sismi ipotizzava un tradimento da parte dei nostri che avevano rivelato ai libici un'aerovia non coperta dai radar»



era la capacità di penetrazione. Poi ci fu un progetto per inabissare quei resti nel Tirreno.

Adesso ci arriviamo. Lei ha trovato una serie di testimonianze della notte del 27 giugno, e non del 18 luglio, di persone che nel cielo della Calabria vedono un caccia inseguito da altri due caccia che gli sparano appunto col cannoncino.

È vero. In punti diversi di quella regione.

Lungo la traiettoria che va a finire sulla Sila dove poi verrà ritrovato il Mig.

La traiettoria coincide perfettamente. Dal mare fino alla Sila. **E invece la storia dell'affondamento dei pezzi?**

C'è un documento in cui l'Aeronautica militare chiede al Sismi se può mettere in due casse i pezzi restanti del Mig usati alla Snia per buttarli in mare da un elicottero a 12 chilometri dalla costa laziale. Ma il Sismi, all'epoca il direttore era l'ammiraglio Martini, si oppose fermamente. E per fortuna.

Non li avremmo trovati più.

Procedura un po' strana francamente, quella di andare a buttare a mare questi pezzi.

Parliamo delle posizioni degli attori potenziali di questa vicenda che, oltre all'Italia, sono Francia, Stati Uniti e Libia. Con una premessa. In quel momento Gheddafi era il nemico numero uno sia degli Stati Uniti che della Francia. Gli americani andarono addirittura a bombardare Tripoli e Bengasi nell'86. Reagan impegnò squadriglie in duelli coi libici sul Golfo della Sirte per anni.

Abbandandone anche alcuni.

Lei ha fatto decine di rogatorie interna-

zionali. Vediamo la qualità delle risposte. La Francia?

Formalmente ha accettato tutte le nostre rogatorie però fornendo risposte parziali.

Come la storia della base di Solenzara chiusa alle cinque del pomeriggio?

Un'affermazione smentita dai nastri radar, dalle testimonianze, da una serie di cose. Però ci hanno fornito anche elementi utili, per esempio le perizie sull'aereo della Uta caduto nel deserto del Tenerè. Lì anche un profano poteva vedere con chiarezza i segni provocati dall'esplosione della bomba all'interno. E Gheddafi se ne è assunto la responsabilità.

Di più. Dopo il pronunciamento dell'Alta Corte dell'Aja, Gheddafi fa un discorso televisivo alla nazione in cui dice: ammettiamo la nostra responsabilità per l'attentato di Lockerbie e per l'esplosione dell'aereo della Uta ma poi, non richiesto, aggiunge che per Ustica la Libia è solo una vittima.

L'obiettivo più probabile erano dei velivoli libici...

Però la Libia non ha mai risposto a una sola rogatoria.

Purtroppo no. Chiesi anche di poter esaminare eventualmente i resti del pilota del Mig 23, così avremmo capito molto di più.

Qualcuno sospetta che il pilota di quel Mig fosse italiano e che in realtà stesse cercando di arrivare sull'aeroporto di Crotona per fare rifornimento.

Molti indizi lo dicono. E non solo perché indossava tuta e stivaletti dell'Aeronautica militare italiana.

È sparita parecchia roba di quello che aveva addosso?

Io so che avevamo una gran fretta di restituirlo alla Libia, ricordo che furono mobilitati anche dei grandi industriali italiani. L'allora direttore del Sismi, generale Santovito, chiese l'intervento dell'Impregilo (gruppo Fiat) telefonando a Romiti.

Gli americani come si sono comportati?

Il giudizio complessivo è positivo perché hanno eseguito quasi 90 rogatorie.

Ma poi alcuni testimoni hanno fatto marcia indietro.

Beh, c'è l'episodio di Coe, uno degli addetti militari. Fu lui a dirci che presso l'ambasciata americana era stato costituito un team apposito sulla strage di Ustica.

Singolare che l'ambasciata americana costituisca un team per occuparsi di un incidente civile che apparentemente non la riguarda.

Che è un non evento, appunto.

Hanno consegnato migliaia di pagine in parte censurate che indicano che l'ambasciata di Roma e il Dipartimento di Stato hanno seguito questa vicenda giorno dopo giorno, fin dalla prima notte. Ma sulla richiesta di consegna dei documenti della Cia la risposta data anche al presidente della Corte d'Assise è stata un secco "no". Strano anche questo per un non evento.

In effetti gli americani si sono chiusi su alcuni passaggi forti



Il ponte della USS Nimitz e la rarissima foto di un Mig23MS libico (identico a quello caduto sulla Sila) scattata nel 1981 dai piloti di un F-14 Tomcat della stessa unità, durante un'intercettazione nel Golfo della Sirte a cui fece seguito un duello aereo



della vicenda, dicendo che c'era una sorta di segreto militare. Strano, perché poi ci hanno dato i registri della Saratoga, e notizie anche sul Mig. Per noi sarebbe stato essenziale capire a chi apparteneva, cioè se fosse davvero libico o di un altro Paese.

Magari utilizzato per compiere un'azione contro la Libia.

Possiamo ipotizzare ogni cosa, perché gli americani avevano avuto una serie di Mig da Israele che li aveva presi alla Siria. Bottino di guerra. O dal Giappone, perché ogni tanto c'erano piloti nord coreani, cinesi o vietnamiti che prendevano il volo verso il Giappone. E uno molto bello che si era piuttosto danneggiato atterrando dalla Libia su Creta. Ma il numero maggiore venne a loro dall'Egitto, col quale si dice che avessero costituito un vero e proprio squadrone.

Per operazioni sporche?

Non si può dire con certezza... sta di fatto che i piloti avrebbero conosciuto il russo.

La Nato ha collaborato fino in fondo?

Ha avuto un atteggiamento di rilevante collaborazione, e voglio ricordarlo perché si perdono troppe cose nella memoria di un Paese. Questo atteggiamento fu determinato da una mia introduzione all'allora segretario generale Javier Solana da parte dell'attuale nostro presidente Napolitano. Fu così che io ebbi un accesso molto più facile alla Nato. Così abbiamo avuto la possibilità di utilizzare il materiale di alcuni registri e documentazioni coperte dal segreto.

La perizia fatta dalla Nato viene autorizzata dai 17 membri dell'Alleanza ma poi è contestata dalla nostra Aeronautica militare.

È questa perizia che ci dice della presenza probabile di una portaerei.

E anche della presenza prima, durante e dopo l'incidente di aerei militari non identificati col transponder spento.

Questo lo disse nell'immediatezza lo stesso ammiraglio Flatley, che comandava la portaerei Saratoga. Parlò di intenso traffico a sud di Napoli visto dai radar americani e quindi non da quelli italiani. E quando dico radar americani dico radar imbarcati, i cui nastri furono portati immediatamente al comando a terra.

Però sia lui che l'allora capostazione della Cia Duane Clarridge, un signore che è riuscito a svicolare il processo per lo scandalo Iran-Contras, autore di operazioni sporche in mezzo mondo e per sua stessa ammissione, a lei hanno detto una cosa e in aula hanno detto il contrario.

Sì. Clarridge dichiarò davanti a me e a un magistrato del Dipartimento di Giustizia americano che aveva visto il Mig 23



«Il capo dei servizi francesi mi disse: “Se io avessi organizzato un attentato a Gheddafi, le garantisco che non avrei lasciato tracce”»



L'ex capostazione Cia in Italia Duane Clarridge. In alto, i resti del Mig precipitato sulla Sila

sulla Sila il 14 luglio e non il 18, salvo poi dire che forse s'era sbagliato. E la sua affermazione corrisponde con lo scritto su un diario di uno degli imputati assolti.

In Italia le resistenze nella struttura militare sono state moltissime. Un esempio: l'identificazione di tre controllori di Grosseto che quella sera in torre parlano di qualcosa che somiglia esattamente all'incidente appena avvenuto e che lei ha individuato tra i 700 militari della base soltanto grazie all'indennità mensa e non perché l'Aeronautica le ha dato i nomi. Tra l'altro all'inizio sostenevano di non riconoscere la loro voce registrata su nastro...

Istruttorie pesantissime. L'ostacolo più grande non so se in malafede o in buona fede, ma che è costato un impegno molto forte nella ricostruzione dell'evento, è stata l'assenza presso di noi di ogni sapere tecnico.

Ci sono state diverse morti sospette.

Suicidi in ginocchio, incidenti stradali, aerei, infarti, depressioni fulminanti. Ogni tanto mi chiedo: ma ogni volta che c'è un incidente aereo, succede tutto questo? Che ci siano tante distruzioni di prove, tante stranezze, tante morti...

Alla fine della partita, lei che idea s'è fatto? Quella di un intrigo internazionale?

Qualcosa di internazionale c'è, ci mancherebbe. Fosse stato un fatto solo nazionale non avremmo avuto i mezzi per una operazione di copertura del genere. Ma la sintesi di questa storia credo si possa trovare nelle parole di un grande capo dei servizi di un Paese straniero che ero andato a interrogare per l'attentato al papa. Il francese Alexandre de Marenches.

Cosa le disse de Marenches?

Lei immagina mai di trovare delle prove di quello che è successo a Ustica? Guardi che se io avessi voluto o dovuto organizzare un attentato a Gheddafi, le garantisco che non avrei lasciato tracce. Questo mi disse... ■

© ANSA/ARPESE, ARTE-REPRODUCTION ARBETH/PHOTOGRAFIE.COM

La partita non è chiusa



I magistrati sulle tracce dei colpevoli. Da un anno la Procura di Roma ha aperto una nuova inchiesta per il reato di "strage"

«**L**a verità sulla strage di Ustica può essere ancora trovata». E non è affatto vero che la sen-

tenza di assoluzione dei generali dell'Aeronautica Lamberto Bartolucci e Franco Ferri - definitiva e con formula piena - ha stabilito «l'assenza di colpevoli» per quel che accadde la sera del 27 giugno 1980 agli 81 passeggeri del DC9 dell'Itavia.

A spiegarlo a *Left* è il magistrato Erminio Amelio, un passato alla Direzione distrettuale antimafia di Palermo, oggi nel pool anticrimine della Procura di Roma, che per tre anni e mezzo ha sostenuto la pubblica accusa nell'unico processo intentato per questa tragica vicenda. «Il processo che si è concluso la settimana scorsa non aveva come oggetto il reato di strage», spiega Amelio. Crimine, dunque, che non cade in prescrizione. Ma «era un troncone dell'inchiesta, più grossa, fatta dal giudice istruttore Rosario Priore», conclusasi nell'agosto del 1999.

Sulle responsabilità dei generali dell'Aeronautica non si può far più nulla, ma sui colpevoli della strage di Ustica da un anno la Procura di Roma ha aperto una nuova inchiesta. La senatrice Daria Bonfietti ha ottenuto dei documenti dagli Stati Uniti, racconta il magistrato, grazie al *Freedom Information Act*, la legge che dopo 25 anni rende pubblici gli atti declassificati, vale a dire sottratti al segreto di Stato. Si tratta di 1.548 pagine di telex *top secret*, molti dei quali contenenti ancora *omissis*. Sono documenti spediti dall'ambasciata statunitense di Roma verso il Dipartimento di Stato a Washington, e viceversa, con date che vanno dal 1980, già nell'immediatezza della strage, al 2000. "Rapportini" ri-



Il sostituto procuratore Erminio Amelio. A sinistra, il recupero dei corpi delle vittime, il giorno dopo la strage

puliti delle parti compromettenti, per la sicurezza nazionale, ma anche per proteggere le fonti e i metodi dell'*intelligence*. Telex che dimostrano l'interesse spasmodico degli americani per quell'aereo sparito dai radar alle nove di sera. Un fermento ingiustificato (o forse no), dal momento che gli Stati Uniti si sono sempre dichiarati estranei alla vicenda. Anche quando sono stati chiamati in causa dal colonnello Gheddafi nell'estate del 2003, che li ha accusati di aver provocato la strage. Addebito respinto da Washington, che però ha continuato a mantenere il silenzio. Per motivi di "ordine internazionale" - hanno fatto poi sapere - visto il coinvolgimento di altri Paesi.

Un comportamento che si è ripetuto davanti alla Corte d'Assise di Roma, come spiega Amelio: «Alla richiesta di rogatoria fatta dai giudici, sa cosa hanno risposto? "Se volete vi mandiamo la rassegna stampa"».

Quelli americani non sono gli unici documenti pervenuti in Procura: «Dopo aver ricevuto le carte dalla Bonfietti, il nostro ufficio ha ritenuto di doverne acquisire delle altre», spiega il pm. Sulle quali però non si sbilancia. E avverte: «Quella che stiamo percorrendo è una strada piccola e polverosa. Stiamo camminando a fatica». Ma è una strada che va percorsa, «anche per vedere se ce n'è una più grande e più comoda», insiste Amelio. Che porti dritto alla verità su Ustica. ■

Una delle ipotesi che potrebbe spiegare la destrutturazione del DC9 è la *near collision*: l'ala dell'aereo potrebbe essere finita in un vortice d'aria generato dal passaggio veloce di un velivolo militare





I pasticci e la carriera

Lettera aperta al Capo di Stato Maggiore della Difesa: non sarà proprio chi disubbidisce ai suoi superiori a gettare ombre sull'Aeronautica?

di **Daria Bonfietti***

Gentile ammiraglio Giampaolo di Paola, ho letto le sue dichiarazioni relative alla sentenza di assoluzione della Corte di Cassazione nei confronti dei due generali al vertice dell'Aeronautica militare all'epoca della strage di Ustica e le voglio segnalare che, dal suo ragionamento, si ha l'impressione che manchi un dato di fondo. Cioè, che non si trattava di un processo all'Arma Aeronautica. Si trattava del processo a due militari che, con i loro comportamenti, avevano creato una situazione per cui l'indagine sulla caduta di un aereo civile nello spazio aereo del nostro Paese aveva fatto diventare l'Aeronautica militare l'ottantaduesima vittima di Ustica.

Lei certo avrà capito che mi sto rifacendo alle conclusioni della Commissione Stragi presieduta dal compianto senatore Gualtieri. Ma ancora di più penso che vorrà tenere presente che è proprio in virtù di questa impostazione che, nella fase processuale e su indicazione di governo e ministero della Difesa, si è sempre schierata l'Avvocatura dello Stato.

Oggi, liberato il campo da comportamenti penalmente rilevanti, credo che però i problemi debbano restare e mi permetto di segnalarle alcuni fatti che mi hanno particolarmente colpita in questi anni, più come cittadina che come parente di una vittima. E glieli sottopongo scusandomi della sommarietà del mio dire, che comunque si rifà a una documentazione più completa contenuta in quella sentenza ordinanza del giudice istruttore Rosario Priore che certamente conoscerà.

Innanzitutto sono rimasta sconcertata dal fatto che non sia stato trovato un documento integro e completo di quella tragica notte in nessuno dei siti militari interessati alla tragedia.



L'ammiraglio Giampaolo di Paola, Capo di Stato Maggiore della Difesa. Nella pagina accanto, in alto, Daria Bonfietti; in basso, il generale Mario Arpino

Da Marsala a Ferrara, un disastro! Pagine stracciate, mancanti, tagliate, evidentemente riscritte. Una vera e propria catena di "mancanze" che non permettono di seguire, nella completezza del panorama, il volo del DC9. Per questo le chiedo di non esimersi dalla lettura del capitolo sulla distru-



Sono sconcertata dal fatto che non ci sia un documento integro e completo di quella tragica notte in nessuno dei siti militari che si occuparono della tragedia

zione delle prove.

Spero poi che anche lei ritenga inadeguata, se non offensiva, la spiegazione che è stata data più volte, sia a me privatamente che in pubblico: la totale negligenza dei militari, che «leggono perfino Topolino in servizio» piuttosto che qualche mara-

chella matrimoniale da coprire.

Per anni ho ritenuto inspiegabile il fatto che non si fosse in grado di fornire all'opinione pubblica l'elenco dettagliato degli uomini in servizio nei vari siti dell'Aeronautica durante quella notte. La situazione si è ripetuta con l'autorità giudiziaria, gli elenchi non sono stati messi a disposizione e in più si è aperta una serie di comportamenti personali incredibili e ridicoli, con affermazioni, smentite, certificati medici, amnesie, fino al mancato riconoscimento perfino della propria voce.

Lei sa che persino un attore di grande fama, Marco Paolini, che sa trovare il lato comico e grottesco anche nelle situazioni più terribili, ha raccontato questa vicenda aggiungendo - cosa vera - che un primo elenco è stato ricostruito dal giudice solo rinvenendo, dimenticato in un sottoscala, un elenco contabile riferito alle indennità extra, mensa e via dicendo, per il servizio svolto la notte. La verità del caffè notturno ha fatto ridere in tutti i teatri.

Ammiraglio, davvero lei non ha il dubbio che da questi comportamenti sia stata messa in discussione la reputazione stessa dell'Arma Aeronautica?

Ma c'è di più: gli elenchi non consegnati all'Autorità giudiziaria erano belli e conservati presso lo Stato Maggiore, che anzi se ne era servito per convocare riunioni interne sull'argomento. Il giudice ha dovuto prima cercarli e poi prenderli con un mandato di perquisizione. Ma eravamo già nel 1995. Quindici anni dopo la strage. Personalmente non ho mai capito perché nel tempo siano arrivati al vertice dell'Aeronautica quasi sempre ufficiali pesantemente coinvolti in questa vicenda. Può essere casuale, ma io continuo a chiedermi: è così ristretta la rosa delle buone professionalità? O, per assurdo, aver "pasticciato" su Ustica è diventato un titolo di merito?

E non sono cose da poco. Il generale

Arpino aveva ingannato il sottosegretario Amato, il generale Ferracuti aveva avuto comportamenti non sempre spiegati e seminato qualche bugia, per finire con il generale Tricarico che aveva disubbidito ai superiori. Tutti e tre si sono avvicinati al vertice dell'Aeronautica. E allora non so frenare una domanda: non sarà proprio chi disubbidisce ai suoi superiori a gettare ombre su quell'Arma?

Credo che lei lo comprenderà. Le segnalo questi episodi perché spie di un profondo "malessere" che non può essere circoscritto alla polemica su un fatto, anche se terribile, e che devono essere comunque considerati da chi vuole operare positivamente per dare efficienza, trasparenza e credibilità a una struttura militare.

Mi permetta ancora, con spirito costruttivo, un'ultima considerazione. Si è conclusa in Cassazione - e la invito a tener presente che il dispositivo della sentenza è per insufficienza di prove - una vicenda giudiziaria riguardante due episodi soltanto. E cioè che all'indomani della tragedia erano chiaramente individuabili nei tracciati radar a disposizione dei militari quei segnali (plot) che potevano rimandare alla presenza di aerei attorno al DC9, la cui esistenza non fu portata a conoscenza delle autorità di governo. Anche se alla fine del 1980 si scrive in una lettera ufficiale che la tragedia è forse da addebitare a un cedimento strutturale dell'aereo.

Allora, dato per scontato da tutti che quei segnali esistevano ed erano importanti (al punto che per anni le successive perizie si sono scontrate sulla loro interpretazione), perché la tesi sostenuta è stata che i responsabili di Ciampino, che li avevano fin da subito a disposizione, non li hanno né comunicati né attentamente valutati perché erano impegnati a determinare il punto di caduta dell'aereo, non a scrutare chi evidentemente era nei paraggi? Peccato che fossero impegnati in un lavoro inutile, perché il punto era già stato trovato da parecchie ore dai mezzi di soccorso che operavano.

Secondo episodio. Dato che è chiaro e riconosciuto da tutti che non c'è stato nessun cedimento strutturale a provocare la caduta dell'aereo, anche qui penso che si possa dire che il lavoro che ha portato a quella lettera, oltre ad essere sbagliato, era totalmente fuori dalla realtà. Ovvero, inutile.

Ecco perché penso che a questo punto sia ovvio e naturale - e, glielo assicuro, senza alcuna polemica - che io come cittadina le chieda di fare in modo che almeno le nostre Forze Armate non debbano mai più riconoscere di aver agito inutilmente e al di fuori di ogni realtà.

**presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage di Ustica*



Gli elenchi non consegnati ai giudici erano belli e conservati presso lo Stato Maggiore. Il magistrato li ha avuti solo con un mandato di perquisizione



di Paola Pentimella Testa

«**I**n quegli anni i servizi segreti italiani avevano la sposa americana e l'amante araba». Per cercare di spiegare ciò che avvenne la sera del 27 giugno 1980, l'ultimo presidente della Commissione stragi, Giovanni Pellegrino (ora presidente della Provincia di Lecce), usò questa espressione. Una frase che ebbe il pregio di fotografare la situazione che vedeva l'Italia crocevia di una doppia frontiera: Est-Ovest e Nord-Sud. Dopo sette anni di lavori, nella relazione finale del 2001, quando la commissione parlamentare chiuse i battenti, l'allora senatore Pellegrino parlò anche di «doppio piano di realtà», riferendosi «al contrasto tra una verità apparente, immediatamente ufficializzata, e una verità occulta, cui è possibile giungere solo se ha esito favorevole un complesso e tormentato itinerario di disvelamento». Percorso che non c'è ancora stato.

Presidente Pellegrino, che idea si è fatto di tutta questa vicenda?

La verità è che non abbiamo ancora capito cosa è successo. I vertici dell'Aeronautica hanno sicuramente sospettato che qualcuno avesse tirato giù l'aereo, magari gli americani. Il problema è che se si fosse fatto in tempo a formulare imputazioni minori, mi riferisco ai reati contestati agli altri 70 militari, andati prescritti prima della sentenza-ordinanza del giudice Priore, probabilmente si sarebbe potuti arrivare a qualcosa di più concreto. L'accusa massima di alto tradimento aveva basi fragili e non avrebbe portato a nulla. Come è stato. E come sostenni subito. E per averlo detto finii per litigare con la senatrice Bonfietti, presidente del comitato dei parenti delle vittime.

Lei però ha cercato più volte di collocare la vicenda in un contesto geopolitico ben preciso.

Che in realtà siamo riusciti a definire solo in parte. E che spiega alcuni comportamenti degli attori nazionali coinvolti in questa vicenda.

Cioè?

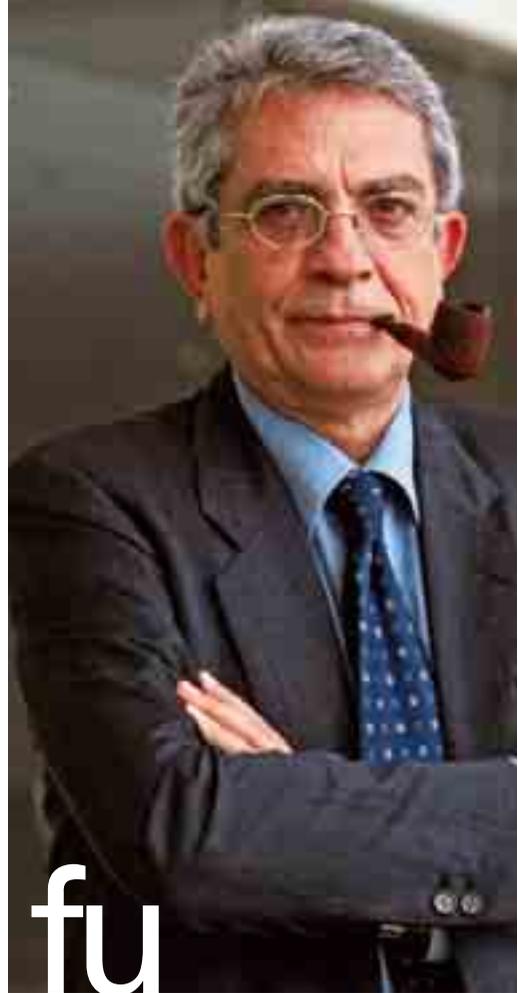
Spiega ad esempio perché l'Aeronautica non abbia parlato ai giudici di quell'iniziale sospetto che aveva sugli Stati Uniti.

Può essere più esplicito?

Quando chiedi delucidazioni su questa ipotesi al generale Mario Arpino, che stava per essere nominato

Parla Giovanni Pellegrino, l'ultimo presidente della Commissione stragi: se fosse stato uno duello aereo, possibile che non se ne sia trovata alcuna traccia nei documenti dei servizi segreti orientali?

«Non fu guerra»



Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, lui rispose: «Che cosa vuole che le dica? Per noi nel 1980 un terzo del Parlamento italiano era il nemico».

Il Patto Atlantico prima di tutto. E la Libia?

Sono convinto che con Ustica il Mig 23 caduto sulla Sila non c'entri nulla. Non è verosimile che abbiano potuto nascondere per 20 giorni il relitto. Anche l'ipotesi del cadavere del pilota conservato in frigorifero a Martina Franca (Taranto) è abbastanza fantasiosa. Quello che posso dire con certezza è che l'incidente del Mig libico non si è svolto come accertato

Poker a quattro



una partita a poker tra quattro nazioni: Italia, Francia, Stati Uniti e Libia. I leader che allora guidavano questi Paesi

sono ancora oggi protagonisti della scena politica mondiale.

In Italia era primo ministro Francesco Cossiga, poi eletto presidente della Repubblica. In Francia era al tramonto Giscard d'Estaing, travolto dallo scandalo dei diamanti regalatigli dal dittatore africano Bokassa. Negli Stati Uniti vol-



L'ex presidente della Commissione stragi e presidente della Provincia di Lecce, Giovanni Pellegrino

dalla commissione italo-libica. L'immagine del pilota che si sente male durante il volo, mette il pilota automatico e poi finisce sfracellato in Calabria non regge. È stato sicuramente un *agreement* diplomatico per non far risultare che era un disertore.

Spiegherebbe anche il rapporto ambivalente con la Libia?

Sulla frontiera Nord-Sud avevamo relazioni sotterranee. Fu il generale dell'Aeronautica Fulvio Martini a pormi l'accento su questa singolarità del nostro rapporto con la Libia. Un rapporto di tensione, che però aveva continui aggiustamenti sotterranei di carattere diplomatico. Mi raccontò anche che gli era capitato di accompagnare il numero due del servizio libico a casa di Giulio Andreotti. Questo spiega perché anche Cossiga va a trovare Gheddafi sotto una tenda, e alla vigilia della guerra in Kosovo riesce

a far consegnare al leader libico i resti di un aereo abbattuto dalla difesa occidentale mentre attraversava il corridoio nel basso Adriatico. Avevamo bisogno di essere rassicurati sulla neutralità di Gheddafi nell'operazione Kosovo. E Cossiga fu incaricato di risolvere la vicenda. C'è un richiamo a Lockerbie (la cittadina scozzese sopra la quale nel 1988 esplose un Boeing 747 della Pan Am, provocando la morte di 270 persone, ndr), che fa pensare che la tragedia di Ustica si inneschi in quello scenario. Se fosse stato così, il Dc9 sarebbe caduto per un esplosivo a bordo più che per un duello aereo.

Ma non sono state trovate tracce di esplosivo a bordo.

Né il Kgb né la Stasi hanno fascicoli sulla tragedia. Almeno così pare



geva al termine la presidenza di Jimmy Carter, attaccato da media e Congresso per la vendita di aerei militari alla Libia sotto embargo (in cui era coinvolto suo fratello Billy) e la presa degli ostaggi nell'ambasciata a Teheran. In Libia, il colonnello Muammar Gheddafi veniva identificato come il grande protettore del terrorismo

mediorientale. Il suo rapporto con l'Italia era già ambiguo. Possedeva il 13 per cento delle azioni Fiat, faceva affari con l'Eni ma contemporaneamente inviava a Roma e Milano i suoi killer a uccidere gli oppositori in esilio. Si sospetta, con la complicità dei nostri servizi.



Non ho competenze scientifiche. Ma già il problema dell'inesco smonta l'ipotesi bomba. Anche se devo dire che l'ipotesi della *near collision* non regge perché è un'ipotesi affidata soprattutto ai tracciati radar.

La "rottura" dell'aereo dice molto di più...

Sì, che si stacca il motore di destra e si spezza l'ala sinistra. Ma in che successione?

Alcuni periti dicono che è proprio la dinamica della rottura dell'ala a far pensare alla fuga di un aereo militare.

Si può anche supporre che se si stacca per primo il motore, l'aereo è sottoposto a un tale trauma che l'ala fa quella fine. Non regge.

Spadolini disse: «Scoprite la verità su quel Mig libico e avrete la chiave per risolvere il mistero di Ustica».

Questo vorrebbe dire che Ustica e Bologna sono collegate. Che tutto si annida intorno a questo rapporto con la Libia, dove fa da padrone il continuo *agreement* diplomatico, che accennavo prima.

E gli Usa?

Secondo me c'è un contatto immediato tra i vertici dell'Aeronautica e l'ambasciata statunitense, perché i nostri militari sospettano che gli aerei coinvolti fossero americani. All'epoca razzolavano in esercitazioni nel basso Tirreno. Quindi la preoccupazione degli Stati Uniti per questa vicenda era più che giustificata. Se fosse stato uno scenario bellico, possibile che non se ne sia trovata traccia nei documenti dei servizi segreti orientali? Il Kgb, ma soprattutto la Stasi, pare non abbiano nulla in proposito.

Che noi sappiamo.

Qualcosa sarebbe uscito in 27 anni.

E la Francia?

Sono passati alcuni anni da quando ero presidente della Commissione stragi.

Quindi, che idea si è fatto?

Non c'è stato duello aereo.

Come è allora caduto il DC9?

Non lo so. Trovo inspiegabile che si sia svolto un duello aereo che potevano vedere almeno 500 persone davanti ai radar. E che tutti in questi anni abbiano mantenuto il segreto. Ripeto, il vero errore è stato ritenere che la sentenza ordinanza di

Priore avesse raggiunto una verità. Soprattutto perché si fonda sulla "singolarità" del cielo italiano di quel giorno. Qualcuno si è interessato alla situazione dei cieli dieci giorni prima e dieci giorni dopo la tragedia? Se non lo sappiamo, come si fa a dire che c'era uno scenario di guerra?

Le sembra normale che nei cieli italiani ci fossero così tanti aerei militari?

Su una frontiera così difficile come la nostra, l'affollamento di aerei nel cielo era tutto sommato normale. Le ricordo che dopo più di un anno e mezzo che ero presidente della commissione coniai un'espressione: «In quegli anni l'Italia è stata una tragica frontiera». Per questo dico che quell'anno ce la siamo cavata alla grande.

Con "soli" 166 morti tra Ustica e Bologna?

Sarebbe potuto succedere anche di peggio. ■



© PELLEGRINI/MAGNUM/CONTRASTO, SPILLI/MANAF/PIZZA NERI

Quelli che seguono sono stralci esclusivi del discorso televisivo pronunciato dal leader libico il 31 agosto 2003, in occasione del 34esimo anniversario della Rivoluzione. Contengono i passaggi cruciali che riguardano la posizione di Tripoli in merito agli attentati contro l'aereo PanAm esploso nel cielo di Lockerbie il 21 dicembre 1988 e contro il DC10 francese della Uta esploso in volo nel cielo del Niger il 19 settembre 1989. Ma soprattutto alcune frasi, non richieste, che si riferiscono esplicitamente alla strage di Ustica. Mentre per Lockerbie e il Niger il colonnello promette di risarcire i parenti delle vittime, per il disastro del DC9 ribadisce di essere stato l'obiettivo di un'operazione militare americana che puntava ad eliminarlo. Peccato che né lui né le autorità politiche italiane abbiano mai voluto andare al fondo di queste parole.



Muammar Gheddafi

La strage di Ustica

Noi non siamo andati in America e non abbiamo violato lo spazio aereo americano. Non abbiamo minacciato gli americani con la nostra flotta né con l'aeronautica. Sono loro ad essere venuti qui e ad aver violato il nostro spazio aereo minacciando la nostra sovranità nel '72, '73, '74, '75, '76, '77 fino al 1980. È una lista di provocazioni, questa. Volevano sapere dove erano i radar libici, dove le rampe dei missili libici, dove le basi libiche, dove la base aerea. "Cosa hanno fatto i libici nella base in cui prima stavamo noi?" [...]. Hanno iniziato a spiare e ad osservare cosa facevamo e cosa producevamo: i nostri aerei nuovi, i nostri aeroporti nuovi, i porti nuovi, i missili, i radar. È stato un continuo dal '72 all'1980: cercavano informazioni con tutti i mezzi possibili, dal cielo e dal mare. E nel 1980 hanno costretto a terra gli aerei civili e hanno abbattuto l'aereo italiano sopra Ustica credendo che Gheddafi fosse a bordo [...]. Loro sono i primi ad aver abbattuto un aereo civile credendo che ci fosse Gheddafi.

L'attentato di Lockerbie

Quando è iniziata la questione di Lockerbie? Non di certo ora:

L'obiettivo

«Nel 1980 gli Usa hanno costretto a terra gli aerei civili e abbattuto quello italiano sopra Ustica. Credendo che fossi a bordo»

né con Bush *junior*, né con Bush *senior*, né con Clinton e neanche con Carter e Ford. Questa questione è cominciata con gli esordi della Rivoluzione [libica], quando ebbe inizio lo scontro con l'America. Da quando cioè abbiamo sgomberato le basi americane che erano in Libia e nazionalizzato le compagnie petrolifere americane [...]. Il senso dello scontro era: "la Libia non è amica dell'America". L'ostilità americana nei nostri confronti si è sedimentata. Questo è ciò che ha creato la questione di Lockerbie alla fine. [...]

Reagan disse che questo attentato [alla discoteca di Berlino, 1986] era contro le forze armate americane. Poi lui e la Thatcher, questi due pazzi finiti nel cestino della spazzatura della Storia, ci hanno attaccato nel 1986 e ucciso decine di bambini libici. Questo lo fanno tutti. Nel 1989 hanno abbattuto due aerei libici che compivano un perlustramento nel Mediterraneo. Mentirono al Consiglio di Sicurezza facendo vedere una foto che avrebbe mostrato aerei libici pronti ad attaccare una

A braccetto con il nemico

Nel 1980 Gheddafi è il nemico numero uno degli Stati Uniti. Dopo averli costretti ad abbandonare le basi aeree in Libia (1970), è più volte sospettato di finanziare il terrorismo internazionale. Il 2 luglio 1980 *L'Ora* di Palermo pubblica un necrologio dettato dal locale consolato libico di solidarietà ai familiari delle vittime della strage di Ustica, ai presidenti della Regione e dell'Assemblea «per questo grave lutto che ha colpito la Sicilia». Da allora le dichiarazioni di Gheddafi sulla strage si susseguono in modo disordinato. Dapprima dichiara che il suo aereo stava sorvolando i cieli di Ustica «diretto in Italia per riparazioni» e che i servizi segreti americani avevano cercato di abbatterlo, ma - mancato il bersaglio - avevano colpito «l'aereo italiano e un altro aereo libico». Il Mig caduto sulla Sila. Nel frattempo (2 agosto 1980) una bomba uccide 85 persone alla stazione di Bologna.

Con Reagan alla Casa Bianca (1981) i rapporti tra Washington e Tripoli si fanno più tesi, nonostante la Libia esporti oltre il 40 per cento del petrolio negli Usa. In seguito

alla decisione del governo Spadolini (1981) di approvare l'installazione di 112 missili Cruise nella base Nato di Comiso, in Sicilia, due aerei Usa abbattano due caccia libici a nord di Malta. *Newsweek* definisce Gheddafi «l'uomo più pericoloso al mondo».

Per 5 anni le acque si calmano. Poi in Scozia (21 dicembre 1988) un Boeing 747 della PanAm con 270 persone a bordo esplose sopra Lockerbie. L'anno dopo stessa sorte tocca a un DC10 diretto in Ciad. Le Nazioni Unite nel 1992 ingiungono al Colonnello di consegnare due concittadini sospettati delle stragi alle autorità britanniche o statunitensi. Gheddafi rifiuta e subisce il blocco delle comunicazioni aeree e l'embargo sulla fornitura di armi. Sette anni d'isolamento. Solo nel 1999 la Libia viene riammessa nella comunità internazionale, dopo aver consegnato alla Scozia i due indiziati della strage di Lockerbie. In un'intervista a *La Stampa*, Gheddafi parla di Ustica e af-

ferma: «Io sono testimone, perché in quelle ore andavo in aereo verso la Jugoslavia e ho visto in mare la Sesta Flotta americana che manovrava dalle parti di Ustica». «A differenza dei passeggeri del volo Itavia, siamo arrivati a destinazione sani e salvi. Quando abbiamo sentito dell'abbattimento dell'aereo civile abbiamo capito che probabilmente eravamo noi l'obiettivo».

Libia e Italia firmano (1988) un "Comunicato congiunto" che identifica i principi del superamento del periodo coloniale. Un anno dopo il ministro degli Esteri Dini è il primo esponente di governo occidentale a visitare Tripoli dopo la sospensione delle sanzioni. Quattro anni più tardi Gheddafi in un discorso in tv (che qui pubblichiamo) parla dei suoi rapporti con Washington, delle stragi di Lockerbie e Ustica.

Gli Usa (15 maggio 2006) rimuovono la Libia dalla lista dei Paesi che sostengono il terrorismo e annunciano la completa normalizzazione delle relazioni bilaterali.

Gheddafi ringrazia. *c. t.*

ero io

portaerei americana in mezzo al mare. La portaerei abbatté i due aerei libici semplicemente per difendersi. Bugie. Gli aerei libici stavano compiendo un normale perlustramento nel Mediterraneo. In quel momento arrivò Lockerbie. Dopo il 1986 venne il 1989 ed esplose l'aereo americano PanAm su un villaggio chiamato Lockerbie in Gran Bretagna. Precipitò casualmente su una stazione di rifornimento così che l'esplosione fu ancora più potente. Morirono alcuni abitanti di Lockerbie, circa 14. Dopo poco dissero che era la Libia la responsabile. Era come un'ammissione da parte loro: "Ecco, vedete, noi abbiamo bombardato la Libia e non c'è che la Libia a poter rispondere, a volersi vendicare" [...]. Poi dissero che per ogni libico ucciso erano stati uccisi 10 o 40 americani e che i libici avevano abbattuto l'aereo su Lockerbie per prendere due piccioni con una fava in quanto la Gran Bretagna aveva partecipato con loro [gli americani] all'assassinio dei libici nel 1986. Ciò, malgrado tutte le informazioni dicessero che l'aereo era caduto per caso su Lockerbie. Eppure dissero "questa è opera dei libici", quando si sa che l'aereo decollò con venti minuti di ritardo e poteva precipitare in un altro posto nell'Atlantico. Invece no, sono

stati i libici a far ritardare l'aereo [...]. Dissero che erano stati i libici e poi presero un demente e gli hanno detto "fai il testimone" e gli diedero un milione di dollari. "Digli che sono stati Tizio e Caio ad abbattere l'aereo [...]. Hanno condannato 'Abd al-Basit e tutti i giudici che l'hanno condannato si sono dimessi perché, hanno affermato, "la sentenza è stata imposta, un libico doveva essere condannato". Fahima, l'imputato numero uno, risultò innocente. [...] Perché 'Abd al-Basit? Il giudice non ha mai detto che 'Abd al-Basit mise una bomba in una ventiquattre che sarebbe poi esplosa uccidendo 270 persone. Non lo disse mai e non c'è negli atti del processo. Disse che 'Abd al-Basit era partito in fretta dalla Libia diretto a



I resti del DC10 della Uta esploso il 21 settembre 1989 sul deserto del Niger. A sinistra, Gheddafi

Malta con un passaporto coreano ed era tornato subito. E due o tre giorni dopo esplose l'aereo [...] La Libia dice ancora che la questione è chiusa ma non c'è responsabilità di 'Abd al-Basit né di nessun altro libico [...].

L'attentato nel Niger

Chi ha abbattuto l'aereo francese? Dissero: "la Libia", come per Lockerbie. Perché la Libia? Dissero "perché noi [francesi] combattiamo la Libia in Ciad. Sicuramente è la Libia che si vuole vendicare della Francia e ha compiuto l'attentato" [...]. Però con i francesi ci fu un trattamento diverso. Mentre gli americani chiedevano l'extradizione di 'Abd al-Basit e Fahima, Chirac mi disse: «State tranquilli, non farò come gli americani. Non voglio aumentare ulteriormente la pressione sulla Libia. Non vi faccio causa come è successo con Lockerbie né chiedo di processare gli imputati in Francia e neanche di andare al Consiglio di Sicurezza per imporre un embargo». Disse: «Io voglio mettermi d'accordo con voi» [...]. Così gli imputati libici sono stati processati in contumacia. E nei processi in contumacia si è condannati sempre anche se si è innocenti perché il giudice ascolta solo l'accusa e gli imputati non hanno avvocati in tribunale. I libici non c'entrano niente con il DC10 ma sono stati processati in contumacia e se non fosse stato per questo processo e l'accordo con il presidente francese, avremmo avuto un altro processo come a Lockerbie. E così il fascicolo fu chiuso [...]. Solo che quando i francesi vennero a sapere del risarcimento agli americani protestarono. Chirac mi disse: «Com'è che gli americani prendono 10 milioni per vittima e noi 30.000 a testa? C'è differenza tra noi e gli americani? Gli americani sono esseri umani e noi francesi no?». Ma credo che le questioni Uta e Lockerbie le abbiamo messe alle spalle. Ormai siamo entrati in una nuova era. ■

traduzione dall'arabo di Marco Hamam

«Reagan e la Thatcher, due pazzi finiti nella spazzatura della Storia, ci hanno attaccato nel 1986 e hanno ucciso decine di bambini libici»

LA POLITICA

di Cecilia Tosi

La verità non può attendere

Tra i misteri di Ustica una certezza c'è: reticenza dei testimoni e occultamento delle prove non sono fenomeni solo italiani. In 20 anni Libia e Stati Uniti, ma anche Francia e Gran Bretagna, non hanno fornito agli inquirenti tutte le informazioni di cui erano in possesso. Eppure oggi c'è ancora chi spera che la politica fornisca gli strumenti per aprire gli archivi. Sono i senatori dell'Unione che nel giugno 2006 hanno sottoscritto una mozione «per chiedere collaborazione a Usa, Francia, Gran Bretagna e Libia». Il diessino **Walter Vitali**, firmatario della proposta, è pronto a portarla in aula: «Una sentenza così vergognosa non deve chiudere la vicenda di Ustica. Il giudice Priore ha comunicato che le inchieste sono ancora in corso, ma perché si arrivi a un risultato è necessario che vengano fuori le prove. Sappiamo che si è trattato di un atto di guerra e che qualcuno ha sparato un missile. Bisogna solo scoprire chi».

Anche **Giuliano Pisapia**, ex responsabile per la giustizia di Rifondazione comunista, è convinto che si possa ancora fare luce: «Non c'è dubbio che dalle indagini già svolte non ci sia più nulla da aspettarsi e che i militari che hanno nascosto gli indizi rimarranno impuniti. Ma gli autori delle stragi potrebbero ancora finire sotto processo, se emergesse un fatto nuovo. Le strade sono due: o qualche collaboratore d'alto livello dei servizi, italiani e non, si decide a parlare, anche per motivi poco nobili, oppure devono arrivare risposte da Parigi, Tripoli e Washington. Se gli Usa chiarissero perché l'equipaggio della Saratoga dichiarò di aver captato alcuni segnali radar, per poi ritrattare al momento della consegna dei tracciati, sarebbe una svolta decisiva. Fortunatamente il reato di strage è imprescrivibile». È pessimista **Marco Zacchera**, responsabile del dipartimento esteri di Alleanza nazionale: «La mozione proposta dai senatori dell'Unione è una buona cosa. Devo ancora leggerla ma potrei sottoscriverla. Ho paura, però, che rimanga lettera morta. Non mi illudo che si troverà mai niente. Dopo 27 anni troppe persone hanno messo le mani sulle carte e chi poteva svignarsela l'ha fatto. Ustica rimarrà, come recita il film di Marco Risi, un "muro di gomma"».

Ribatte Vitali: «Le cose stanno cambiando, la politica estera del nuovo governo di centrosinistra è più europea e più autonoma. Non significa che si è affermato un sentimento anti americano, ma è volontà di questo esecutivo segnare una discontinuità con Berlusconi che ha annullato per decreto il reato di alto tradimento, permettendo l'assoluzione dei generali coinvolti». È d'accordo Giuliano Pisapia: «D'Alema sembra ben orientato. Ha dato segnali di autonomia e ha ripreso le iniziative di pace. Rifiutare rapporti di sudditanza significa acquistare credibilità. Il prestigio ritrovato si traduce in un maggiore riscontro per le nostre richieste. Anche Gheddafi, pur avendo sempre detto tutto e il contrario di tutto, potrebbe fornirci documenti utili. Tutto sta nel dimostrarci indipendenti da Washington e pronti a risarcire, più politicamente che economicamente, i danni provocati dalla nostra avventura coloniale». Rimane scettico Marco Zacchera: «Gheddafi è un vecchio furbacchione e ha sempre mischiato la realtà alla fantasia. Evidentemente non gli conviene svelare tutto quello che sa, perché sennò lo farebbe. Per quanto riguarda le responsabilità del governo Berlusconi, quelle dell'Unione sono accuse pretestuose. Il centrosinistra è stato al governo per vent'anni e non ha mai fatto niente per arrivare alla verità».

I due libici accusati per la strage di Lockerbie. In basso, i resti del 747 della PanAm





L'ultima vittima

Il dolore della figlia dell'ex presidente dell'Itavia, Aldo Davanzali, morto dopo 25 anni di ingiuste accuse. «Spero che un giorno un generale racconti la verità»

di Sofia Basso

«**M**io padre è l'ottantaduesimo morto di Ustica». Non ha dubbi, Luisa Davanzali, figlia dell'ex presidente dell'Itavia, Aldo. Solo «tanto dolo-

re». Che ancora le increspa la voce quando parla del papà e del suo tormento. L'imprenditore marchigiano era convinto che a far precipitare il suo DC9 fosse stato un missile, non «un cedimento strutturale». Ma nessuno l'ascoltò e fu invece travolto da una campagna che lo accusava di armare «bare volanti». Consumato da 25 anni di lotta per riabilitare il proprio cognome, è morto quasi sul lastrico nel giugno 2005, lasciando la sua battaglia alle figlie.

Ustica, tutti assolti. Come commenta questa sentenza?

Siamo rimasti malissimo. Ci ho pianto due giorni di seguito. Ero esterrefatta: è come se si volesse negare che un fatto è successo. La decisione lascia molti dubbi. Bisognerebbe leggere le motivazioni, ma non si può ignorare che l'aereo sia stato abbattuto. Ci sono dei morti: 81 vittime, l'82esima è mio pa-

Aldo Davanzali, presidente dell'Itavia all'epoca del disastro



dre che ha sofferto ed è deceduto solo in seguito. Terminerò questa lotta per lui, poi voglio lasciare questo Paese. Questa decisione mi ha distrutto.

Suo padre l'ottantaduesima vittima, diceva...

Sicuramente. Non ci sono dubbi. Mio padre è stato male da allora. È morto in un ospedale di Loreto, nullatenente. Prima del disastro aveva il mondo. Anche mia sorella Tiziana le può dire lo stesso. Con tanto dolore, perché era un uomo bello, intelligente... Un imprenditore serio come pochi.

Nel 2001 avete chiesto un risarcimento di 1.700 miliardi di vecchie lire. Cosa vi aspettate?

Abbiamo un processo civile ancora in corso.

Certo, questa sentenza ci lascia sperare poco. Ma lotterò fino all'ultimo. Spero di arrivare a qualche cosa, anche poco, ma che sia un riconoscimento per mio padre. Per ora non ci è stato riconosciuto nulla. Se c'è qualcuno che è stato ignorato in questa vicenda siamo io e mia sorella. E mio padre quando era ancora in vita. Mi auguro che un domani questi generali si mettano una mano sulla coscienza e quando tutto sarà finito qualcuno mandi una lettera, magari a mia figlia Chiara, raccontando quel che è successo. ■

Ora risarcimenti milionari

«Se da una parte il verdetto della Cassazione impedisce ai familiari delle vittime ogni possibilità di risarcimento, perché non ha accolto la richiesta di cambiare la formula piena assolutoria con quella "perché il fatto non è più previsto dalla legge come reato". Dall'altra, questa decisione ha aperto un portone per i familiari delle vittime. E, aggiunto, finalmente». A parlare è Daniele Osnato, avvocato a Caltanissetta, che nel processo contro i generali dell'Aeronautica ha rappresentato sua sorella Rossana, moglie di Enzo Fontana, il vicecomandante del DC9.

«Con la sua decisione, la Cassazione ha in qualche modo sancito l'impossibilità ai familiari di conoscere la verità su quanto successo quella sera», spiega Osnato. «Sono convinto che solo in quel dibattimento potevano venir fuori elementi utili a riaprire un processo per strage». Per l'avvocato la questione non è comunque chiusa.

«Giuridicamente, la Suprema Corte ha negato ai parenti delle vittime la "chance di verità", un diritto riconosciuto dalla Costituzione e dalla Carta dei diritti dell'uomo. Che è facilmente risarcibile». Per questo Osnato sta preparando 81 richieste milionarie di risarcimento: «Ho capito che è l'unico modo per costringere lo Stato italiano a cercare la verità. L'esempio ce lo ha dato la Francia. Quando al governo arrivarono le richieste di risarcimento miliardarie per la strage del DC10 Uta, i francesi costrinsero Gheddafi a riconoscere le sue responsabilità». E a risarcire le famiglie.

p.p.t.



Siamo tornati al cedimento strutturale?

Ustica, la senatrice Daria Bonfietti risponde all'ex presidente della commissione Stragi Giovanni Pellegrino, intervistato da Left il 19 gennaio scorso

di Daria Bonfietti

Ho letto su questo settimanale l'intervista sulla strage di Ustica rilasciata dall'ex presidente della commissione Stragi, Giovanni Pellegrino. Le semplificazioni, la trascuratezza, la dimenticanza e l'approssimazione con cui ha affrontato l'argomento mi hanno sorpreso molto negativamente.

Per cominciare, non risponde a verità il nostro "litigio" sulla tenuta - evidentemente processuale - dell'accusa di alto tradimento rivolta dal giudice istruttore Rosario Priore ai vertici dell'Aeronautica. Non aveva senso allora - era alla fine del

'99 - confrontarsi sull'esito del processo che si sarebbe concluso nel 2007. Mi permetto invece di ricordare che mi avevano particolarmente gratificato le congratulazioni - proprio in occasione della pubblicazione della sentenza-ordinanza del giudice Priore - che Pellegrino aveva avuto la cortesia di estendere anche ai miei collaboratori.

È vero invece che ho lasciato la commissione Stragi proprio perché volevo sottolineare che la verità su Ustica era stata raggiunta, e perché sentivo crescere nei lavori di quella commissione un'idea di verità condivisa, non nel senso di adeguatamente cercata e dimostrata, ma nel senso di scaturita dalla mediazione tra le parti. Non ritenevo utile continuare a percorrere quella strada, dunque, che infatti ha portato al nulla, sprecando anche occasioni. Non bisogna dimenticare che i giudici inquirenti fecero osservare di aver trovato, a indagini concluse, incredibili discrepanze nei materiali della commissione ministeriale Pratis; era un aspetto che poteva essere scandagliato dalla commissione parlamentare, che aveva piena competenza per farlo, ma non lo fece.

La copertina di *Left* del 19 gennaio dedicata alla strage di Ustica. All'interno del numero, l'intervista a Giovanni Pellegrino (nella foto in basso) a cui risponde la senatrice Daria Bonfietti, presidente del Comitato parenti delle vittime

Il presidente Pellegrino nell'intervista sostiene che i vertici dell'Aeronautica hanno avuto comportamenti inspiegabili nella tragedia di Ustica perché hanno sospettato. Mi pare un'affermazione inutilmente generica, perché il sospettare di uno Stato maggiore deve pur significare qualcosa: documenti visti, allarmi ricevuti, verifiche effettuate. Quindi, il problema non si aggira. Rimangono sempre le domande su quali documenti avessero a disposizione, quali verifiche fossero state fatte, quali testimonianze ascoltate. Perché non abbiamo alcuna indicazione di tutto questo. E anche fare un'affermazione di questo tipo, senza specificare, equivale a nascondere. Unica certezza: le tante, troppe soppressioni di documenti. A meno che Pellegrino non voglia farci credere che tutto questo si configuri con una telefonata nella notte, da cena a cena. Invece, come sappiamo, ci furono riunioni presso l'ambasciata americana. Ci fu molto lavoro ancora a noi sconosciuto. E Pellegrino pare accettare ancora ogni giustificazione e sorvola sul problema.



Se è vero, come è vero, che si è molto lavorato in quelle ore terribili, qualcuno ha certamente ascoltato le testimonianze degli addetti ai radar su quanto hanno visto quella sera. Non so se erano cinquecento, ma sappiamo, e lo sa bene anche Pellegrino, che quell'elenco è stato tenuto nascosto ai giudici, proprio mentre molti di loro venivano sentiti dai loro superiori e ricevevano istruzioni. Noi abbiamo potuto ascoltare, tanto tempo dopo, solo brandelli di registrazione. Si parlava di aerei militari attorno al DC9, e si cercava per avere spiegazioni l'ambasciata americana. Per me è inspiegabile che Pellegrino possa supporre che gli avieri ci hanno raccontato tutto, tirando fuori la solita favola qualunque che se nessuno parla è perché non c'è segreto.

Mi pare più corretta e plausibile la tesi che il presidente Francesco Cossiga ha sostenuto in un'intervista a *Report*: Ustica è l'unico segreto italiano perché in mano a militari, probabilmente non italiani. La scorsa settimana Cossiga è tornato sull'argomento e ha aggiunto



che a buttar giù il DC9 è stato un missile. Particolare - egli sostiene - che gli venne raccontato dall'ammiraglio Martini, all'epoca direttore del Sismi, il servizio segreto militare.

Nell'intervista Pellegrino si dice convinto che il Mig libico ritrovato sulla Sila il 18 luglio 1980 non c'entri nulla con la strage di Ustica, anche se il racconto ufficiale sulla caduta di quel caccia non è accettabile. E contemporaneamente non mostra inquietudine per non aver accertato, o contribuito ad accertare, la verità su quell'episodio.

In Commissione ho potuto constatare che una verità può dissolversi, dopo essersi materializzata. Bisogna ricordare che l'Aeronautica ha sempre sostenuto che il Mig fosse caduto il 18 luglio. Questa tesi fu smentita da una perizia ordinata dal giudice Priore. Non solo: in una seduta della Commissione, il generale Mario Arpino, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica - che tra l'altro aveva già ingannato il sottosegretario Amato - forse per barcamenarsi, forse per accattivarsi qualche simpatia in previsione della carriera futura, ammise che il Mig non era caduto nella data "ufficiale". Non si andò avanti nella ricerca della verità. E oggi, di nuovo, i nostri militari tornano a sostenere che quel Mig è caduto il 18 luglio.

Come l'ex presidente Pellegrino mi pare sfuggente sul ruolo della Libia: continua a sostenere lo scambio di favori più o meno leciti tra l'Italia e il colonnello Gheddafi. Aggiunge nuovi episodi, anche recenti, alle nostre informazioni, visite private, interventi non ortodossi. Ma non ha un sussulto di indignazione per il fatto che all'interno di questo groviglio di favori reciproci, non ci sia stato ancora un intervento per costringere Gheddafi a collaborare per la vicenda di Ustica, sulla quale si dice da sempre molto informato.

Avere raccontato un po' di tutto, dando soddisfazione un po' a tutti, è la critica che rivolgo a Pellegrino. E francamente non capisco il senso dell'operazione. Ci troviamo davanti a una serie di elementi importanti, che invece vengono banalizzati da Pellegrino, buttati alla rinfusa, impedendo di fatto una comprensione corretta della vicenda. Alla fine, esce fuori un panorama senza certezze e senza senso. «A buttar giù il DC9 non può essere stato un missile, la bomba è un'ipotesi che si smonta subito, la quasi collisione non regge»... Che non sia successo nulla, presidente Pellegrino? Siamo tornati al cedimento strutturale?

Nell'intervista a Pellegrino rimane un'unica folgorante rivelazione: bastava guardare i tracciati radar di qualche giorno prima, o qualche giorno dopo, e tutto sarebbe stato chiaro. Una piccola cosa che avrebbe contribuito alla verità. E dunque, aggiungo, anche a dare un senso ai lavori di una commissione Stragi naufragata o fatta naufragare nel nulla. ■

Ci troviamo davanti a una serie di elementi importanti, che lui invece banalizza. Francamente non capisco il senso dell'operazione



I resti del DC9 dell'Itavia. A destra, il produttore e scrittore Joseph Farrell

Ustica vista da L.A.

Un produttore che conosce bene i segreti Usa.
Una strage che rischia di essere dimenticata.
Un abile gioco di specchi firmato Joseph Farrell

Domanda. Perché uno dei più potenti produttori di Hollywood un bel giorno decide di scrivere un romanzo sulla strage di Ustica? Risposta. Perché Joseph Farrell non è solo un produttore. O almeno, non è sempre stato un produttore. Per esempio, ha lavorato per l'amministrazione americana come consulente del vicepresidente Nelson Rockefeller (durante la presidenza di Gerald Ford). Per esempio, ha un passato nell'intelligence militare e conosce i meccanismi segreti del potere a Washington. E certamente qualcosa di più. Ma è anche un uomo di cultura e un uomo curioso, profondamente convinto che i diritti civili, la giustizia, il senso della verità siano un bene comune da coltivare e difendere. Come ha fatto lui, collaborando gomito a gomito «con i repubblicani progressisti e i liberali democratici». Per tutto questo e altro ancora, Joseph Farrell ha scritto *Predatori notturni* (Mondadori, 236 pagine, traduzione di Giuseppe Gallo). Una storia di finzione sulla vera storia di una strage irrisolta, lontana 27 anni nel tempo e diecimila chilo-

metri nello spazio dalla sua Los Angeles. A parlargli per la prima volta di Ustica e dei suoi 81 morti fu sua moglie, l'attrice Jo Champa. Un'italiana bella e anche lei curiosa, trapiantata in California. Fu proprio Jo a presentargli Aldo Davanzali, proprietario della compagnia Itavia e ottantesima vittima della strage. Messo sotto inchiesta perché si era permesso di affermare che il suo DC9 era stato abbattuto, poi depredato della compagnia con la scusa che gli aerei non erano mantenuti secondo gli standard di sicurezza.

Tragica e infame, l'esistenza di Aldo Davanzali. Morto un anno fa, in bolletta e senza aver potuto ricevere soddisfazione dei torti subiti. Di tutto questo e altro ancora s'intrigò Joseph Farrell. Che cominciò a fare le sue ricerche. E ad attivare la memoria. Scoprendo, ad esempio, che l'allora comandante della Sesta Flotta americana, subito dopo la strage era stato promosso. «Come il presidente del Consiglio italiano dell'epoca, Francesco Cossiga. Che salì al

Quirinale come capo dello Stato». Coincidenze. Che nel giallo di Ustica s'inseguono senza risposta da quella sera del 27 giugno 1980. «Coincidenze», insiste Farrell. Che alla finzione del suo romanzo preferisce non dare il peso di un sapiente gioco di specchi con le ipotesi realistiche su cui si sono esercitati tutti coloro i quali hanno provato ad agguantare la verità. Ma un po' per quella sua aria sorniona, e soprattutto per quei due o tre riferimenti seminati tra le pagine, molto poco da narratore e invece molto da chi nel mistero di questa strage ha saputo dove e come mettere le mani, la sensazione è che Farrell il gioco di specchi lo abbia fatto. Eccome.

Insomma, *Predatori notturni* è un giallo anomalo. E Farrell un autore anomalo che certamente sa più di quello che racconta. Con la libertà di un intellettuale americano che si muove nei corridoi del potere senza paura di puntare il dito sulle

responsabilità politiche e militari di chi, in Italia e negli Stati Uniti, prima decise di sacrificare un aereo civile e poi di occultare le prove del suo abbattimento. Forse ne verrà fuori un film, forse no. Comunque sia, questo romanzo servirà almeno a

non cancellare la memoria di un crimine che aspetta ancora di essere risolto e a non dare pace ai colpevoli, che sono ancora tra noi. E se da Los Angeles ce lo suggerisce un americano... ■ a.p.

Predatori notturni, un giallo sul crimine del 27 giugno 1980